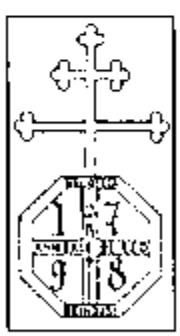
BRVNDISII RES

MCMLXXXII

XIV

GIUSEPPE CAFUERI — ANTONIO M. CAPUTO — GERARDO CIOFFARI — VITTORIO DE MARCO — LUIGI DE TOMMASI — L. GUGLIELMO ESPOSITO — VINKO FORETIĆ — ANGELA MARINAZZO — MARCO PETTA — GIANCARLO VALLONE



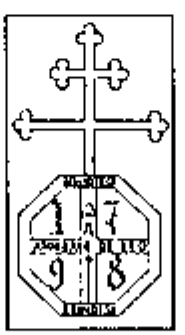
EDIZIONI AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

BRVNDISII RES

MCMLXXXII

XIV

GIUSEPPE CAFUERI — ANTONIO M. CAPUTO — GERARDO CIOFFARI — VITTORIO DE MARCO — LUIGI DE TOMMASI — L. GUGLIELMO ESPOSITO — VINKO FORETIĆ — ANGELA MARINAZZO — MARCO PETTA — GIANCARLO VALLONE



EDIZIONI AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

VINKO FORETIČ MARCO PETTA[1]

NENIE NATALIZIE ITALO-SLAVE

Dubrovnik, 20 febbraio 1986[1]

Stimatissima signora, un po' tardi pure Le faccio il piacere che ho promesso durante la Sua ultima dimora a Ragusa. Le mando note e testo, che si cantano a Ragusa nella Vigilia di Natale (in croato *Badnjak* o *Badnja večer*). La traduzione in italiano l'ho fatta io. Veramente vi erano e vi sono molte varianti, che si cambiavano di tempo in tempo oppure dalle diverse comitive, ma io Le trasmetto quella che ho potuto trovare oggi e che si canta ai giorni nostri. Questa canzone di chiama da noi *kolenda*, ed esiste il verbo *kolendavati*, che in italiano o italianizzante di Dalmazia si diceva «calendare». Nell'ultimo o il primo giorno dell'anno si canta una simile canzone, ma secondo le nuove condizioni pure alquanto mutata.

dott. Vinko Foretić

---

1 Un saggio attraverso lettere! Il soggiorno a Dubrovnik, la gloriosa antica repubblica di Ragusa, in Iugoslavia, nel periodo natale-capodanno 1986, diede occasione di constatare che la sera della vigilia del natale vari bambini, da soli o a gruppi - a gruppi erano anche gli adulti, uomini e donne - passavano da una casa a un'altra, da una chiesa a un'altra per cantare e suonare innanzi agli usci o sui sagrati, nenie

Qui, qui, con salute vi venne la vigilia di Natale.
E adesso Dio vi rallegri;
con salute a Voi la Vigilia di Natale; che vi rallegriate!
Salute e allegrezza e salvezza spirituale!
Amen.
Molti anni felici siate, siate; molti anni vivete!
Noi siamo venuti a calendare, a vostra corte grazia dare.
Buona sera a chi è in casa,
vi aiuti l'Onnipotente!
Buona sera a chi è in casa;
vi aiuti l'Onnipotente!
Davanti alle corti del nostro Signore
cantiamo, fratelli, fino all'alba!
Salute a voi alla vigilia di Natale, Dio vi vivifichi!

---

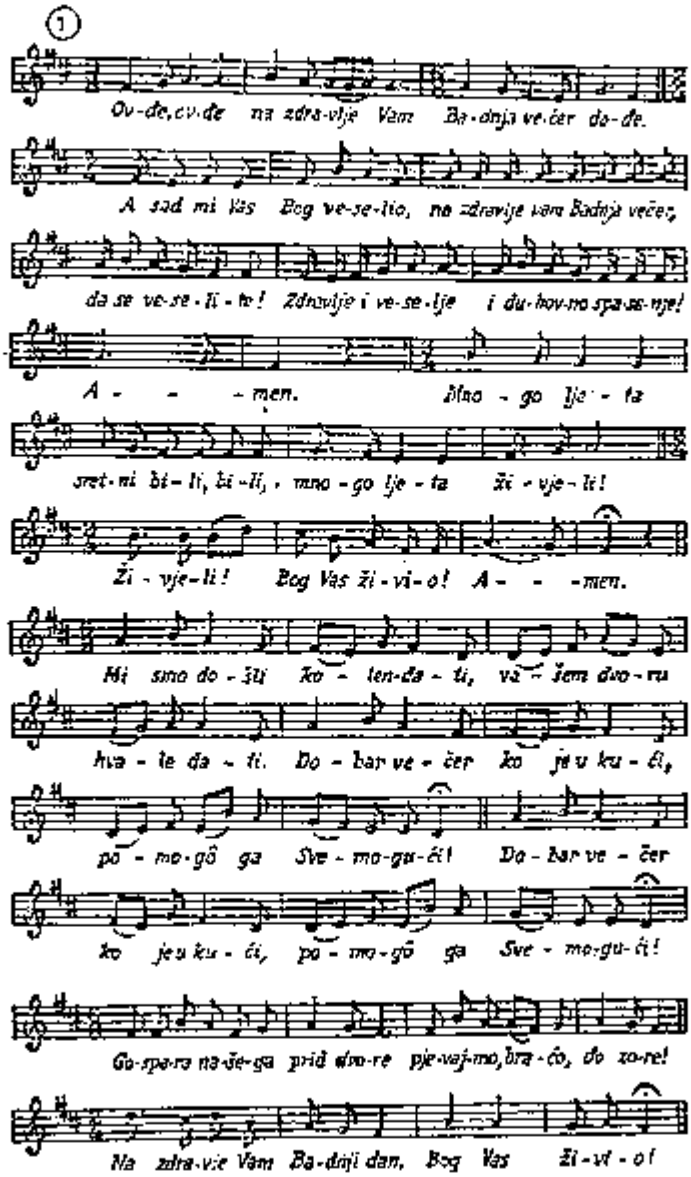
che non erano nuove a chi veniva da paesi dell'altra sponda adriatica; dalla Puglia, dal Salento in particolare.

Il prof. Vinko Foretić, già direttore dell'archivio storico di Ragusa, amico degli italiani e studioso innamorato dei rapporti culturali ed economici intercorsi nei secoli tra il suo e il nostro paese, avrebbe potuto chiarire anche questo rapporto. Era egli nato a Cettigne; ricordava con orgoglio d'essere stato cittadino di una capitale e concittadino di una regina d'Italia: Elena di Montenegro. Cattolico, tra tanti altri, praticante, il giorno di capodanno lo si incontrò alla messa nella chiesa dei francescani e lì, parlando del caso, prese impegno di inviare il testo musicato di quella nenia che spedì il 20 febbraio dello stesso anno.

Fu l'ultimo dei tanti suoi rapporti con l'Italia? Al congresso di Ancona seppi che era morto per emia strozzata.

Il rapporto con un'altra nenia raccolta a Francavilla Fontana (Brindisi) e pubblicata da Domenico di Castri già nel 1976 confermò il parallelo culturale tra le due aree adriatiche quando fu trascritta la musica da Lorenzo Ruggiero sull'intonazione del canto di Angela Turdio.

Il *trait d'union* è dato da un'altra lettera che compendia un saggio scritto da Marco Petta, ieromonaco e bibliotecario della badia greca di Grottaferrata (Roma). Quel saggio, spedito nella primavera di quest'anno non era giunto a destinazione; per questo la lettera del 30 giugno, riferendolo sul filo della memoria, spiega, forse con più spontaneità, attraverso la matrice liturgica bizantina, similitudini melodiche che s'erano notate tra le nenie pugliesi ricordate e quelle ragusee ascoltate la sera della vigilia di natale del 1985 nello Stradone e in altre viuzze dell'animatissima città dalmata.
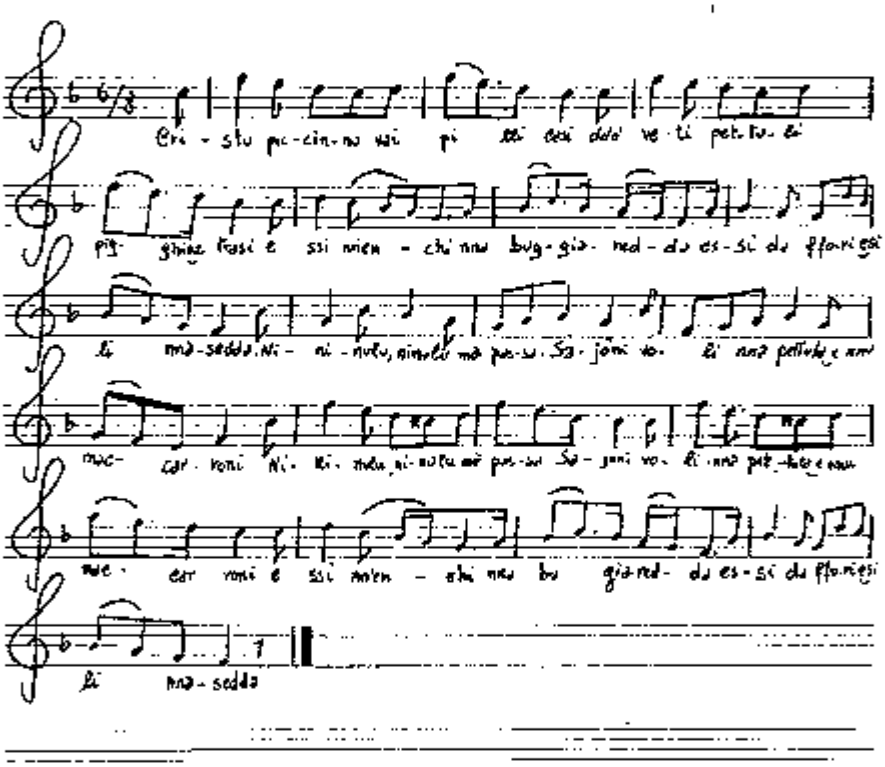

1
Ov-đe, ov-đe na zdra-vlje Vam Ba-dnja ve-čer do-đe.
A sad mi kaž Bog ve-se-lio, na zdravlje vam Badnja večer,
da se ve-se-li-te! Zdravlje i ve-se-lje i du-hov-no spa-se-nje!
A - - - men. Bla - go lje - ta
sret-ni bi-li, ži-li, mno-go lje-ta ži-vje-li!
Ži-vje-li! Bog Vas ži-vi-o! A - - -men.
Hi smo do-šli ko-len-da-ti, va-šem dvo-ru
hva-le da-ti. Do-bar ve-čer ko je-u ku-ći,
po-mo-gô ga Sve-mo-gu-ći! Do-bar ve-čer
ko je-u ku-ći, po-mo-gô ga Sve-mo-gu-ći!
Go-spa-ro na-še-ga prid dvo-re pje-vaj-mo, bra-ćo, do zo-re!
Na zdra-vlje Vam Ba-dnji dan, Bog Vas ži-vi-o!

CRISTU PICCINNU[2]

Cristu piccínnu vai pi lli casi
ddo' veti péttuli pígghia e trasi
e ssi nn'enchi nna buggiarédda
essi dda ffori e si li nnasédda.

Ni-nínulu, nínulu mo' passa Sajóni
voli nna péttula e nnu maccarróni
e ssi nn'enchi nna buggiarédda
essi dda ffori e si li nnasédda[2].

2 Cfr. D. DI CASTRI, *Sacre rappresentazioni e canti della Passione nella tradizione popolare di Francavilla Fontana*, Fasano di Puglia 1976, pp. 47-8, p. 79; cantato dalla signora Angela Tardio, raccolto e trascritto da Lorenzo Ruggiero.


Cri - stu pic-cin-nu vai pi
pi ghiez trasi e ssi mien - chi nnu bug-gia- ned- du es-si du ffuriesi
li mmà-sedda. Ni- ni - nulu, ninulu mà pas-su. Sa- joni vo- li nna pettula e nnu
mac- car roni Ni- li- nulu ni- nulu mà pas-su Sa- joni vo- li nna pet-tula e nnu
mac- car roni e ssi mien - chi nnu bu gia-ned- du es-si du ffuriesi
li mma- sedda

Grottaferrata, 30 giugno 1988

.....

con la presente tento di rimediare alla perdita della mia precedente lettera sperando che non le incorra la stessa fine.

Tra le popolazioni cristiane del prossimo Oriente è molto diffusa la consuetudine che gruppi di giovani, in determinate feste dell'anno, soprattutto a natale, vadano in giro sul far della notte per le case cantando poesie religiose e popolari inerenti alla festa e ricevendo in cambio doni.

In Grecia questi canti sono chiamati *kàlanda* dal latino *kalendae*. Vi sono *kàlanda* per il natale, per il capodanno, per l'epifania, per il sabato di san Lazzaro in cui la chiesa greca ricorda la risurrezione e che precede la domenica delle palme. Varia anche la forma e lo stile letterario.

Una *kàlanda* più antica e in lingua più pura inizia:

Buona sera, Signori, se me ne date il permesso
annunzio alle Vostre Signorie la divina nascita di Cristo.
Oggi il Cristo nasce nella città di Betlem.
I cieli esultano e tutto il creato si rallegra.
Il Re del cielo e il Creatore dell'universo
nasce in una grotta e in una mangiatoia di animali.
Una schiera di angeli canta «Gloria nell'alto dei cieli».
La fede dei pastori è la prima ad essere premiata.

Il testo continua, ma riporto soltanto la strofa conclusiva che è la seguente:

E vi auguriamo la buona notte, coricatevi, dormite,
prendete un po' di sonno, svegliatevi,
correte in chiesa con gran premura
per ascoltare la divina liturgia [la messa].

Un'altra *kàlanda* natalizia greca che, tradotta, si canta in Romania, inizia con i seguenti versi:

Tre magi vengono dalla Persia con doni,
una stella splendente li guida senza interruzione.
Vanno a Betlem, domandano con ardore
dove è nato il Cristo, affinché ognuno lo possa trovare.

Una canzone in lingua demotica (popolarissima) con flessioni anche dialettali cantata in Tracia dice:

Cristo nasce,
splende come il sole,
come luna nuova,
come baldo giovane.
La madre di Dio ha le doglie,
ha le doglie
e invoca:
aiutatemi
in quest'ora
benedetta
e gloriosa.
Andate [per] una levatrice,
portatemi una levatrice,
[Ma] nell'andare
e tornare
Cristo è nato,
come luna nuova
come baldo giovane.

I testi sono riportati in greco nell'*Enciclopedia religiosa e morale* (greca), VII, cll. 208-10. Per la traduzione italiana ho avuto qualche perplessità. Purtroppo manca il testo musicale.

Anche presso gli ucraini cattolici vige la stessa consuetudine. Certo, variano i testi dei canti e della musica, ma di questa non ho trovato un esempio.

Ho tralasciato di citare le *kàlande* delle altre feste, come quella di san Lazzaro in uso presso le colonie italoalbanesi, proprio perché non è attinente alla festa di natale di cui ci stiamo occupando.

... ti saluto ...

P. Marco

L. GUGLIELMO ESPOSITO

IL CONVENTO DOMENICANO DI S. MARIA MADDALENA IN BRINDISI, ATTRAVERSO LA *RELATIONE* DEL 1650

Il fascino esercitato da san Domenico e dai suoi primi seguaci[1] non tardò a manifestarsi anche in terra pugliese attraverso insediamenti avutisi durante il secolo XIII e prestigiose mansioni svolte in zone infestate da eretici, ma con fervida devozione e attestazioni di elogio, espresse sia dalle autorità politiche che dai pontefici[2].

A Brindisi giunsero nel 1230 erigendo la chiesa intitolata al

---

ABBREVIAZIONI
AGOP = Archivio generale *Ordinum Praedicatorum*
BOP = *Bullarium Ordinum Praedicatorum*, Romae 1735.

1 Alludo al b. Nicola Paglia che fu il fondatore dell'altro convento del Crocifisso e di altri. Sulla figura e l'opera sua cfr. G. CAPPELLUTI, *Il beato Nicola Paglia, provinciale romano*, Molfetta 1967; precisazioni e note critiche, in G. CIOFFARI, *Storia dei domenicani in Puglia*, (1221-1350), Bari 1986.

2 G. CAPPELLUTI, *L'ordine domenicano in Puglia*, Teramo 1965.

Crocifisso[3]; una seconda comunità domenicana, composta di dodici membri e, quindi, un vero *conventus*, venne a stabilirsi nel 1309: lo attesta la relazione, pubblicata di seguito, fondata su antichi documenti[4].

La dislocazione esatta del convento fu il centro urbano, «in strada pubblica et aperta..., vicino alla piazza»; è altresí accertato che esso «sta isolato»: una scelta ben ponderata che mise i religiosi a contatto diretto con la ben nota attività portuale e commerciale della città[5].

Questa seconda sede fu voluta da Carlo II d'Angiò. La nuova dinastia, succeduta agli Svevi, non sempre benevoli verso i domenicani per le note vicende seguíte alle scomuniche comminate dai papi a Federico II, s'era resa benemerita di tali gesti a Napoli e, forse, per altri insediamenti sul territorio pugliese.

Da una pagina manoscritta, non datata, custodita nell'archivio centrale dell'ordine (Santa Sabina in Roma), si apprende, in termini chiari e graziosi[6]:

«ma sovraggiunti gli Angioini, de' quali fu il primo Carlo, fratello del Ss. Ludovico, correndo l'anno 1283, furono li frati assai più accarezzati da detti Signori come devoti della Santa Sede».

La terminologia della relazione seicentesca riflette appieno le norme dettate da Innocenzo X, in vista della chiusura dei «con-

3 Agli autori su citati, va aggiunto G. VILLETTI, *Quadro generale dell'edilizia mendicante in Italia*, Fara Sabina 1984.

4 La relazione è in AGOP, XI, 360. È in buone condizioni; sul retro dell'ultimo foglio, reca: *Stati de' conv.ti deputati. Stato del convento della Maddalena. Brindisi. Puglia.*

5 Cfr. R. JURLARO, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi 1976, *passim*; utili notizie in D. DE ROSSI, *Il contributo dei porti salentini allo sviluppo economico della nazione*, Lecce 1969.

6 AGOP, XIV, *Liber N.*, parte II/a, ff. 1191-207; in part. f. 1195.

ventini»[7].

È prevalente, con minuziosi particolari, la consistenza patrimoniale, con i conteggi, ossia le entrate e le uscite, provenienti da beni terrieri, vicini e distanti dall'area urbana; le «diverse partite», sono distribuite,in censi e rendite di varia natura.

Non mancano tuttavia gli elementi atti a farci conoscere l'impegno culturale; v'era, infatti, il teologo o *lector theologiae*, senza del quale non poteva nascere un convento, e teneva lezioni in cattedrale.

Altro segno di vita religiosa era la «cerca», ossia l'affidamento ad un «converso» di chiedere di casa in casa l'elemosina. Si spiega, così, che l'uscita, per le numerose necessità, normali o eccezionali della casa, superasse il totale d'introito: la prima era, all'epoca, di ducati 710 o poco più, mentre l'entrata raggiungeva solo ducati 675, 3 grane e 6 e mezzo di carlini. Con tale bilancio, il compilatore della relazione confessa candidamente: «ci vogliono più anni per finirsi li claustri e dormitori et altri membri, conforme la pianta del convento»[8]. Quest'ultima non ci è pervenuta.

Le finanze conventuali non furono mai floride. Lo conferma, verso la fine del 1600, il ms. del *Liber F*[9]: «l'introito ordinario è di

---

7 BOP, VI, pp. 166-72.

8 Notizie più dettagliate sono nel ms. del *Liber M.*, ff. 185-6, opera del p. Alessandro Tommaso Arcudi, di Galatina, l'adando di Brindisi, dice: «Nella tanto nominata città di Brindisi abbiamo due conventi, l'uno col titolo di S. Domenico, vicino alle mura, e l'altro, dentro il corpo della città, col titolo di S. Maria Maddalena. Il primo ebbe per fondatore il b. Nicolò Paglia di Giovenazzo, compagno del Patriarca S. Domenico, nell'anno 1230...»; cfr. M. PAONE, *Alessandro Tommaso Arcudi e la sua inedita relazione sui conventi domenicani salentini*, in «Archivio storico pugliese», XXXVII (1984), fasc. I-IV, pp. 219-43; in part. pp. 235-9.

9 AGOP, *Liber F.*, ff. 558-9. Per un quadro generale della situazione dell'intera «*Provincia S. Thomae in Apulia*», cfr. ff. 556 sgg.: *Notamenti delli conventi, padri e frati.* Nel 1600 i conventi erano: 69, di cui 44 priorati (con 12 presenze); vicariati 24 (con

ducati 264.4.7; l'extra ordinario è di ducati 135; il peso è di ducati 500... *Alit fratres duodecim*». Quest'ultimo dato scongiurò la chiusura, nel 1652, che colpì una dozzina di «conventini».

In data 21 marzo 1773 dal registro/copialettere del maestro generale dell'ordine, si rileva[10]:

«Il priore e padri del convento della Maddalena di Brindisi rapportano come, avendo dovuto il loro convento gravarsi per le scarse annate di diversi debiti, che ascendono alla somma di duc. 500 in circa, i creditori che non vogliono dare altra dilazione, fanno istanza di essere sodisfatti; e per altra parte, il convento è impotente presentemente a sodisfarli. / Ora siccome nel deposito si trovano duc. 450, provenienti parte da capitali restituiti che ascendono a duc. 347 che tengono oziosi e il restante dalle rate, depositate per estinzione di censi, chiedono facoltà di potersi servire dell'anzidetta somma di duc. 450 per detto effetto».

La competente congregazione diede l'atteso assenso il 21 gennaio 1774. La bufera francese con l'avvento di Gioacchino Murat non risparmiò l'antico cenobio trecentesco.

Dai registri del Ministero ecclesiastico dell'epoca, si evince che tra il 29 conventi dell'ordine stanziati in Terra d'Otranto, il nostro composto di 6 frati, di cui 4 sacerdoti e 2 conversi, fu requisito[11]. Ecco i loro nomi: p. maestro, ex reggente, Annibale Profilo, vicario; p. maestro, ex regg., Vincenzo Merota; p. maestro, ex

---

almeno 6 presenze); un «luogo d'hospitio», non precisato. Il totale dei frati: 538. Non mi è stato possibile riferire i preziosi dati, contenuti nella *Platea de' beni possiede il venerabile e reggio con.to di S.a M.a Maddalena... rinovata in tempo del prio.to del M.R.P. baccell.e F. Vinc.' D'Angela nell'anno 1767*, conservata nella biblioteca arcivescovile «Annibale De Leo» di Brindisi.

10 AGOP, IV, 245, f. 3 (Registro a. 1772-1809).

11 Archivio di stato Napoli, *Ministero dell'Ecclesiastico*, fascio 1666, fascicolo 67. Nell'altro convento del Crocifisso, alla stessa data, v'erano 5 religiosi, di cui 3 sacerdoti e 2 conversi. Il titolo del carteggio è: *Mappa dimostrativa, il numero de' conventi de' Domenicani ch'esistono in detta Provincia, ed il numero de' frati che in ciascun convento trovansi*. La mappa era stata inviata dall'intendente al ministro del culto il 29.IV.1809.

regg., Giuseppe Bonsanto; p. fr. Domenico Candelera; laico professo, Benedetto Giusi; laico professo Giacinto Gianvalisco. Da altro carteggio, inedito, del medesimo dicastero, si ha notizia che in data 10 maggio 1815, il convento e la chiesa, erano stati occupati da «diverse famiglie»[12].

Oggi non v'è alcuna traccia, perché distrutto; sull'antica area claustrale è sorta una piazza.

R E L A T I O N E del convento della «Maddalena» di Brindisi dell'Ordine dei Predicatori, in conformità della Constitutione della Santità di N.° S. Papa Innocentio decimo[13].

Il monastero della «Maddalena»[14] dell'Ordine dei Predicatori situato nella Città di Brindesi murata, metropoli dell'istessa diocesi, in strada publica et aperta della medesima Città, vicino alla piazza, fu fondato et eretto l'anno 1304[15], col consenso della Città e del Clero, da Carlo secondo, Re di Napo-

12 Archivio di stato Napoli, cit., fascio 1419, p. 120, fascicolo 308, n. 13.

13 Cfr. BOP, VI, I decreti relativi al censimento dei 493 conventi, di tutte le «Provincie» operanti in Italia, redatti sulla base d'una speciale «formula» inviata da Innocenzo X, datata 22.XII.1649, ai rispettivi padri provinciali, sono nell'AGOP, serie XIX (statistica), dal titolo provvisorio *Reddius Italiae*. Trattasi d'un gran registro cartaceo, con dati statistici circa i frati, e le varie categorie o ceti che componevano le comunità. Le «relazioni» redatte, sempre nel 1650, tra i mesi di marzo-aprile, non esistono presso l'AGOP, ma all'Archivio segreto Vaticano. Un primo ed utilissimo riassunto lo ha compiuto S. L. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi*, in «Archivium Fratrum Praedicatorum», XXXIX (1969). A tutt'oggi non sono state ritrovate quelle concernenti la «Provincia S. Thomae» di Puglia; di qui scaturisce la preziosità della presente *Relatione*, unica venuta alla luce dei circa 70 conventi che la componevano, dalla Capitanata al Salento. Altri elementi esplicativi sull'intera questione sono in L. G. ESPOSITO, *Soppressione e consegna dei «conventini» domenicani in Calabria (1652-53)*, in «Rivista storica calabrese», N.S., IV (1983), nn. 1-2, pp. 175-212.

14 Cfr. A. WALZ, *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum*, Romae 1948, pp. 142-3. Il patrocinio di S. Maria Maddalena si diffuse tanto in Italia come in Francia. V'è anche una discreta bibliografia che per brevità non cito.

15 Una descrizione simile è in AGOP, XIV, *Liber M.*, ff. 206-7: «Brindisi. La Madale-

li[16], con l'assegnamento di certe terre seminatorie, con alcuni alberi di olive nel loco detto Santo Stefano, alias nominato il «Paradiso», con tutte le sue pertinenze, libere et essenti da ogni pagamento, fiscale o feudale; e furono concesse gratis, gratia et amore per benevolenza dell'istesso re, benché hoggi non si possedono, mentre si può credere che li frati l'habbiano vendute per bene-

---

na. Il nostro convento, sotto, il titolo della Madalena, fu fondato in Brindisi, vicino alla piazza della Città, nell'anno 1304 da Carlo II° d'Angiò, Re di Napoli, coll'assegnamento di certe terre seminatorie con alcuni alberi di olive, nel luogo detto "S. Stefano", altrimenti detto il "Paradiso", con tutte le sue pertinenze, libere, esenti da ogni pagamento fiscale o feudale, e furono concesse gratis». In un altro ms., anonimo, custodito in AGOP, XIV, *Liber A.*, pars. I/a, ff. 231-2, si legge: «Sebbene chiaro non apparisca il preciso anno in cui eretto fu il convento di santa Maria Maddalena della città di Brindisi essendo vari i sentimenti degli antichi scrittori, pur tuttavia il p.M.r° della Monica, nella sua «Storia dell'antichità di Brindisi», lo stabilisce nel 1304, confermato da Bartolomeo Chioccarello nel suo manoscritto giurisdizionale, nel tomo sesto, nella notizia di tutte le chiese, che sono di regio patronato, con queste parole: *«De Ecclesia et Monasterio S.M.a Maddalenae Brundisij, ubi dicit fundata a Rege Carolo secundo ut regesto 1304.* Cit. F (?)». Inoltre si accenna anche ad «una concessione di alcuni beni dal detto Re fatta al sud.° conv.° et ad perfectionem et incrementum continuum di detta Chiesa, come egli stesso spiega fosse cominciato nel 1289, tosto ch'egli si restituì in questo Regno, liberato che fu dalla sua lunga prigionia, sofferta in Aragona...». Segue l'elenco di 12 frati: «priore il p. Giacinto Savantes, figlio del conv. di Taranto, anni 53...». In merito cfr. G. M. MORICINO, *Storia di Brindisi* (scritta da lui l'anno 1604) e stampata dal p. Andrea della Monaca, carmelitano, l'anno 1674, lib 3, cap. 10, p. 388; edito a Lecce nel 1674. Per lo storiografo domenicano Alessandro Tommaso Arcudi, nessun dubbio per l'anno 1304; altrettanto viene confermato dall'altro ms., sempre di AGOP, XIV, *Liber Y.* (pars I/a), ff. 160r - v, ove è riportato, tra l'altro, un privilegio a favore dei religiosi brindisini, di Carlo d'Angiò del 1303, in data 8 novembre.

16 Riporto, a conferma della «gratia, amore et benevolentia» del monarca solo tre testimonianze, fra le molte attestate, ad es. nella storia di Napoli e dell'ordine, G. BARONE, *L'Ordine dei Predicatori e le città. Teologia e politica nel pensiero e nell'azione dei Predicatori*, in «Mélanges de l'école francais de Rome "Moyen Age" "Temps modernes"», LXXXIX (1977-78), pp. 609-18; in part. p. 609: «Le motivazioni di fondo che fecero scegliere ai Domenicani le sedi urbane valgono anche per la regione pugliese, tenendo ben presente la benevolenza (oltre la munificenza) dei re angioini, Carlo II»; G. CAPPELLUTI, *I Domenicani in Puglia*, in «Monumenta Apuliae ad Japigiae», III (Molfetta, dic. 1983), pp. 33-65, in part. p. 33 con la cronologia delle sedi medievali; p. 35: «Gli stessi regnanti D'Angiò che ebbero grande stima per tutto l'Ordine, diedero ai nostri religiosi pugliesi delle mansioni di grande fiducia, anche per incrementare le loro relazioni coi popoli dell'al-

ficio maggiore della Chiesa[17], essendo che l'istesso re, nella concessione accennata, concedeva tal autorità, sotto il dì di 11 di novembre 1304.

Ha la Chiesa, sotto il titolo di S. Maria Maddalena, et è di sito e struttura all'antiqua consistenza, in una nave lunga di 186 piedi, con il choro; di larghezza 45 piedi; di fabrica quadrata e pietre rustiche; è di altezza corrispondente, con diverse Cappelle padronate[18]; con un organo magnifico; sacristia; con due campane: una grossa di quattro cantari, et una piccola, di uno cantaro e mezzo.

Il convento, ancora sta in fabrica[19], e tiene al presente un dormitorio con undeci celle habitabili, con letti e con duoi braccia di claustro et il terzo, attualmente, sta fabricandosi; con uno refettorio, atrio, cucina, dispensa, cantina, magazzeno [20], con un giardino attaccato e chiuso; e sta il convento isolato.
L'anno istesso accennato nella fondatione si può credere che vi fusse prefisso il numero di dodeci frati: cioè dieci sacerdoti e duoi conversi, quale numero fu confirmato nell'anno 1630 dal provinciale dell'istessa «Provincia»[21].
Dal qual tempo in poi sempre si è continuato, etiam con maggior numero, con esserci stato sempre la lettione di theologia o filosofia; et al presente vi stantiano di famiglia nove sacerdoti e tre conversi, videlicet:
il p. lett. fra Thomaso della Volta, da Brindesi, priore
il p. lett. fra Carlo Simone, da Polignano, sottopriore
il p. lett. attuale di theologia f. Pietro Franchi, da Mesagne
il p. fr. Filippo, da Grottola, di casa

---

tra sponda dell'Adriatico...»; G. CIOFFARI, *La Riforma di Carlo II d'Angiò e i codici liturgici di S. Nicola*, in *I codici liturgici in Puglia*, Bari 1986, p. 19: «Tra gli ordini religiosi, i Domenicani erano i più favoriti e apprezzati per la loro difesa contro l'eresia». L'autore, tuttavia, non tace sulla discutibile religiosità di Carlo II che mise in opera forme e procedimenti di grave intollerabilità contro i suoi avversari.

17 Leggere la descrizione, non certo consistente, della suppellettile sacra.

18 Nessun nome ho trovato sui titolari della media ed alta borghesia locale che, come sempre, oltre ai lasciti per la celebrazione delle messe, avevano la propria sepoltura, con lapidi ed «armi» del casato.

19 Anche in seguito si accerta che la costruzione non era ultimata.

20 Erano tutti luoghi, detti anche «*officinae*», distribuiti a pianterreno del chiostro; v'erano impegnati i «conversi», oggi detti cooperatori.

21 Durante tutto il sec. XVII, le autorità centrali dell'ordine, assecondando gli sforzi della Santa Sede e delle competenti congregazioni romane, avevano emanato decreti relativi alla composizione di almeno 12 religiosi nei «*conventus*». Il provinciale era il p. Tommaso di Grumo, eletto il 4.II.1628, in AGOP, IV, 64 (Registro a. 1665-28), f. 130v.

il p. lett. fra Diego Girondo, da Monopoli
il p. lett. fra Giov. Battista di Loisio, da Brindesi
il p. lett. fra Giov. Antonio Peres, da Brindesi
il p. studente frat'Antonio Cristofaro, da Ceglie
il p. studente fra Giacomo Tauro, da Monopoli
fr. Domenico Grieco, da Lecce, converso
fr. Francesco Martanese, da Martano, converso
fr. Thomaso di Simone, da Laino di Calabria sottana, converso.

Possiede un mezzo feudo, nominato Perpignano, consistente in terreno lavorativo di tommola venti in circa, in diverse partite, che rende di decima al convento; quando si semina ragguagliandosi la rendita di sei anni et uno per l'altro tommola, sei di grano, di orgio duoi, di fave mezzo to-molo, che de tutti, in danari, saranno duc. 8.2 .10

Possiede una vigna, consistente in duoi orti et una pezza, che sono da un tomolo e sei stoppelli di terra, che faranno, per ogn'anno, ragguagliati li sei, come di sopra, botti cinque di vino, consistenti in 125 barili che, deduttone le spese, il convento non ne percepisce nulla; e ridotti in danari, ascendono alla somma di duc. 1.0 .0

Possiede di caputa di vino, cioè botti due, consistenti in barili 150.

Possiede case che si affittano n.° Sette che, ragguagliando li sei anni, come di sopra, rendono al convento, per ogn'anno, detratte le reparationi, acconci e spigionamenti duc. 12.2 .0

Possiede botteghe n.° tre che rendono franchi per la parte dominicale, ragguagliando li sei anni et uno per l'altro duc. 6.0

Possiede magazzeni n.° tre, che rendono ogni anno franchi al convento, detratte le spese, ragguagliando li sei anni come sopra duc. 18.0

Possiede annui censi, senza peso duc. 203.3 .1

Possiede annui censi pervenuti per legati di Messe id. 132.3 .4

dei quali sono inesigibili duc. 13.3 .5

litigiosi duc. 7.1 .10

Suole havere d'elemosine incerte ma consuete per le Messe nella Sacrestia, litanie, morti et alcune carità, ogn'anno, ragguagliando li sei, come di sopra duc. 230.0

dei quali novanta ducati sono per messe e quaranta per morti, litanie et elemosine.

Ha il convento una pisside d'argento indorata; un vasetto d'oglio santo; tre calici con le coppe e patene d'argento indorate, uno dei quali, cioè il piccolo, è tutto d'argento; un incenziero, con la navetta, d'argento; un secchiello con

duoi aspersori di argento; una sfera di argento; due lampade di argento mediocre. Pianete, piviali, tonacelle e camisi: cose ordinarie e di poco prezzo e molti quadri, per ornamento di detta sacristia.

Suol'havere il convento, per elemosina di grano per la cerca, ogn'anno ragguagliando li sei anni, come di sopra, detratte le spese, tomola ventidue di grano, di orgio tomola sei e di fave tomola quattro che, ridotti in denari, vengono duc. 31.4 .0

Possiede, in Oria, alberi cinquanta di olive, che rendono al monastero, ogn'anno duc. 4.0

Riceve decima d'altri cento alberi d'olive, in diverse parti, ogn'anno che ragguagliando li sei anni, come di sopra, ne percepisce duoi staia, che, ridotti in denari, sono duc. 2.0

Riceve ancora ogn'anno per censo di dote di Cappella per il fondo, tomola dieci di grano e staia quattro d'oglio che, in denari, sono duc 16.0

Riceve, per debito di censo, sopr'una possessione staia tre di oglio per ogn'anno, che, ridotti in denari, sono duc. 3.0

Riceve per un altro fondo di Cappella, mezzo staro di oglio, per ogn'anno, che in denari, sono duc. 0.12.10

Riceve per debito di censo tomola sei di grano ogn'anno che, in denari, sono ducati 1.0

Sì che l'introito totale di moneta di Regno, ascende alla somma di ducati 675.3 .6 e Mezzo

Il monastero ha peso di Messe perpetue tre il giorno che vengono, per ogni anno, 1098; delle quali ne sono annui anniversari 19 che, conforme il Sinodo di questa diocesi, si dà per elemosina di ciascheduna Messa grana venti e per gl'Anniversarii carlini cinque; che il tutto si riduce in danari duc. 125.1 .10

Delle suddette Messe, tanto perpetue quanto manuali, accettatisi sino al presente giorno, sono state sodisfatte, anzi ne sono celebrate centinaia superante l'obbligo; e per elemosina di ciascheduna Messa manuale si riceve uno carlino e per le cantate tre carlini.

Ha debito d'annue contributioni alla religione, cioè al rev.mo Gen.le[22], Procuratore dell'Ordine, capitolo pro-

22 Un esempio di «imposte contributioni» si legge in AGOP, IV, 171, f. 201v, in data 15.IX.1685, in vista del Capitolo generale: alla Provincia di Puglia toccò una tassa di 45 scudi.

vinciale e generale, ragguagliando un anno per l'altro, per li sei anni duc. 10.0 .0

Ha di spesa ordinaria di: vitto, comprendente il grano, vino, oglio, ritazza [?], foglie, formaggio, legumi et altre cose per chiasched'un frate ducati trenta sei, che numerati tutti li frati di famiglia, vogliono per spese di vitto duc. 432.0

Ha di spesa per vestiario a chasched'un sacerdote: ducati dieci annui, che uniti li nove sacerdoti, come di sopra, vogliono duc. 90.0

Per lo vestiario dei tre conversi a ragione di ducati otto uno duc. 24.0

Per duoi para di scarpe l'anno per chiasched'un frate che importano para ventiquattro duc. 16.4

Ha di spesa per la sacrestia, cioè per sacre suppellettili: cera, oglio, musiche e acconcio d'organo, ragguagliandolo un anno per un altro per li sei anni, come di sopra duc. 20.0

Per il medico e medicine e barbieri, un anno per l'altro ragguagliando li sei, come di sopra duc. 20.0

Ha di spesa per viaggi, tanto p. occasione di capitoli, quanto per altri bisogni del convento, un anno per l'altro duc. 8.0

Ha di spesa per alloggi et hospitatione, così di religiosi come di forastieri, un anno per l'altro duc. 5.0

Per le spese vituali in occasione di visita di superiori, un anno per l'altro duc. 5.0

Ha di spesa di molino, legna, lavandara, piatti, pignate, boccali, bicchieri et alri vasi, riparamenti di letti, tovaglie et altre cose simili: sapone, carta un anno per l'altro, ragguagliato, ecc. duc. 40.0

Ha di spesa per la fabrica e risarcimento del convento e chiesa, un anno per l'altro raguagliato li sei, come sopra duc. 40.0

E con simile spesa, ci vogliono più anni per finirsi li claustri e dormitorio et altri membri, conforme la pianta del convento.

Ha di debito, contratto: ducati cinquanta, quali si devono a diversi creditori da pagarsi pro una vice tantum e senza interesse, dichiarando che l'altri duc. venticinque e tarí e grana superanti l'introito, si sono esatti da residui inesigibili.

Si che l'esito totale ascende alla somma di duc. settecento e dieci, uno tarí e grana tredici e mezzo di moneta di Regno duc. 710.1 .13

e m.

Noi infraascritti, col mezzo del nostro giuramento, attestiamo di haver fatto diligente inquisitione e recognitione dello stato del monasterio sudetto, e

che tutte le cose espresse di sopra e ciascheduna di esse, sono vere e reali; e che non habbiamo tralasciato di esprimere alcuna entrata o peso del medesimo monasterio, che sia pervenuto alla nostra notitia e per fede habbiamo sottoscritto la presente, di nostra propria mano, e segnata con il solito sigillo[23].

Dato in Brindesi, li 16 marzo 1650

Io fra Tomaso della Volta, lettore e priore

Io fra Carlo Simona, da Polignano, sottopriore, secondo deputato[24]

Io fra Pietro da Mesagna, lettore attuale di thelogia e 3° deputato[25]

23 È a secco e si intravvede appena la figura della Maddalena.

24 Il termine «deputato» trovasi nella bolla *Instaurandae* di Innocenzo X ed in altre carte riguardanti tanto la soppressione, come la consegna fatta ai rispettivi vescovi o loro vicari. È presente anche sul *verso* del foglio.

25 Le firme sono tutte autografe.

LUIGI DE TOMMASI

IN MEMORIA DELL'AVV. ALBERTO STANO-STAMPACCHIA*

«Lo stolto dice in cuor suo che Dio non c'è». Fu una delle prime espressioni, di sapienza biblica, che colsi sulla bocca di Alberto Stano-Stampacchia nel lontano 1963, quando, proveniente da Campobasso, venne a dirigere questa sede INPS, che tenne fino al 1970, allorché si collocò a riposo, in anticipo, usufruendo dei benefici combattentistici. Essa mi rivelò la sua formazione cristiana che ebbi modo, poi, di sperimentare durante il lungo tirocinio di vita e di rapporti professionali che, in pratica, si è protratto sino alla morte.

Ed è proprio della sua fede religiosa che, in modo particolare, intendo parlare in questa commemorazione funebre, davanti a questa assemblea di amici, di conoscenti e di estimatori, riuniti in

* *Discorso pronunziato nella chiesa del Cristo in Brindisi la sera del 14 ottobre 1987 e nella sala delle conferenze della biblioteca «A. De Leo», il 26 febbraio 1988. Alberto Stano-Stampacchia è nato in Lecce il 7 dicembre 1911 ed è morto in Roma il 7 agosto 1987.*

preghiera per suffragarne l'Anima e ricordarne la figura. La sua fu una fede purificata dal dolore!

Subí una lunga e penosa prigionia in campi di concentramento nazisti, di cui ci resta il diario pubblicato sotto il titolo *Uno dei tanti*. Al suo rientro in patria fu accolto dalla notizia della morte di entrambi i genitori! E come se ciò non bastasse, l'unico affetto che gli rimaneva, la giovane sorella, morí alcuni mesi dopo il suo rimpatrio. Solo, si rifugiò nel pellegrinaggio quotidiano al cimitero in cerca di conforto che, però, dovette constatare di non poter ricevere da quelle, che egli stesso definiva, «fredde pietre». Non erano, cioè, quei resti mortali, per quanto cari e sacri - come egli stesso mi confidava -, che avrebbero potuto offrirgli quella pace e quella consolazione di cui abbisognava. «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e addolorati ed io vi consolerò!». Fu l'abbandono fiducioso e totale in Dio che gli permise anche di recuperare il suo innato buonumore che non lo lasciava neanche nelle circostanze piú difficili. Aveva sempre in serbo la stoccata inattesa e pertinente, idonea a sdrammatizzare anche le situazioni piú gravi: frutto della serenità di un'anima credente che non disdegnava l'*humour*, com'è nella migliore tradizione cristiana che trova in san Filippo Neri la sua piú genuina espressione.

Ma la sua fede non è stata di natura intimistica e personale. Quando ha potuto, e sino a quando ha potuto, si è impegnato in associazioni ecclesiali offrendo la sua opera responsabile e valida. Negli anni trenta è stato presidente della gioventú italiana di Azione Cattolica della diocesi di Lecce. E a tal proposito ricordava, con piacere, di aver avuto il privilegio di presentare il prof. Luigi Gedda, presidente nazionale dell'associazione, in piazza Duomo, davanti ad una grande folla, durante la festa del papa in uno di quegli anni. È stato poi presidente della Federazione universitari cattolici italiani (FUCI) di Lecce e, successivamente,

membro attivo dell'Unione laureati cattolici di quella città. Durante la sua permanenza a Brindisi ha assolto, in campo ecclesiale, con amore e competenza, l'impegno di presidente del Comitato provinciale per il *referendum* contro il divorzio. È stato anche componente attivo, per i primi anni di sua vita, del gruppo di Azione Cattolica «Veritas in charitate» offrendo sempre il suo contributo di pensiero. Ma al di là della sua appartenenza ad associazioni ecclesiali la sua fede l'ha attestata con la testimonianza nelle varie espressioni del vivere quotidiano.

In ufficio questa testimonianza l'ha data trattando con estremo rispetto i suoi collaboratori, indipendentemente da qualifiche o gradi gerarchici. Nel suo interlocutore vedeva sempre ed innanzitutto la persona, comportandosi di conseguenza. Introdusse un clima di serenità e di umanità in un contesto, purtroppo, caratterizzato da freddo rigore burocratico. Un episodio offrí il segno del capovolgimento di una mentalità fino a quel momento imperante. Fu quando, davanti all'ascensore, dette la precedenza ad una dattilografa; la quale, imbarazzata, resistette dicendo: «Sono una dattilografa!», «D'accordo - replicò il dott. Stano - ma, prima ancora, lei è una signora!»

Non mancò mai di partecipare in modo attivo e cordiale alle vicende liete o luttuose dei suoi collaboratori, confortando, consigliando, indirizzando verso soluzioni utili ed opportune.

Ricco di una vasta cultura umanistica permeò di essa i rapporti burocratici smorzandone la naturale aridità. La sua piú autentica vocazione era lo studio, sicché, accadeva spesso - potrei dire continuamente - che, nel bel mezzo di un discorso tecnico-amministrativo, affiorasse lo studioso. E quando un argomento lo interessava particolarmente, non esitava a svilupparlo e ad approfondirlo, mettendo da parte, non di rado, anche l'urgenza della decisione richiestagli e suscitando, nell'interlocutore che non lo co-

noscesse, interrogativi sulla sua vera professione, mentre nel collaboratore, che attendeva la soluzione del problema propostogli, piú di una preoccupazione per la decisione che tardava a venire. Ma, in ultima analisi, quello che poteva essere considerato tempo perso, si traduceva in un vantaggio per l'ufficio, per via di quella boccata di umanesimo culturale che sapientemente insinuava nelle conversazioni di ogni tipo e che quasi sempre serviva a stemperare la freddezza della vita burocratica, ingessata, per forza di cose, tra le carte che impongono la loro logica.

Passando ad un altro aspetto della sua pluriforme personalità devo dire che ha scritto molto sin da giovanissimo, collaborando con giornali e riviste e pubblicando diversi libri. Appassionato di studi filosofici e storici, propendeva, in modo tutto speciale, verso la storia locale. Amò tanto il Salento ed in particolare le città di Lecce e di Brindisi, rispettivamente patrie di origine e di adozione, illustrando, dell'una e dell'altra, problemi e personaggi. In proposito va segnalata la dotta monografia *Salento arcade* e *Preistoria e protostoria del Salento*. L'ultimo impegno letterario, concluso poco prima della dipartita, è stato *L'archidiocesi di Lecce*.

Un impegno di notevole spessore, durato ben venticinque anni è stato quello della ricerca sulle origini della sua famiglia, che lo ha portato a scovare tra gli archivi storici di diverse città italiane e persino tra quelli di Ragusa in Iugoslavia.

Si è dimostrato, poi, appassionato conoscitore delle vicende relative alla nostra biblioteca arcivescovile «A. De Leo», divenendo primo presidente dell'associazione degli «Amici» della stessa. Ha tenuto diverse conferenze sulle origini e su alcuni bibliotecari, pubblicate nella rivista «Brundisii res», edita dalla stessa associazione. Cito in modo fugace i suoi scritti su Giovanni Tarantini, bibliotecario ed archeologo brindisino, quelli sulla cultura brindisina dell'800 e quelli su Giovanni Battista Lezzi, primo bi-

bliotecario della citata biblioteca e biografo salentino. Ha scritto, inoltre, brevi biografie su figure eminenti del mondo culturale salentino, quali Amilcare Foscarini, Michele Greco, direttore della biblioteca comunale di Manduria, Pasquale Camassa e Giuseppe Gigli. Ma ciò che lo porta a spaziare verso orizzonti classici sono i suoi scritti su Aulo Gellio e la cultura in Brindisi nel II secolo d.C. e quelli sui rapporti tra Cicerone e Brindisi.

La circostanza non mi consente di soffermarmi, nemmeno sommariamente, su tali scritti né sugli innumerevoli altri, omessi per esigenze di brevità; tuttavia a conclusione di questa doverosa, ancorché inadeguata commemorazione, intendo riferire su di un fatto di cronaca, assai interessante, riportato dal Nostro, in un lungo articolo, pubblicato su «Il meridionale» diversi anni fa.

È l'episodio di un lodigiano che contro la sua volontà approda a Brindisi dove termina tristemente i suoi giorni. Egli lo riprende da uno scritto anonimo, stampato nel 1875 dalla tipografia Wilmant di Lodi sotto il titolo: *Maria Vergine Santissima che si venera sotto la scala nella Cattedrale di Lodi*. Come l'avv. Stano sia venuto in possesso di detta pubblicazione non lo sappiamo, tuttavia il fatto rivela il suo profondo spirito di osservazione e la sua passione per ogni tipo di notizia che abbia attinenza con la storia locale. «Nell'anno del Signore 1448 viveva nella città di Lodi un giovane di nobile casata ma di pessimi costumi che, fra gli altri vizi, si distingueva in quello del gioco, nel quale aveva sperperato gran parte del suo patrimonio. Camillo Cadamosto era il suo nome». Così lo scritto anonimo riportato testualmente dall'avv. Stano. Una sera recandosi come di consueto, alla bisca, Camillo, costeggiando la Cattedrale e rivolto all'immagine della Madonna affrescata sul muro esterno della stessa, pronunzia questa minaccia: «Guai! Se questa volta perdo al gioco, so ben io quello che mi farò». E perse, come sempre, o quasi, avviene nel gioco! Al ritor-

no, passando davanti alla sacra edicola tra le bestemmie, estrasse il pugnale e colpí all'occhio sinistro la santa figura della Madonna, esclamando: «Prendi, cosí mi vendico dei danari perduti». «Al tocco della lama - secondo lo scrittore anonimo - l'icona spruzzò vivo sangue dalla ferita, mentre una voce misteriosa esclamava: Va' scellerato, che in Brindisi sarai castigato». Al che, di rimando, con voce resa rauca dall'ira, rispose: «E se Brindisi sarà da una parte, io andrò dall'altra». La sua alterigia, però, cedette alla paura, e decise di allontanarsi da Lodi. Si imbarcò a Genova su di una nave che andava verso le Fiandre, cioè in direzione opposta a quella di Brindisi. Cionostante, una tempesta durata molti giorni, sballottò la nave, la quale, dopo tante peripezie, approdò in un porto della Puglia. Grande fu il suo terrore quando seppe che il luogo dell'approdo era proprio Brindisi; alla gioia per lo scampato pericolo degli altri compagni di viaggio faceva riscontro - tra la meraviglia generale - il suo turbamento. Non potendo dormire, lasciò la locanda; ma subito fuori inciampò sul corpo di un uomo assassinato. Rifugiatosi in una chiesa per il terrore, riconobbe il suo peccato chiedendo perdono al Signore e alla Vergine. Purtroppo fu incolpato dell'assassinio, non commesso, e condannato all'impiccagione. Raccontò al giudice la sua vera colpa ma ciò non valse a risparmiargli la forca. Della vicenda fu redatta una minuziosa relazione dal podestà di Brindisi per quello di Lodi. Quest'ultimo, appena informato, interessò il vescovo «il quale, udita la cosa, preso con sé i notai della Curia, andò processionalmente al luogo dove si trovava la sacra immagine, e fu grande sorpresa non solo vedere ferito l'occhio sinistro, ma quasi ancor caldo scorrea il sacro sangue...». Il vescovo di fronte a questo prodigio fece staccare il muro su cui insisteva l'affresco e lo collocò nello «scurolo della Cattedrale» donde, forse, il titolo di Maria Vergine Santissima della Scala (o che si venera sotto

la Scala) nella Cattedrale di Lodi. Storia, leggenda, miracolo? Certo è che a Lodi, nella Cattedrale, vi è un altare dedicato alla Madonna della Scala, come è anche certo che a Brindisi si venera la Madonna della Scala. Ma non soddisfatto di questi riscontri obbiettivi l'avv. Stano si documentò attingendo alle conoscenze di uno studioso lodigiano, il dott. Antonio Achille, il quale gli fece sapere che sin dal 1600 si parla, in diverse opere storiche locali, della Madonna della Scala e di Camillo Cadamosto.

Ora, indipendentemente dal giudizio che ognuno di noi è libero di dare sull'episodio, io credo che dovremmo essere grati all'avv. Stano-Stampacchia, per avere offerto alla conoscenza dei brindisini questo episodio, certamente interessante, della loro storia locale, che altrimenti non avrebbero mai conosciuto. Ma credo che gli dovremmo essere ancora di piú grati per la considerazione finale che egli pone a conclusione dell'articolo, allorché afferma «che le fonti storiche avvalorano vieppiú in noi la certezza che la fede è una perenne iridescenza di luci nell'oscurità». Quasi a dire - se riesco a percepirne il senso - che la storia, quando non è manipolazione di fatti, dà forza e vigore alla nostra fede.

E, ancora una volta ed a conferma di quanto ho affermato nella prima parte di questa commemorazione, possiamo dire che la fede religiosa nel nostro amico e fratello Alberto, per il quale ci siamo qui riuniti, ha costituito la scelta di fondo della sua vita.

BIBLIOGRAFIA DI ALBERTO STANO-STAMPACCHIA

1928

Il pittore Stano alla III Biennale, in «L'ordine» (Lecce, 10 agosto) (non firmato).

1930

Pel mio compagno-congregato mariano Renato Lecciso nell'anniversario della sua morte, in «L'ordine» (28 marzo), n. 13; ripubblicato nel volume *In memoria di Renato Lecciso*, Lecce, p. 80.

1931

Trafiletto come reggente della F.U.C.I. in «L'ordine» (6 gennaio).

Esterni. (Congregazione Mariana e Circolo Giovanile Cattolico «B. Realino»), in «L'Argento», (Lecce, aprile), pp. 87-9.

L'arte francescana di Giovanni Stano, in «L'ordine» (18 luglio) (firmato A. S.)

Il campanile di Soleto, in «L'ordine» (24 ottobre).

Trecento mistico, in «L'ordine» (21 novembre).

1932

Babel, in «L'ordine» (26 maggio), p. 2.

1933

Azione cattolica. Gioventù nostra. Francesco Stabili, in «L'ordine» (21 aprile).

1934

Per un ritratto, in «L'ordine» (27 luglio) (non firmato).

Lutero. Kant. Rohem, in «L'ordine» (3 agosto).

Il contratto d'impiego privato a termine prestabilito nel diritto positivo italiano, in «Il foro salentino», IV (Lecce, sett.-ott.), n. 9.

La filosofia di Don Abbondio, in «L'avvenire d'Italia» (Roma, 24 ottobre), p. 3; ripubblicato come *La filosofia di don Abbondio. Profili manzoniani*, in «Il meridionale», XI (Brindisi, 23-30 ottobre 1965), n. 35-6, pp. 3-4.

1935

Anna Maria Conte, poesia in immaginetta di Comunione, Lecce, 30 giugno.

1937

Ricordo, nel volume *In memoria di Amilcare Foscarini*, Lecce, 3 dicembre, p. 58.

1938

La chiesa di S. Nicola di Bari in Bolzano, in «L'ordine», XXXIV (23 aprile), n. 16; ripubblicato in «La gazzetta del Mezzogiorno», XVI (Bari, 5 maggio); e in «Il meridionale», XI (9-16 dicembre 1965), n. 41-2, p. 4; ripubblicato nel volume *Alto Adige*, Lecce 1940, pp. 3-7.

Vestigia romane in Bolzano, in «L'ordine», XXXIV (29 luglio), n. 29; ripubblicato nel volume *Alto Adige*, Lecce 1940, pp. 9-16.

1940

Alto Adige, Lecce, pp. 16, contiene gli articoli *La chiesa di S. Nicola* e *Vestigia romane* del 1939.

Giovanni Stano. Ricordando un nostro artista, in «L'ordine», (18 gennaio) (firmato A. S.).

Ida Bortone, poesia in immaginetta funebre, 7 novembre.

1946

In memoria di Dolores Anna Stano, in «Epoca liberale», II (16 febbraio), n. 3 (firmato A. S.).

1955

Epigrafe, INPS, Lecce (maggio).

Paola, Alba e Walter Micelli: poesia per la prima comunione, Lecce, 26 giugno.

1956

Giovanni Stano pittore sacro, in «Voce del Sud», III (Lecce, 26 maggio), n. 21, p. 3 (firmato A. S.).

I. *Per modellare la statua di Verdi, Gemito salì sui suoi spartiti di musica. I «ricordi» di Giovanni Stano»*, in «La gazzetta del Mezzogiorno» (12 luglio), n. 188, p. 3 (firmato A. S.); II. *Le battaglie romantiche accanto a Filippo Palizzi e Domenico Morelli. I ricordi di Giovanni Stano*, in «La gazzetta del Mezzogiorno» (14 luglio), n. 190, p. 3, [a cura di Alberto Stano-Stampacchia]; ripubblicato come *Giovanni Stano e la sua opera*, in «Il meridionale», XI (28 giugno-luglio 1965), n. 23-4, p. 3, in aggiunta *Una parte delle opere di Giovanni Stano*; anche in estr., pp. 28.

Luigi Jovino, epigrafe, Salerno, 2 settembre.

1965

Parga: la Venezia della Grecia e il suo castello veneziano, in «Il meridionale», XI (14-21 settembre), n. 31-2, p. 3; pubbl. anche in estr., pp. 11.

Parga: La Venezia della Grecia e il suo castello veneziano, in «Il meridionale», XI (18-24 novembre), n. 37-8, p. 3 (non firmato); in estr., pp. 11.

Azzecca-garbugli, dottore della legge. Profili manzoniani, in «Il meridionale», XI (18-24 novembre), n. 37-8, p. 3.

Don Ferrante, i libri e il Manzoni. Profili manzoniani, in «Il meridionale», XI (25 novembre-2 dicembre), n. 39-40, p. 2; ripubbl. in estr. come *Profili manzoniani* insieme a *La filosofia di Don Abbondio* (1934) e *Azzecca-garbugli* (1965).

Lionello Fiumi, in «Il meridionale», XII (9-16 dicembre), n. 1-2.

1966

Francesco Paolo Forastiere, Figure illustri, in «Il meridionale», XII (24 gennaio), p. 1 (non firmato); in estr. a nome di Alberto Margherita, pp. 8.

Dante e la Francia di Lionello Fiumi. Invito agli italiani, in «Il meridionale», XII (16-23 maggio), n. 17-8, p. 3.

Michele Greco, in «Il meridionale», XII (31 agosto - 7 settembre), n. 31-2, p. 3 (segue la seconda parte del discorso di Pietro Lacaita); pubbl. anche in estr., pp. 15.

Preistoria e protostoria del Salento, in «Il meridionale», XII (30 giugno - 7 luglio), n. 23-4, p. 3 (firmato Alberto Stano); (29 luglio - 5 agosto), n. 27-8, p. 3 (firmato Alberto Stano-Stampacchia); ripubblicati nel volumetto *Salento arcade*, Lecce [1967], pp. 23-44.

1967

Il padre Miozzi S. J., Luci e ombre del passato, in «Il meridionale», XIII (25 febbraio - 3 marzo), n. 7-8, p. 3.

Salento arcade, in «La zagaglia», (Lecce, marzo), n. 33, pp. 50-9; in volume dallo stesso titolo, con altri due articoli, pp. 7-22.

Pasquale Camassa. Luci e ombre del passato, in «Il meridionale», XIII (30 marzo - 6 aprile), n. 11-2, p. 3.

Lionello Fiumi. Note su Paul Valéry con alcune traduzioni di liriche, in «Il meridionale», XIII (30 aprile - 7 maggio), n. 15-6, p. 2.

Vito Chiga. Luci e ombre del passato, in «Il meridionale», XIII (30 maggio - 6 giugno), n. 19-20, p. 1, p. 3; ripubbl. in «Studi salentini», XXXIII-XXXIV (marzo-giugno 1969), pp. 149-58; pubbl. in estr., pp. [12].

Tre favole brevi: La rosa e il calabrone, Archimede, Voci lontane, in «Il meridionale», XIII (15-22 luglio), n. 25-6, p. 3; in volume *Favole brevi* 3, Lecce, pp. 22; pubbl. anche in «Valigia diplomatica», XII (Milano 1968), n. 101.

Amilcare Foscarini (1858-1936), in «Studi salentini» (giugno-settembre), pp. 375-80; *Amilcare Foscarini. Luci e ombre del passato*, in «Il meridionale», XIII (23-30 novembre), n. 41-4, p. 3.

«La chiesa di S. Maria del Casale in Brindisi ed i suoi affreschi» di Giuseppina Manisco Briamo, in «Il meridionale», XIII (8-15 novembre), n. 39-40, p. 3.

Il pittore Luigi Balzani. Profili, in «Gazzetta di Brindisi» (Brindisi, 18 novembre), n. 44, p. 2.

Teresa Forastiere - Zagari, poesia su immaginetta funebre, Lecce, 18 dicembre.

1968

Uno dei tanti. Diario di Grecia e di prigionia. 1942-1945, Milano Gastaldi edit., pp. 230.

Pascal Bonetti e Lionello Fiumi, in «Il meridionale», XIV (22-29 febbraio), n. 7-8, p. 3, p. 4.

Giuseppe Gigli. Luci e ombre del passato, in «Il meridionale», XIV (8-15 maggio), n. 17-8, p. 3.

Gente nostra. Lorenzo Bucci, in «Il meridionale», XIV (1-7 giugno), n. 21-2, p. 1, p. 6.

Annunzio Cervi, in «Il meridionale», XIV (8-15 settembre), n. 33-4, p. 3.

Torri e velieri sui mari del Salento. Note storiche, in «Il meridionale», XIV (6-13 novembre), n. 41-2, p. 3.

Storia e leggenda nella protostoria del Salento, in «Il meridionale», XIV (5-12 dicembre), n. 45-6, p. 3, p. 4.

1970

Japigi - Messapi e la civiltà romana, in «Mediterranean», IV (genn.-febbr.), pp. 13-8.

Il divorzio di Cicerone, in «L'eloquenza», LX (Roma, luglio-agosto), fasc. 4; anche in estr., pp. 7.

Brindisi e il divorzio di Cicerone. Argomento di attualità, in «Il meridionale», XVI (3-10 settembre), n. 27-28, p. 1, p. 6.

1971

Luisa Stano, parole su immaginetta funebre, [Manduria], 29 marzo.

Aulo Gellio e la cultura in Brindisi nel II sec. d.C., in «Il meridionale», XVII (18-25 maggio), n. 13-4, p. 3, p. 4; con aggiunta di note, pubblicato anche in «Brun-

disii res» MCMLXXIV, VI (1975), pp. 250-60.

«Brundisii res-1969-1», in «Il meridionale», XVII (3-8 giugno), n. 15-6, p. 1; anche in «La tribuna del Salento» (11 novembre), p. 3 con il titolo *«Brundisii res». Si avvia un discorso per la stesura di una nuova storia di Brindisi*; e *Si avvia un discorso per la stesura di una nuova storia di Brindisi. Per opera degli «Amici della Biblioteca A. De Leo»*, in «Il meridionale» (11-18 novembre), n. 35-6, p. 4.

Considerazioni sul divorzio in Italia, in «L'ora del Salento», (13 ottobre), p. 1, p. 4; e *Considerazioni sul divorzio. Argomenti di attualità*, in «Il meridionale», XVII (25 novembre - 2 dicembre), n. 37-8, p. 1, p. 4.

1972

Cicerone e un suo amico, in «Il meridionale», XVIII (19 marzo), n. 11-12, p. 3, p. 4; cont. (10 aprile), n. 13-14, p. 3, p. 6; ripubblicato in «L'eloquenza», LXII (maggio-giugno), fasc. 3; estr. di pp. 11.

1973

Giovanni Tarantini bibliotecario ed archeologo brindisino, in «Brundisii res» MCMLXX, II, pp. 45-68.

Giovanni Battista Lezzi primo bibliotecario della «De Leo» e biografo salentino, in «Brundisii res» MCMLXXI, III, pp. 57-76.

Cicerone e Brindisi, in «Brundisii res» MCMLXXII, IV, pp. 35-58.

Un lodigiano a Brindisi. Curiosità storiche, in «Il meridionale», XIX (5-10 marzo), n. 7-8, p. 3.

Lionello Fiumi e l'essenza delle cose, in «Il meridionale» (24-31 maggio), n. 17-8, p. 3, p. 6.

1974

Omaggio a Lionello Fiumi, Brindisi, Ed. Amici della «A. De Leo», pp. 65; contiene 5 articoli già pubblicati.

Di alcuni bibliotecari della «De Leo» e della cultura brindisina nell'800, in «Brundisii res» MCMLXXIII, V, pp. 107-36.

Brindisi all'epoca dei conigli. Nuova storia della città nel Medioevo edita a cura del Rotary Club, in «Gazzetta di Brindisi» X (6 aprile), n. 14, p. 2; anche in «Voce del Sud», XXI (13 aprile 1974), n. 15, p. 5.

Un museo etnografico a Latiano, in «Voce del Sud», XXI (14 dicembre), n. 44, p. 4; anche in «L'ora del Salento» (Lecce 25 gennaio 1975), p. 3, p. 8.

Alfa e omega. I due terminali della nostra logica. Creazione della materia ed evoluzione. L'enigma del tempo e il destino dell'uomo, in «Il meridionale», XX (Brindisi 31 dicembre), n. 41-2, p. 3, p. 5; anche in «Il meridionale», XXI (24-31 gennaio), n. 1-2, p. 5.

1975

«L'utile canna» di Rosario Jurlaro. Un libro a due dimensioni, in «Gazzetta di Brindisi», XI (19 dicembre), n. 46, p. 6.

1976

Giovanni Stano artista di pace sentita, in «Voce del Sud», XXIII (24 gennaio), n. 4, p. 2 (firmato A. S.).

Il pittore Giovanni Stano. Un amico dei brindisini, in «Gazzetta di Brindisi», XII (20 febbraio), n. 8, p. 5 (firmato A. S.).

1977

Antichi fatti di Oria messapica a cura di Eugenio Travaglini. Libri nostri, in «Gazzetta di Brindisi», XIII (27 febbraio), n. 10, p. 8; anche in «Voce del Sud», XXIV (5 marzo), n. 10, p. 4.

1978

Breve storia di una famiglia, Lecce, pp. 82.

Orazio l'epicureo, in «Voce del Sud», XXV (2 dicembre), n. 43, p. 3, p. 6.

1979

Corrado Tanzarella, epigrafe, Ceglie Messapico, agosto.

1980

Un martire salentino, Ignazio Falconieri, in «Rassegna salentina», n. s., V, n. 5, pp. 29-40.

1985

Ipotesi su Mecenate. Dai frammenti delle sue opera, in «Voce del Sud», (21 settembre), p. 3.

Feroide Siro! Chi era costui?, in «Voce del Sud» (7 dicembre), p. 5.

1986

Giovanni Stano. Ricordo di un Artista, in «Voce del Sud» (3 maggio), p. 5.

Il cammino dei Magi. Segnato dalla tradizione, dalla storia, dalla leggenda, in «Voce del Sud» (29 novembre), p. 4.

1987

L'Archidiocesi di Lecce (Suoi Vescovi - Note di critica storica - Notizie su tre Papi, Brindisi, Tip. Abicca, pp. 72.

Notizie su tre papi, Brindisi.

VITTORIO DE MARCO

FONTI PER LA STORIA MODERNA DELLA DIOCESI DI BRINDISI NELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO*

La ricchezza di documenti di carattere ecclesiastico, e non, conservati nell'ASV, è cosa universalmente nota. Qualunque studioso che intraprenda una ricerca su una diocesi, un ordine religioso o su un periodo storico della propria città o nazione, non dovrebbe fare a meno di visitare l'ASV. In particolare uno studio sulle diocesi in epoca moderna - tra la fine del concilio di Trento e la restaurazione - trova nell'ASV alcuni fondi di particolare interesse, necessari per integrare ricerche a livello di archivi locali ecclesiastici e civili.

Il nostro intento è stato quello di raccogliere, senza avere la minima pretesa di completezza, è bene sottolinearlo, nell'ASV, indicazioni archivistiche che possono risultare utili per uno stu-

* *La presente relazione è stata letta il 6 novembre 1987.*

ABBREVIAZIONI
ASV = Archivio Segreto Vaticano
S.C.C. = Sacra Congregazione del Concilio

dio sulla diocesi di Brindisi in età moderna, nel suo complesso o per particolari periodi o istituzioni. Non si tratta della compilazione di un regesto, ché la cosa ci avrebbe portato molto lontano, ma di un repertorio di fonti con indicazioni minime ma sufficienti agli studiosi. La «Sala Indici» dell'ASV, cui Paolo VI diede una piú razionale sistemazione nel 1975, è stata il nostro campo di lavoro. Bisogna però subito dire che numerosi fondi depositati nell'ASV non hanno ancora un inventario ed è stato quindi impossibile dare anche la pur minima indicazione - salvo che per un fondo come vedremo piú avanti - della loro esistenza e consistenza. Alcuni volumi-indici hanno carattere analitico e la ricerca in questo caso è stata facilitata. Ma la maggior parte di essi, pur essendo qualche volta analitici, non hanno un ulteriore indice topografico, che per un tipo di ricerca incentrato su una diocesi è quello che piú interessa. È stato quindi necessario sfogliare questi voluminosi indici pagina per pagina nella speranza di trovare riferimenti utili per la nostra ricerca. In altri indici le indicazioni fornite non hanno permesso l'individuazione di fonti che a noi potevano interessare.

Per questi ultimi è necessario procedere con una indagine a tappeto direttamente sulle fonti per il periodo che interessa. La cosa diventa naturalmente problematica se si vogliono affrontare due o tre secoli di storia. Quindi i risultati che presentiamo hanno certamente delle lacune, proprio per il fatto, non trascurabile, che molti indici non sono cosí analitici da permettere una precisa individuazione di buste o pacchi che avrebbero potuto fare al nostro caso. È sembrato piú che superfluo dare il nome di questi indici-inventari perché si sarebbero dovuti elencare - tra vecchi e nuovi - oltre 1500 indici in quanto quasi certamente, nelle buste dei diversi fondi ai quali questi indici fanno riferimento, ci sarà almeno un documento concernente la diocesi di Brindisi.

Presentiamo quindi solo quei fondi che possono dare un contributo qualitativamente e quantitativamente accettabile per una storia della diocesi[1].

L'ASV fu istituito durante il pontificato di Paolo V Borghese agli inizi del 1600. Già dall'alto medioevo i vari uffici della curia romana avevano cominciato a raccogliere le proprie carte che però rimanevano *in loco*. Le alterne vicende dei vari pontificati ebbero un riflesso anche sugli archivi della curia che subirono numerose distruzioni e dispersioni. L'ultima in grande stile avvenne in epoca napoleonica quando gran parte dell'ASV prese la via di Parigi. Alcuni fondi o parte di essi non fecero più ritorno a Roma. La parte più considerevole del nucleo medievale comprende i registri delle lettere papali. A partire da Sisto IV (1471-1484), i più importanti documenti, soprattutto quelli che riguardavano i diritti della Santa Sede furono raccolti e conservati in Castel Sant'Angelo. Più tardi furono lí riuniti alcuni fondi dei dicasteri romani. Pio V e Gregorio XIII trasferirono a Roma l'archivio papale avignonese e da Liegi quello di Adriano VI. Una sistemazione definitiva la diede, come si è già detto, Paolo V che collocò l'archivio nel palazzo apostolico, nelle sale adiacenti l'appartamento del cardinale bibliotecario. I primi versamenti furono effettuati a partire dal 1611. Nel 1789 anche l'archivio di Castel San-

1 Sui vescovi di Brindisi in età moderna e contemporanea cfr. C. EUBEL-GAUCHAT, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, Monasterii 1913, II, pp. 141-2 e i successivi volumi curati da GAUCHAT, IV (1592-1667), pp. 122-3; e RITZLER-SEFRIN, V (1667-1730), pp. 128-9; VI (1730-1799), pp. 132-3; VII (1800-1846), p. 119; VIII (1846-1903), p. 160. Cfr. inoltre G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1840, VI, pp. 132-3; G. GUERRIERI, *Sui vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Brindisi 1846; G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, Venezia 1870, XXI, pp. 113-22; R. JURLARO, *Annibale De Leo nella storia della storiografia italiana* in «Ricerche e studi», quaderno I del museo «Francesco Ribezzo» di Brindisi, Fasano 1964.

t'Angelo confluí in quello Vaticano. Attualmente la maggior parte delle congregazioni, tribunali, uffici soppressi hanno versato i loro archivi in quello Vaticano che contiene anche fondi di varie nunziature apostoliche, portati a Roma dalle loro sedi; archivi di famiglie nobili, di ordini religiosi, di confraternite e istituzioni ecclesiastiche romane. L'ASV fu aperto agli studiosi da Leone XIII che accordò il permesso di consultarlo fino al 1878. Successivamente questo limite fu spostato al 1903. Dal 1985 è stata permessa la consultazione di documenti che arrivano al pontificato di Benedetto XV (1914-1922)[2].

Sacra Congregazione del Concilio [3]

Positiones

Questa serie contiene le pratiche trattate dalla Congregazione tra le quali dispense, problemi disciplinari o amministrativi riguardanti istituzioni ecclesiastiche locali, capitoli cattedrali ecc. Per il periodo tra il 1564 e il 1677 le pratiche furono ordinate secondo le varie sessioni del concilio tridentino alle quali si riferivano le materie trattate. Dopo il 1677 le posizioni vanno in ordi-

---

2 Più esaurienti notizie, sull'ASV e sui vari fondi, in G. BROM, *Guide aux Archives du Vatican*, Rome 1910; B. KATTERBACH, *L'Archivio Vaticano*, in *Enciclopedia Italiana*, IV, 1919, pp. 88-90; A. MERCATI, *Schema della disposizione dei fondi nell'Archivio Vaticano*, in «Bulletin of the International Committee of Historical Sciences», V (1933), pp. 909-12; K. FINK, *Das Vatikanische Archiv*, Roma 1951[2]; L. PÁSZTOR, *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*, Città del Vaticano 1970.

3 Sulla S.C.C. cfr. *La Sacra Congregazione del Concilio. Quarto centenario della fondazione (1564-1964)*, Città del Vaticano 1964; N. DEL RE, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1970[3], pp. 149 sgg.

ne cronologico secondo la data della seduta della Congregazione. Possiamo dare indicazioni che si riferiscono al primo periodo[4]:

Pos. Sess. 1, Brundusina. Suppl.ca non residenti ratione studii pro cantore..., p. 382 [s.d., ma seconda metà del XVI sec.][5].

Pos. Sess. 5: Brundusina. Licentia ingrediendi et sese claustrandi. In Monasterio S.ti Benedicti. Pro Martia Voltana, anni 17 «novella sposa» per verba de futuro, versante in pericolo di esser uccisa. Si chiede la licenza di restare nel monastero dove si è rifugiata... f. 806 e f. 831 [s.d., ma seconda metà del XVI sec.].

Pos. Sess. 5: Brundusina. Iudicis designati. *Dubium proponitur*: «An is qui tempore commissionis reperiabatur constitutus in dignitate et designatus inter judices synodales, si eam resignaverit, possit de eadem causa cognoscere; vel potius is qui eam dignitatem postea obtinuit, vel neuter». (Cong. C. Censuit... 20 Maii 1587):

Responsiones juris... f. 989;

Alia responsio juris... f. 990;

Expositio Facti: Pro Ciancia Magna, ereditiera di Don Nicola Marotta... f. 991 e f. 1014;

Alligationes juris... f. 992 e f. 993.

Pos. Sess. 5: Brundusina. Oblationum debitarum. Per il *Tesoriere di Brindisi*. Contro alcuni Guardiani e Priori di Conventi, i quali, contro le consuetudini e appellandosi al c. 22 della sess. 25, ricusano di pagare al Tesoriere la metà della cera dei funerali, ecc... (C.C. censuit... Ecclesia Metrop.na perseveret in sua quasi possessione exigendi)... f. 997, f. 1009.

---

4 Nel richiedere il materiale si deve indicare: S.C.C., Fondo storico, *Positiones* e il numero della sessione.

5 Salvo diversa indicazione, tutte le parentesi quadre sono aggiunte dall'autore.

Pos. Sess. 20: Brundusina. Licentiae pro instituendo Vicario cum congrua assignatione fructuum.

Per il *Parroco unico della Città di Brindisi* che essendo vecchio, ammalato e inabile, chiede licenza perché possa «sostituire un Vicario da approvarsi dall'Arcivescovo...»;

Memoriale, con la decisione della Cong.ne del Concilio, in data 13 Aprile 1630... f. 44, f. 47;

Certificato della malattia e inabilità del Parroco oratore (10 Aprile 1630)... ff. 45-6.

Pos. Sess. 20: Brundusina. De litteris dimissionis concedendis per Vicarium, Sede Vacante, anno vacationis elapso, cui arctatus existit occasione obtenti beneficii.

Per Franc.us Di Napoli. Memoriale.

C.C. Censuit 15 Maii 1638... f. 1015, f. 1018.

Pos. Sess. 29: Brundusina. Absolutio ab homicidio, cum rehabilitatione in forma, pro Presbytero.

Pro Iohanne Petro De Attis, Presbytero.

Die 24 Maii 1642 S. Congr. Censuit... concedendam ita tamen ut... f. 429, f. 464.

Pos. Sess. 29: Brundusina. Absolutio a censuris, cum dispensatione et rehabilitatione in forma ad cautelam, pro Presbytero qui arma gestavit.

Pro Carolo Guarino, Presbytero.

«Die 4 Febr. 1645 S. Congr. Censuit... concedendam, arbitrio Ord.ii»... f. 430.

Pos. Sess. 29: Brundusina. Assoluzione dalla sconunica incorsa per aver amministrato i Sacramenti nelle Fortezze, senza e contro il Parroco, illecitamente.

Per Don Geronimo Paschali, Sacerdote.

«Die 22 Sept. 1646: ...expediendo pro arbitrio Arch.pi»... ff. 431-2, ff. 462-3v.

Pos. sess. 45: Brundusina. Reparationis Ecclesiarum *Sancti Iohanni* et *S.mi Sepulcri, Grangiarum Commendae Melitensis.*
Pro Episcopo Brundusino.
Conqueritur Ep.us de Commendatoris protervia, et petit remedium quo dictarum Ecclesiarum, quae pingues habent reditus, ruinae occurrat.
«Die 21 Martii 1609 (?) [sic] Cong. Censuit»... f. 141... f. 144.

Relationes ad limina

Sisto V stabilì che i vescovi italiani avrebbero dovuto visitare le tombe dei santi Pietro e Paolo e portare una relazione sullo stato della loro diocesi alla S.C.C. ogni tre anni; i vescovi europei ogni cinque, e quelli extraeuropei ogni dieci anni. La maggior parte delle volte però, soprattutto nel XVII e XVIII secolo, i vescovi non si recavano personalmente a Roma per la visita *ad limina*, perché malati o impegnati nella visita pastorale o perché il viaggio per terra e per mare si rivelava insicuro. In genere la S.C.C. accordava la dispensa o concedeva qualche proroga. I vescovi mandavano quindi a Roma procuratori di fiducia per la visita alle basiliche romane e per consegnare la relazione triennale sullo stato della diocesi. È superfluo sottolineare l'importanza delle relazioni *ad limina* per la storia sociale, religiosa, economica e demografica delle diocesi in età moderna[6]. Diamo un quadro particolareggiato del fondo riguardante le relazioni dei vescovi di Brindisi [busta 150 A-B]:
Richiesta di dispensa per la visita ad limina dell'arcivescovo Gio-

6 Un ampio dibattito si è avuto in questi anni sull'importanza e sul modo di utilizzare le relazioni *ad limina*. Cfr. per tutti: *La società religiosa nell'età moderna*, atti del convegno di studi di Storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972, Napoli 1973.

vanni De Pedrosa e nomina di un procuratore, 7 ottobre 1603.

Relazione 7 ottobre 1603, ff. 1-6 (compresa la richiesta di dispensa)[7].

Richiesta di dispensa dell'arc. Giovanni Falces e nomina di un procuratore, 31 ottobre 1606, ff. 7-9.

Relazione, 31 ottobre 1606, ff. 10-1.

Relazione, dell'arc. Falces, 6 maggio 1610, ff. 12-6.

Relazione dell'arc. Falces, 6 aprile 1612, ff. 17-9.

Fede medica di Giovanni Mancino sulle condizioni di salute di mons. Falces che non gli permettono di andare a Roma, 3 novembre 1615, f. 20*r*.

Richiesta di dispensa, 1 novembre 1615, f. 21*r*;

Nomina di un procuratore, novembre 1615, f. 22*r*;

Relatione, novembre 1615, f. 23*rv* (ff. 24-7 bianchi).

Fede medica di Cataldo Antonio Mannarino di Taranto sulle condizioni di salute di mons. Falces, 12 ottobre 1618, f. 28*r*;

Nomina di un procuratore, ottobre 1618, f. 29*r*;

Relatione, novembre 1618, f. 30*rv* (ff. 31-3 bianchi).

Richiesta dell'arc. Falces perché si conceda la licenza alla Collegiata di Mesagne di vendere alcune case e terreni, 1621, ff. 34-6;

Relatione, 1621, ff. 38-9;

Richiesta di dispensa e nomina di un procuratore, 25 aprile 1621, ff. 41-2;

Fede medica sulle condizioni di salute di mons. Falces, 30 aprile 1621, f. 43 *r*.

Richiesta di dispensa e nomina di procuratore, 15 aprile 1625, f. 50*rv* e f. 52*r*;

Fede medica..., f. 51*r*, 21 aprile 1625;

---

7 La numerazione è quella posta dall'ASV.

Relazione di mons. Falces, 30 settembre 1626, f. 57*rv*.
Relazione di mons. Falces, 15 settembre 1629, ff. 60-1*v*.
Fede medica per mons. Falces, 3 ottobre 1633, f. 63*r*;
Nomina di procuratore, ottobre 1633, f. 64*r*;
Relazione, settembre 1633, ff. 65-6*v*;
Lettere riguardanti la mensa arcivescovile, 17 settembre 1633, ff. 67-8*r*.
Nomina di procuratore da parte di mons. Francesco Surgentino, 1641, f. 74*r*;
Relazione, 9 gennaio 1640, f. 75*rv*.
Relazione di mons. Dionisio Odriscol, 30 aprile 1647, f. 78*rv*;
Attestati della visita del presule alle basiliche romane, ff. 79-80*r*.
Richiesta di dispensa da parte di mons. Lorenzo De Raynos, 8 agosto 1654, f. 83*r*;
Fede medica per mons. De Raynos, 7 maggio 1654, ff. 84r-6*v*;
Nomina di procuratore, 6 maggio 1654, f. 88*rv*.
Nomina di procuratore da parte di mons. Francesco De Estrada, 1660, ff. 93-4*r*.
Richiesta di dispensa da parte di mons. De Estrada, 14 dicembre 1670, f. 97*r*;
Nomina di procuratore, dicembre 1670, f. 98*rv*;
Relatione, 14 dicembre 1670, ff. 100r-1*r*.
Fede medica per mons. Alfonso Alvarez, 8 dicembre 1675, f. 105*r*;
Nomina di procuratore, dicembre 1675, f. 106*r*;
Relatione, 31 dicembre 1675, f. 108*rv*.
Nomina di procuratore da parte di mons. Torrecilla, 18 marzo 1685, f. 119*rv*;
Richiesta di dispensa, 18 marzo 1685, f. 120*r*;
Relazione, 18 marzo 1685, ff. 121*r*-2*v*.
Relazione di mons. Francesco Ramirez, 13 dicembre 1689, ff.

127*r*-8*v*;

Attestati della visita del presule alle basiliche romane, ff. 129*r*-30*r*.

Nomina di procuratore da parte di mons. Ramirez, 1696, f. 132*r*.

Nomina di procuratore da parte di mons. Barnaba De Castro, 11 luglio 1703, f. 139*r*.

Nomina di procuratore da parte di mons. De Castro, 20 giugno 1706, f. 145*rv*;

Fede medica, 24 giugno 1706, f. 146 *r*.

Attestato della visita alle basiliche romane da parte di mons. Paolo Da Villanaperla, 5 febbraio 1716, ff. 152*r*-3*r*.

Nomina di procuratore da parte di mons. Villanaperla, settembre 1720, f. 155*v*;

Relatione, 20 luglio 1720, ff. 159*r*-64*v*;

Richiesta di proroga per la visita, 7 dicembre 1720, f. 167*r*;

Richiesta per una ulteriore proroga, 31 maggio 1721;

Nomina di procuratore, marzo 1722, f. 171*v*.

Richiesta di proroga da parte di mons. Andrea Maddaleno, 1728, f. 179*r*;

Nomina di procuratore, 10 novembre 1728, f. 182*rv*.

Lettera del Nunzio a Napoli alla S.C.C. sopra due richieste dell'arcivescovo di Brindisi sulle facoltà dei cappellani dei regi castelli e sulla possibilità di nominare egli un economo per adempiere al peso delle messe di benefici semplici vacanti indipendentemente dal commissario della nunziatura, Napoli 9 aprile 1729, ff. 184*r*-6*v*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. Maddaleno, dicembre 1732, f. 191*r*;

Nomina di procuratore, 20 novembre 1732, f. 192*rv*; Relazione, 21 novembre 1732, ff. 194*r*-7*v*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. Maddaleno, 1739, f. 203*r*.

Nomina di procuratore, 12 dicembre 1738, f. 204*r*;
Fede medica, 12 dicembre 1738, f. 206*r*;
Relazione, 12 dicembre 1738, ff. 208*r*-12*v*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. Maddaleno, luglio 1742, f. 219*r*;
Nomina di procuratore, 30 settembre 1742, f. 220*r*;
Fede medica, 16 maggio 1742, f. 222*r*.

Attestato per la visita alle basiliche romane da parte di mons. Gian Angelo Da Ciocchi, 13 marzo 1755, ff. 244*r*-5*v*;
Relazione, 9 marzo 1755, ff. 246*r*-59*r*.

Attestato per la visita alle basiliche romane da parte di mons. Domenico Rovegno, 28 maggio 1759, ff. 262*r*-3*r*;

Attestato per la visita... da parte di mons. Giuseppe De Rossi, 9 aprile 1764, f. 278*r*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. De Rossi, 1770, f. 287*r*;
Relazione, 17 novembre 1769, ff. 288r-90*r*;
Ristretto della relazione, f. 292*r*-*v* (I risultati venivano preparati in italiano da officiali della Congregazione per i padri cardinali).

Relazione di mons. De Rossi, 6 dicembre 1772, ff. 296*r*-8*v*.

Lettera di mons. De Rossi alla S.C.C. nella quale chiede il permesso di raggiungere Napoli per affari di famiglia e per le liti del capitolo, 9 novembre 1776, ff. 300*r*-1*v*.

Richiesta di proroga da parte di mons. De Rossi per rimanere a Napoli a causa della lite del capitolo che si agita in quei tribunali, 1777, ff. 309*r*-11*r*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. De Rossi, 1775, f. 317*r*;
Relazione, 5 marzo 1775, ff. 318*r*-9*v*.

Attestato per la visita alle basiliche romane da parte di mons. Giovanni Battista Rivelini, 14 dicembre 1778, ff. 326*r*-7*r*.

Relazione (Ostuni) di mons. Rivellini con ristretto, 6 novembre

1780, ff. 329*r*-34*v*.

Relazione di mons. Rivellini, 7 dicembre 1781, ff. 336*r*-47*v*;

Ristretto, ff. 350*r*-3*r*;

Minuta della risposta della S.C. alla relazione, 24 settembre 1783, ff. 354*r*-6*v*.

Relazione di mons. Rivellini, 23 dicembre 1785, ff. 2*r*-5*v* (busta B);

Ristretto, ff. 8*r*-10*r*;

Minuta della risposta della S.C., 11 aprile 1786, f. 11*rv*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. Rivellini, 1788, f. 14*r*;

Nomina di procuratore, 23 maggio 1788, f. 15*rv*;

Relazione, 14 giugno 1788, ff. 17*r*-9*v*;

Ristretto, f. 23*r*;

Minuta di risposta della S.C., 20 agosto 1788, ff. 24*r*-5*r*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. Rivellini, 1791, f. 27*r*;

Nomina di procuratore, 12 marzo 1791, f. 28*r*;

Relazione, 3 marzo 1791, ff. 29*r*-31*v*;

Ristretto, ff. 35*r*-8*v*;

Minuta di risposta della S.C., 16 agosto 1791, f. 39*r*-40*v*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. Rivellini, 1794, f. 42*r*;

Nomina di procuratore, novembre 1794, f. 43*r*;

Relazione, 8 dicembre 1794, f. 45*rv*;

Minuta di risposta, 15 febbraio 1795, f. 49*rv*.

Attestato per la visita alle basiliche romane a mons. Annibale De Leo, 29 gennaio 1798, ff. 53*r*-4*r*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. De Leo, 1801, f. 56*r*;

Nomina di procuratore, 18 febbraio 1801, f. 57*r*;

Relazione, 12 febbraio 1801, ff. 59*r*-62*v*;

Ristretto, ff. 65*r*-6*r*;

Minuta di risposta, 4 febbraio 1802, ff. 67*r*-8*v*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. De Leo, 1804, f. 70*r*;

Nomina di procuratore, 12 dicembre 1804, f. 71*r*;
Relazione, 1 novembre 1805, ff. 79*r*-80*v*;
Ristretto, ff. 81*r*-2*v*;
Minuta di risposta, ff. 83*r*-4*r*.

Attestato per la visita alle basiliche romane a mons. Antonio Baretta, 26 giugno 1818, ff. 87*r*-8*r*.

Attestato per la visita... a mons. Giuseppe Maria Tedeschi, 25 dicembre 1819, ff. 91*r*-2*r*.

Relazione di mons. Tedeschi, 14 febbraio 1823, ff. 95*r*-102*r*;
Ristretto, ff. 103*r*-1*r*;
Minuta di risposta, 7 dicembre 1823, ff. 113*r*-5*v*.

Relazione (Ostuni) di mons. Tedeschi, 11 marzo 1823, ff. 118*r*-26*r*;
Ristretto, ff. 127*r*-30*v*.

Attestato per la visita alle basiliche romane a mons. Pietro Consiglio, 24 marzo 1834, f. 133*r*.

Attestato per la visita... a mons. Diego Planeta, 19 ottobre 1841, f. 137*r*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. Planeta, 1844, f. 142*r*;
Nomina di procuratore, 5 dicembre 1844, f. 143*r*.

Richiesta di dispensa da parte di mons. Giuseppe Rotondo, 1853, f. 157*r*;
Nomina di procuratore, 1 maggio 1853, f. 160*r*;
Relatione (Brindisi), 1 maggio 1853, ff. 161*r*-5*r*;
Relatione (Ostuni), 7 luglio 1853, ff. 167*r*-74*v*;
Minuta di risposta, 26 giugno 1854, ff. 178*r*-83*r*;
Ristretto (Brindisi e Ostuni), ff. 185*r*-7*v*.

Relazione (Brindisi) di mons. Raffaele Ferrigno, 29 marzo 1868, ff. 191*r*-9*r*;
Relazione (Ostuni), 29 marzo 1868, ff. 201-6*r*;
Minuta di risposta, ff. 209*r*-15*r*.

Relazione di mons. Luigi Maria Aguilar, 7 gennaio 1878, ff. 217*r*-30*v*;
Ristretto, ff. 233*r*-6*v*;
Minuta di risposta, 22 luglio 1879, ff. 237*r*-41*r*.
Relazioni (Brindisi e Ostuni) di mons. Aguilar, 12 dicembre 1879, ff. 244*r*-50*r*;
Minuta di risposta, 29 marzo 1881, ff. 251*r*-2*r*.
Relazioni (Brindisi e Ostuni) di mons. Aguilar, 19 dicembre 1882, ff. 255*r*-9*r*;
Ristretto, ff. 261*r*-2*r*;
Minuta di risposta, 17 novembre 1883, f. 264*rv*.
Relazioni (Brindisi e Ostuni) di mons. Aguilar, 15 dicembre 1885, ff. 268*r*-71*v*;
Ristretto, ff. 272*r*-5*r*;
Minuta di risposta, 10 marzo 1886, ff. 276*r*-7*v*.
Relazioni (Brindisi e Ostuni) di mons. Aguilar, 11 febbraio 1889, ff. 279*r*-81*v*.

ARCHIVIO CONCISTORIALE

«È l'Archivio del Sacro Collegio istituito da Urbano VIII, nel 1625, per la conservazione dei processi informativi, delle proposizioni concistoriali degli atti e decreti emanati dalla Congregazione Concistoriale o comunque concernenti i concistori e degli scritti spettanti al Sacro Collegio. L'archivio fu denominato nell'Ottocento sia Archivio del Sacro Collegio sia Archivio della Congregazione Concistoriale o anche semplicemente Archivio Concistoriale.» [8].

8 PÁSZTOR, cit., p. 127. Cfr. anche *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vatica-*

Acta Camerarii

Sono atti ufficiali raccolti per facilitare l'attività del S. Collegio; riguardano anche la provvisione delle diocesi di tutto il mondo. Per i vescovi di Brindisi: AC, v. 1, f. 77, G. P. Carafa, 1518-1524; v. 2, f. 34, G. Aleandro, 1524-1542; v. 4, f. 142, F. Aleandro, 1542-1560; v. 9, f. 107, G. C. Bovio, 1564-1570; v. 10, f. 97, B. Di Figueroa, 1571-1586; v. 11, f. 166, A. De Ayardi, 1591-1595; v. 13, f. 94, G. De Pedrosa, 1598-1604; v. 15, f. 5, G. Falces, 1605-1638; v. 17, f. 156, F. Surgentino, 1638-1640; v. 17, f. 206, D. Odriscol, 1640-1652; v. 19, f. 207, L. De Raynas, 1652-1659; v. 20, f. 83, F. G. De Estrada, 1659-1671; v. 22, f. 141, A. Alvarez Barba, 1673-1676; v. 22, f. 227, E. Della Torre, 1677-1680; v. 23, f. 238, F. Ramirez, 1689-1697; v. 24, f. 201, A. A. De Arellano, 1698-1699; v. 25, f. 17, B. De Castro, 1699-1705; v. 26, f. 227, P. Da Villanaperla, 1715-1724; v. 28, f. 116, A. Maddaleno, 1724-1743; v. 32, f. 176, A. Sersale, 1743-1750; v. 34, f. 46, G. A. Da Ciocchi, 1751-1759; v. 35, f. 203, D. Rovegno, 1759-1764; v. 36, f. 47, G. De Rossi, 1764-1778; v. 39, f. 40, G. B. Rivellini, 1778-1798; v. 41, f. 554, A. De Leo, 1798-1814; v. 52, f. 129, A. Barretta, 1818-1819; v. 53, f. 54, G. M. Tedeschi, 1819-1825; v. 54, f. 490, P. Consiglio, 1826-1839; v. 58, f. 50, D. Planeta, 1841-1849; v. 59, f. 177, G. Rotondo, 1850-1855; v. 60, f. 365, R. Ferrigno, 1856-1875.

Processus Concistoriales (1045)[9]

Per la nomina o il passaggio di un vescovo ad altra diocesi, ve-

---

no, vol. I: *Schedario Garampi, Registri Vaticani, Registri Lateranensi. Rationes Camerae. Inventario del Fondo Concistoriale*, Roma 1969 (rist. anastatica della ediz. del 1926).

9 Di alcuni indici diamo in parentesi il loro numero progressivo.

niva istituito dalla Santa Sede un processo informativo. Per quelli svoltisi a Roma presso la Dataria Apostolica (come vedremo piú avanti), copia del processo veniva inviata al Sacro Collegio Concistoriale. Diamo l'indicazione, per Brindisi, dell'anno, del volume e dei fogli:

Brundusin. et Ostunen. 1638, v. 36, ff. 99-110, F. Surgentino; 1640, v. 38, ff. 80-97, D. Odriscol; 1652, v. 51, ff. 780-93, L. De Raynas; 1659, v. 57, ff. 662-74, F. G. De Estrada; 1673, v. 72, ff. 177-91, A. A. Barba; 1677, v. 76, ff. 157-65, E. Della Torre; 1681, v. 80, f. 126-32, G. De Torrecilla; 1689, v. 85, ff. 530-6, F. Ramirez; 1698, v. 92, ff. 202-9, A. A. De Arellano; 1715, v. 104, ff. 87-94, P. Da Villanaperia; 1724, v. 110, ff. 92-101, A. Maddaleno; 1743, v. 130, ff. 155-64, A. Sersale; 1751, v. 139, ff. 34-42, G. A. Da Ciocchi; 1764, v. 152, ff. 106-14, G. De Rossi; 1778, v. 175, ff. 103-10, G. B. Rivellini; 1798, v. 202, ff. 79-83, A. De Leo; 1818, v. 214, ff. 175-81, A. Barretta; 1819, v. 216, ff. 205-111, G. M. Tedeschi; 1826, v. 224, ff. 21-7, P. Consiglio; 1841, v. 243, ff. 51-61, D. Planeta; — , v. 250, ff. 553-555 [Non è indicato l'anno nell'indice].

Camera Apostolica

«L'origine della Camera risale al sec. XII. Il materiale del suo archivio conservato nell'ASV comprende una documentazione di doppio carattere: lettere pontificie spedite *per viam camera* e documenti derivanti dal funzionamento della Camera in quanto centro della finanza pontificia»[10].

10 PÁSZTOR, cit., p. 29.

Registri Vaticani (1037)

Nella sua consistenza attuale, piú che di un fondo omogeneo, si tratta di collezioni di serie diverse, provenienti da vari uffici curiali e depositati nell'ASV nel XVIII secolo. Le lettere pontificie venivano registrate nei vari organi di curia da cui promanavano. Nell'ASV quella dei Registri Vaticani rappresenta la serie piú antica. Diamo l'indicazione per le diocesi di Brindisi del numero del registro, del personaggio interessato e del foglio: n. 1454, Sergius Castaldus, f. 24; n. 1465, R.mo Andree Matheo, f. 176; n. 1571, Ludovico Scinnafore, f. 129; n. 1472, R.mo Andree Matheo, f. 54; n. 1479, Iacobo Herme, f. 257; n. 1488, Ioan. Vincentio Palmerio, f. 14; n. 1614, Victorie Raynerie, f. 305; n. 1634, Cesari Boeno, f. 235; n. 1656, Archangelo Raymundi, f. 109; n. 1769, Iohannes Caforii, f. 249; n. 1776, Hieronimus Forestus, f. 221.

Coadiutorie e Commende (1151)

I termini stanno ad indicare un beneficio ecclesiastico dato in amministrazione, custodia, godimento a prelati o cardinali. Vengono anche chiamati registri di bolle e *Bullarum*. Quelli fino al 1572 sono entrati a far parte dei registri vaticani. I *Bullarum* da Gregorio XIII a Pio VI (1577-1786) sono andati quasi tutti dispersi durante il periodo napoleonico. Sono rimasti appena 62 registri che vanno da Pio VI a Leone XIII[11]. Per la diocesi di Brindisi abbiamo trovato solo due riferimenti: vol. 46, n. 5, ff. 43-5: Pietro Consiglio, arciv. Brundisin., 13.3.1825; vol. 58, n. 13, ff. 107-11: Giovanni Tarantini, Brundisin., 18.7.1854.

11 M. GIUSTI, *Studi sui registri di bolle papali*, Città del Vaticano 1979.

Annatae

Le annate erano tasse da pagare alla Camera Apostolica sopra quei benefici ecclesiastici riservati al papa e conferiti all'infuori del concistoro, le cui entrate superavano i 24 fiorini d'oro della Camera. La serie consiste in registri, nei quali sono riportate, in ordine cronologico, le obbligazioni dei beneficiati di pagare le annate, oppure la restituzione di un beneficio, senza la obbligazione. Le singole annotazioni contengono generalmente la data della obbligazione, il nome e qualche volta anche i titoli di colui che si obbligava al pagamento, la specifica del beneficio con il suo volere, il motivo della vacanza e infine la data e il luogo del suo conferimento. Per la diocesi di Brindisi: vol. III, anno 1427, n. 212, n. 217; XVI, 1464-65, n. 89, n. 217; XVII, 1465-66, n. 121, n. 229; XXIII, 1474, n. 82; XXXI, 1483, n. 104, n. 214; XXXV, 1487-88, n. 18, n. 47; XLII, 1497-98, n. 168; XLI, 1495, n. 173, n. 210; XLIII, 1498-99, n. 225; XLIX, 1505-06, n. 236; L, 1506, n. 50, n. 57; LI, 1506-07, n. 80; LVII, 1513, n. 133; vol; LXI, 1519-20, n. 183; LXIV, 1525, n. 144; LXVIII, 1530-31, n. 100; LXXII, 1534-36, n. 91, n. 242; LXXVIII, 1555-56, n. 119; LXXXII, 1568-1570, n. 76, n. 165; LXXXIII, 1573, n. 8, n. 58; LXXXV, 1578-1581, n. 118; LXXXVI, 1580-81, n. 43; LXXXVII, 1582-84, n. 32, n. 55, n. 146; LXXXVIII, 1583-84, n. 17; XCIII, 1594-96, n. 73, n. 175; XCIV, 1597-99, n. 242; XCVII, 1609-11, n. 126, n. 199; XCVIII, 1611-12, n. 70; XCIX, 1613-14, n. 161; CII, 1622-25, n. 91; CIII, 1625-27, n. 127; CXI, 1650-53, n. 159; CXVII, 1704-10, n. 68; CXXII, 1721-31, n. 88, n. 137, n. 137; CXXIII, 1725-31, n. 81, n. 82; CXXX, 1731-43, n. 150; CXXXI, 1746-53, n. 9, n. 25, n. 95; CXXXVI, 1785-97, n. 58.

Resignationes (1044)

L'investito di un beneficio ecclesiastico, quando - coi debiti permessi - rinunziava, oppure otteneva un coadiutore, o ammetteva una pensione o altro onere sul beneficio stesso in favore di un terzo, doveva prestare personalmente o per mezzo di un procuratore il consenso al provvedimento e alla spedizione delle relative lettere nella Cancelleria o nella Camera Apostolica davanti ad un notaio che ne rogava l'atto. L'indice in parola si limita all'indicazione della diocesi, senza nota della persona che ha prestato il consenso. Per la diocesi di Brindisi si indicano il volume, i numeri e gli anni: 7, nn. 90, 91, 116, 156, 158, 209, 1496-1499; 9, n. 174, 1501-1504; 23, n. 219, 1520-1521; 53, n. 1, 1535; 55, n. 9, 1535-1536; 57, n. 36, 1536; 60, n. 171, 1536-1537; 81, n. 31, 1541-1542; 82, n. 225, 1540-1542; 86, n. 84, 1541-1542; 88, nn. 192, 193, 1542-1543; 89, n. 39, 1542-1543; 92, n. 228, 1542-1544; 93, nn. 91, 194, 1543-1544; 95, n. 113, 1544; 96, n. 99, 1544; 99, n. 58, 1544-1545; 102, n. 27, 1545-1546; 106, n. 58, 1545-1546; 107, n. 104, 1546-1547; 111, nn. 58, 102, 1546-1547; 116, nn. 120, 159, 1547-1548; 120, n. 208, 1548-1549; 128, n. 65, 1548-1550; 136, n. 181, 1550-1551; 143, n. 108, 1551-1552; 155, n. 90, 1553-1554; 162, nn. 19, 153, 1554-1555; 169, n. 60, 1555-1556; 181, n. 96, 1557-1558; 185, n. 181, 1557-1559; 188, nn. 40, 108, 1558-1559; 189, n. 187, 1558-1559; 194, n. 107, 1560; 199, n. 16, 1560-1561; 204, n. 4, 1561; 213, n. 180, 1561-1562; 238, n. 98, 1565-1567; 242, n. 162, 1566-1567; 254, n. 12, 1569-1572; 267, n. 77, 1573 -1574; 281, nn. 144, 145, 1578-1580.

Un ultimo accenno, per il fondo della Camera Apostolica, alla serie *Secretarii Camerae*. È composta di registri di bolle papali, in prevalenza indulgenze e dispense matrimoniali. La ricerca de-

ve però farsi a tappeto per ogni volume (222 circa, dal 1435 al 1796), la maggior parte dei quali contiene alla fine un indice alfabetico per diocesi.

DATARIA APOSTOLICA

Formatasi come ufficio nel XVI secolo, si interessava delle grazie concesse dal pontefice in «foro esterno»[12]. Una serie importante in questo fondo è quella dei processi celebrati in occasione di nomine e trasferimenti di vescovi. Venivano in genere ascoltati sei testimoni: tre che conoscevano di persona il promovendo e che deponevano sulle sue capacità intellettive, sulla sua nascita legittima, sulla condotta spirituale, sulla sua cultura. Gli altri appartenevano alla diocesi alla quale il neovescovo era stato destinato o trasferito ed informavano sullo stato generale della diocesi, sul numero delle anime, sul seminario, sulla cattedrale, sulla dotazione della mensa vescovile ecc. Alle deposizioni erano allegati vari documenti come la fede di battesimo e i diversi gradi accademici conseguiti. Come si è già detto, una copia di queste deposizioni veniva trasmessa alla S.C. Concistoriale.

Processus Datariae (1046)

Indichiamo l'anno, il volume, il foglio e il vescovo: 1640, 19, 217, D. Odriscol; 1652, 31, 23, L. De Raynas; 1659, 38, 1, F. G. De Estrada; 1673, 51, 97, A. A. Barba; 1677, 55, 72, E. Della Torre; 1681, 59, 1, G. De Torrecilla; 1689, 66, 7, F. Ramirez; 1698, 75, 83, A. A. De Arellano; 1700, 77, 97, B. De Castro; 1715, 92,

12 Cfr. DEL RE, cit., p. 443 sgg.

143, P. Da Villanaperla; 1724, 101, 125, A. Maddaleno; 1743, 120, 161, A. Sersale; 1751, 128, 7, G. A. Ciocchi; 1759, 136, 33, D. Rovegno; 1764, 141, 53, G. De Rossi;1778, 155, 89, G. B. Rivellini; 1797, 170, 36, A. De Leo; 1818, 181, 56, A. Barretta; 1819, 183, 136, G. M. Tedeschi; 1825, 189, 30, P. Consiglio; 1841, 203, 4, D. Planeta; 1849, 211, 18, G. Rotondo; 1850, 212, 4, G. Rotondo; 1856, 218, 4, R. Ferrigno; 1875, 237, 5, L. M. Aguilar.

Sempre nel fondo della Dataria Apostolica una indagine a tappeto dovrebbe essere fatta nella serie dei *Registri delle Suppliche* che vanno dal 1492 al 1899 le quali erano dirette al papa da tutto il mondo cattolico e concernenti varie materie[13].

S. Congregazione dei Vescovi e Regolari

Questo fondo pur essendo molto importante per la storia moderna delle diocesi non viene molto consultato. È anche vero che per ricerche che abbracciano decenni o secoli la consultazione di questo fondo risulta particolarmente difficile. Esso si divide in tre parti: *Rubricellae* (11103), *Registra* (11102) e *Positiones* (1104). Tutte e tre le sezioni hanno inizio dagli ultimi decenni del XVI secolo. Molto importanti sono i *Registra* e le *Positiones*. I primi si dividono in *Reg. Episcoporum* (1573-1908); *Reg. Regularium* (1599-1908) e *Reg. Monialium* (1646-1908), e comprendono lettere, rescritti ecc. in ordine cronologico secondo le sedute nelle quali furono trattate le questioni presentate. Nella serie *Positiones* si trovano in originale lettere e memoriali che arrivavano alla Congregazione. È questa sua serie molto importante perché,

13 Cfr. B. KATTERBACH, *Inventario dei Registri delle Suppliche*, Città del Vaticano 1932.

tra le altre cose, permette di misurare il "polso" di una diocesi per il periodo preso in considerazione in quanto a scrivere - per i piú svariati motivi - era il vescovo, il clero, il vicario generale, il singolo prete o il chierico, le confraternite, le bizzoche, le monache, le università, il barone del luogo e singoli privati. È un fondo archivistico quindi che si è formato dal basso e che ci permette di conoscere gli umori del popolo e del clero soprattutto per quanto riguarda i decreti tridentini e le resistenze che *in loco* si incontrarono per la loro applicazione. La ricerca è facilitata per il periodo 1573-1625; le cose cominciano a complicarsi dal 1626 sia perché la mole documentaria diventa molto piú consistente, sia perché da quell'anno la serie si divide in *Pos. Episcoporum* (con circa 2000 buste), *Pos. Regularium* e *Pos. Monialium*[14].

Sacra Congregazione delle Immunità e Giurisdizione Ecclesiastica

Altro importantissimo fondo segnatamente per lo studio del problema delle immunità ecclesiastiche nel Regno di Napoli. Anche questo fondo è però poco consultato soprattutto perché manca qualsiasi tipo di indice nell'ASV. Tuttavia è possibile richiederlo in consultazione. È diviso in quattro serie: Documentazione; Libri Decretorum; Libri Litterarum; Registri particolari[15].

14 Sulle vicende di questa Congregazione cfr. DEL RE, cit., pp. 30 sgg.

15 Per l'illustrazione di questo fondo e per le modalità di richiesta cfr. A. LAURO, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli*, Roma 1974, pp. 13-4, pp. 105-28 e soprattutto le pp. 265-76.

Minute dei Brevi Lateranensi (1042)

«Si conservano riunite in questo fondo piú di trentamila minute di brevi comuni, preparati nella Segreteria Apostolica, dei quali la serie *Brevia Lateranensis* conserva i registri. Esse sono ordinate in prevalenza cronoligicamente secondo la data di concessione. Spesso si può ritrovare nei *Registri delle Suppliche* la petizione in seguito alla quale fu emanato il breve, e nei *Brevia Lat.* il testo del breve spedito[16]. Per la diocesi di Brindisi abbiamo i seguenti indicati per numero, anno e busta: n. 19329, 1578, 322; n. 19586, 1579, 328; n. 19920, 1579, 332; n. 20120, 1579, 336; n. 20222, 1579, 337; n. 20651, 1580, 344; n. 21218, 1581, 350; n. 21240, 1581, 350; n. 21992, 1582, 358; n. 22374, 1583, 364; n. 22909, 1584, 373; n. 22910, 1584, 373; n. 23126, 1584, 376; n. 24408, 1586, 395; n. 25295, 1588, 408; n. 26380, 1591, 424; n. 27589, 1594, 437; n. 29536, 1599, 459.

Lettere di vescovi e prelati (1016)

Le prime 18 lettere sono dell'arcivescovo di Brindisi indirizzate ai cardinali: 1) Cibo, Brindisi, 3.12.1686, vol. 72, f. 741; 2) Paolucci, Brindisi, 31.3.1701, vol. 93, f. 219; 3) Paolucci, Brindisi, 5.1.1702, vol. 96, ff. 21-2; 4) Paolucci, Brindisi, 4.11.1705, vol. 102, f. 339; 5) Banchieri, Brindisi, 8.9.1730, vol. 154, f. 145; 6) Banchieri, Brindisi, 29.9.1730, vol. 154, f. 181; 7) Paolucci, Brindisi, 16.2.1720, vol. 135, f. 123; 8) Paolucci, Brindisi, 8.3.1720, vol. 135, f. 181; 9) Lercari, Napoli, 20.1.1726, vol. 144, f. 32; 10) Segr. di

16 Sul meccanismo delle ricerche nelle tre serie collegate (Minutae, Brev. Lat. e Reg. delle suppliche) cfr. PÁSZTOR, cit., pp. 72-3.

Stato, Napoli, 11.10.1726, vol. 145, f. 368; 11) Segr. di Stato, Napoli, 7.2.1727, vol. 146, f. 152; 12) Segr. di Stato, Brindisi, 30.5.1727, vol. 147, ff. 89-91; Valenti, Napoli, 28.9.1743, vol. 244, f. 46; Segr. di Stato, Brindisi, 27.1.1747, vol. 252, ff. 59-60; Valenti, Brindisi, 28.8.1750, vol. 259, f. 64; Valenti, Brindisi, 19.3.1754, vol. 267, f. 220; 17) Valenti, Brindisi, 24.5.1754, vol. 268, f. 107; 18) Segr. di Stato, Napoli, 1.5.1764, vol. 282, f. 230; 19) Il vicario capitolare al cardinale Paolucci, Brindisi, 30.1.1710, vol. 112, f. 33; 20) Copia d'attestato di Pompeo Santoro Commissario del Nunzio di Napoli su richiesta fatta all'arciv. di Brindisi di processo contro l'abate Stefano Villanova, Brindisi, 22.12.1608, vol. 12, f. 192.

Lettere di Principi (1017)

1) Fernando de Alarçon al papa, Brindisi, 23.5.1530, vol. 6, f. 109;
2) Mons. Domenico De Mussis al papa Clemente VII, Brindisi, 20.2.1533, vol. 8, f. 45, f. 53;
3) Mons. Ardinghello a mons. di Brindisi, Roma, 6.9.1540, vol. 14, f. 436;
4) L'arcivescovo di Brindisi al cardinale di Como, Francavilla, 17.9.1573, vol. 37, f. 538;
5) Il cardinale di Como all'arciv. di Brindisi, Roma, 14.2.1573, vol. 38, f. 54;
6) Il cardinale di Como all'arciv. di Brindisi, Roma, 9.10.1573, vol. 38, f. 233.

Nunziatura di Napoli (1024)

La ricerca nei circa 646 volumi della Nunziatura di Napoli che va dagli ultimi decenni del 1500 al 1860, deve necessariamente farsi a tappeto. Manca infatti un indice topografico o analitico di

questo fondo che ha soltanto, per ogni volume, l'indicazione del nunzio e qualche volta particolari materie trattate, e l'anno[17]. È comunque un fondo importante non solo per la storia politico-religiosa del regno di Napoli, ma anche per quella sociale ed economica. Non si può ad esempio fare indagini sul brigantaggio meridionale nel XVII e XVIII secolo senza fare riferimento a questo fondo che contiene numerose relazioni dei nunzi su questo endemico fenomeno della nostra storia. Come per tutti gli altri fondi che non hanno indici analitici, le difficoltà aumentano se le ricerche abbracciano lunghi periodi.

Archivio della Nunziatura di Napoli (1085)

È l'archivio della Nunziatura trasferito da Napoli dopo la caduta dei Borboni e comprende solo il XIX secolo.

Per Brindisi:
Mazzo 9: Brindisi e Ostuni (1818-26);
Mazzo 34: [...], Brindisi e Ostuni, [...] (1827-33);
Mazzo 60: [...], Brindisi, [...] (1838-46).

Sacra Romana Rota

Positiones

Le *Positiones* erano le difese scritte che le parti litiganti presentavano al tribunale, sottoscritte dagli avvocati o procuratori difensori, e che venivano distribuite tre giorni prima della tratta-

17 La documentazione del 1570-1587 è stata pubblicata da P. VILLANI, *Nunziature di Napoli*, I *(1570-1577)*, Roma 1962 e P. VILLANI D. VENERUSO, *Nunziature di Napoli*, II *(1577-1587)*, Roma 1969.

zione della causa agli Uditori di Rota.

Cause riguardanti Brindisi:

Positiones 69: Brundusina. Massariae al. Assistentiae seu Bonorum 1645, mart. 27: ff. 651-90;

Positiones 71: Brundusina. Pecuniaria 1645 iun. 23: ff. 886-93;

Positiones 85: Brundusina. Pecuniaria 1646 maii 30: ff. 485-94;

Positiones 123: Brundusina. Pecuniaria 1647 iun. 3,15: ff. 616-31;

Positiones 134: Brundusina. Census 1649 nov. 29: ff. 1-6;

Positiones 200: Brundusina. Bonorum 1653 apr. 28: ff. 338-43.

Processus Actorum (1106)

Sono i verbali dei processi ordinari di prima istanza che si svolgevano prima dell'appello al Tribunale della S. Rota:

Proc. act. 14: [...]; 5. Oritan. sive Brundusin. iurisdictionis 1577; [...]; 8. Brundisin. 1577.

Proc. act. 60: [...]; 2. Brundisin. domorum 1626.

Sec. Brevi

È un fondo molto vasto (circa 6218 volumi) che vanno dal 1566 al 1908. I brevi sono lettere pontificie meno solenni delle bolle. Erano prodotti dalla Segreteria dei Brevi[18]. Anche per questo fondo piú che per altri è necessaria una indagine a tappeto. Dall'*Index Brevium* di Paolo III (num. d'indice 295) antecedente al 1566

18 «La Segreteria dei Brevi ha espletato una duplice attività: da una parte era l'organo competente nella concessione di varie grazie pontificie, di carattere sia spirituale, sia temporale; dall'altra aveva compiti anche in funzione ad altri dicasteri, preparando brevi e provvedendo spesso anche alla spedizione di essi» (PÁSZTOR, cit., p. 114).

diamo qualche indicazione per la diocesi di Brindisi:

Brund.: Pro Archiep.o Brundusin. ulterior prorogatio de non expediendo Bullas suarum Ecclesiarum Brundusin., et Oritan., cum absolutione super perceptione fructum, et censuris. Die 10 Ianuarii 1536. Epist. 212, f. 211;

Brund. et Oritan.: Pro Hier.mo Archiep.o Brundusin., ulterior prorogatio de non expediendo l.ras Ecclesiarum Brundusin., et Oritan. Die 16 Iunii 1537. Epist. 265, f. 264;

Brund.: Pro Francisco Archiep.o Brundusin., et Oritan. facultas visitandi et reformandi Mon.ria Mon.lium Suarum Dioec., et quasuis personas seculares, et regulares Ap.licae Sedi subiecta. Epist. 27. Die 20 Ianuarii 1547 (non è indicato il foglio);

Brund.: Pro Francisco Ep.o Brundusin. ad Viceregem Neapolis, et eius Collaterale consilium, nec non Cappellanum Maiorem, in favorem rei iudicate in Rota obtente. Epist. 288. Die 17 Aprilis 1549;

Brund.: Pro eodem Archiep.o Brundusin., Commendatitium Viceregi Neapolis pro conservatione libertatis Eccl.cae, et eius Iurisdictionis. Epist. 292. Die 20 Aprilis 1549;

Brund.: Pro eodem simile commendatitium Colaterali Consilio Neapolis. Epist. 293. Die 20 Aprilis 1549.

INSTRUMENTA MISCELLANEA (1056)

Si tratta di un fondo miscellaneo (7089 volumi circa) in parte formatosi nell'archivio di Castel Sant'Angelo e dopo il 1789 con altri documenti versati all'ASV. Un solo riferimento per la diocesi di Brindisi: anno: 1561, 23 mart.; numero 4798; numero rosso 5441.

Fondo Borghese

Il fondo della principesca famiglia pervenne all'ASV nel 1892 e comprende anche carte di altre due illustri casate: gli Aldobrandini e i Salviati. Non vi è niente di specifico per la diocesi di Brindisi. Qualche documento, che riportiamo, riguarda invece S. Lorenzo da Brindisi:

Lorenzo (Santo) da Brindisi, cappuccino. Lettera al Card. Mellini da Napoli li 17 Agosto 1618. Si parla della casa di Boemia: Serie III, vol. 49 (non è indicato il foglio). Copia di altre lettere al suddetto: Serie II, vol. 8, f. 395 e Serie IV, vol. 80, f. 258;

Lorenzo (s.) da Brindisi. Fr. Capp. Lettera di Fr. Nicolino da... [sic] al Card. Borghese, in cui si parla del Monastero, che si fabbricava da detto F. Lorenzo, 9 giugno 1609: Serie II, vol. 433, f. 236;

Lorenzo (Santo) da Brindisi, Cappuccino. Istruzione data dall'Ambasciatore Cattolico in Corte Cesarea al Padre Brindisi Cappuccino mandata in Roma dal Nunzio in Praga li 22 Giugno 1609: Serie III, vol. 127, f. 206.

Index Processum Beat.nis et Canonizationis (1147)

Diamo i volumi riguardanti il processo a S. Lorenzo da Brindisi:

Canonizationis: Laurentii a Brindisi, voll. 369-381 [Il vol. 378 interessa direttamente Brindisi: Proc. Ap. Brundusin., super virt. 1628, 39 ff., lingua lat. + ital.].

ARCHIVUM ARCIS

In Castel Sant'Angelo, già a partire dal medioevo, si custodirono per ragioni di sicurezza i documenti pontifici ritenuti importanti, soprattutto quelli che a vario titolo riguardavano i diritti della Santa Sede. L'archivio rimase nel Castello fino al 1789 quando si ritenne piú sicuro conservare questi documenti nell'Archivio Segreto nei cosí detti «Armaria inferiora I-XVIII». Comprende 6720 documenti risalenti principalmente all'epoca medioevale e moderna. Nella richiesta di questi documenti bisogna sempre indicare: A.A. Arm. I-XVIII e il numero che interessa. Per la diocesi di Brindisi:

N. 5460: Originalis minuta literarum in forma brevis, quibus Iulius papa III archiepiscopum Brundusino in civitate Venetiarum commoranti et Fortunato canonico Ceneten. ac Vicario gen. episcopi Ceneten. committit et mandat, ut papae nomine et Camerae ap.licae, corporalem capiant possessionem S. Augustini de Cavallis et de Fossata Maiori parochialium, et sine cura S.M. Mortuorum Ceneten. dioec. ecclesiarum, obitu q.m Iohannis Martusii illarum rectoris vacantium. Datur Romae apud S.tum Petrum etc. die 29 Xbris 1555... anno 5°...».

N. 6430: «Abbatie et Chiese diverse». I documenti sono i seguenti: [...], 30) Nota delle entrate e delle spese dei Monasteri di S. Andrea dell'Isola, O.B.S. e S. Maria «de Forlelle», O. S. Basilii, ambedue di Brindisi, Orig. [I docc. sono dei secoli XVI-XVII].

6539: Lettere del Vescovo di Verona all'Arcivescovo di Brindisi. 1 giugno e 12 agosto 1537, orig., f. 48, f. 52.

Schedario Garampi

Il monumentale schedario prende il nome dall'archivista del XVIII secolo che lo compilò. Fu preparato in vista di un «*Apparatus ad historiam ecclesiarum Orbis christiani ex monumentis praesertim inéditis collectus*». In quest'opera, secondo il progetto di Giuseppe Garampi, dovevano trovar posto «tutte le diocesi del mondo cristiano, tutte le istituzioni ecclesiastiche, monasteri, ospedali, chiese, canonicati, benefici, tutti i personaggi ecclesiastici distinti, vescovi abati ecc. Lo schedario è rimasto però incompiuto: non tutti i fondi dell'Archivio vi figurano, né quelli presi in considerazione sono sfogliati interamente. Esso non è privo neppure di errori, ma, anche tenendo conto di tutte queste sue mancanze, costituisce sempre un sussidio utile nelle ricerche»[19]. In questa sede non diamo l'elenco dei singoli documenti raccolti dal Garampi e riguardanti la diocesi di Brindisi, ma solo l'indicazione dei volumi-indici dello Schedario in cui lo studioso potrà trovare l'elenco completo dei documenti riguardanti la diocesi e successivamente i fondi ai quali lo Schedario rimanda.

Vescovi

Brindisi: vol. 8, ff. 104*r*-11*r*. 1° doc. datato 850, ultimo 1759. Totale dei documenti annotati dal Garampi: 352.

Miscellanea I.a

Brindisi: vol. 71, ff. 115*r*-6*v*. Non è indicata la data del 1° do-

19 PÁSZTOR, cit., p. 11. Cfr. anche *Sussidi*, cit., pp. 5-48 dove sono anche decifrati i segni delle collocazioni riportate nelle schede.

cumento, ultimo 1657. Totale documenti annotati dal Garampi: 85.

Miscellanea II.a

Brindisi: vol. 115, ff. 9*v*-10*r*. 1° doc. datato 1340, ultimo 1649. Totale documenti 8.

Abbates

Brindisi: vol. 93, ff. 31*v*-2*r*. 1° doc. datato 1453, ultimo 1497. Totale documenti 15.

A conclusione di questo breve e certamente - lo ripetiamo ancora una volta - incompleto repertorio di fonti vaticane riguardanti la diocesi di Brindisi diamo l'elenco di documenti sui vescovi di Brindisi contenuti nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana:

1) Alvarez Barba, Alfonso, O.C., +1688; archiep. Brundusinus 1673-1676: Lettere al card. Francesco Barberini (2, Brindisi, 1 maggio 1675, 24 agosto 1675): *Barb.-Lat. 7576*, ff. 136-8 (originali).
2) Ayardis, Andreas de, + 1595, archiep. Brundusinus 1591: S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Decreti dell'arcivescovo di Brindisi [Andrea de Ayardis] (otto, dal 1592 al 1595): *Ferr. 61* (s. XVII), ff. 58*v*-101*v* e *Ferr. 612* (s. XVII), ff. 40*v*-64.
3) Ayardis...: S. Congregazione dei Vescovi e regolari. Lettera all'arcivescovo di Brindisi [Andrea de Ayardis] (nov.-dic. 1592?): *Vat.-Lat.* 10425 (s. XVI), ff. 97*v*-8.
4) Bovio, Giovanni Carlo, + 1570; ep. Ostunensis 1546-1564: Lettera a Guglielmo Sirleto. Trento, 30 nov. 1562: *Vat.-Lat. 6189*, f. 1, f. 148 (originale).

5) Bovio..., archiep. Brundusin. 1564-1570. Lettere due a Guglielmo Sirleto. Brindisi, 24 maggio 1570, 29 marzo 1565. *Vat.-Lat. 6182*, f. 11; f. 34*v*; f. 378; f. 417*v* (firma autografa).

6) Bovio..., Musso, Cornelio, O.M. Conv. + 1574, ep. Bituntinus. Lettera a mons. G. C. Bovio arcivescovo di Brindisi. Bitonto 8 aprile 1567. *Borg.-Lat. 300*, ff. 338v-9 (minuta).

7) Bovio..., Sirleto, Guglielmo, + 1585; Card. 1565. Lettere due a Giovan Carlo Bovio. Roma, 14 aprile 1565, 28 aprile 1570. *Vat.-Lat. 6946*, f. 18v; f. 153 (minuta e notizia di lettera).

8) Figueroa, Bernardino de, + 1586; archiep. Brundusin. 1571-1585. Lettera a Guglielmo Sirleto. Brindisi, 2 giugno 1582. *Vat.-Lat. 6194*, f. 382 (firma autografa).

9) Figueroa..., S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Decreti dell'arcivescovo di Brindisi (2:16 ag. 1583; 17 genn. 1584). *Ferr.61* (s. XVII), f. 7, f. 8*v* e *Ferr.612* (s. XVII), f. 5*v*; f. 6*v*.

10) Figueroa..., S. Congregazione del Concilio. Decretum ad Archiep. Brundusin. Bernardino de Figueroa, 26 apr. 1575. *Vat.-Lat. 13098* (s. XVI), f. 142*v*.

11) Estrada, Francisco de, + 1671; archiep. Brundusinus 1659. Lettera al card. Francesco Barberini. Brindisi 15 dic. 1662. *Barb.-Lat. 7576*, f. 134 (firma autografa).

12) Falces, Juan, O. S. Hier., + 1636; archiep. Brundusinus 1605-1636. Lettere a diversi (3: Brindisi, 23 ag. 1621; 20 dic. 1623; 31 mag. 1622). *Barb.-Lat. 7576*, f. 116; f. 120 (firme autografe).

13) Falces...; Bandini, Ottavio + 1629; card. 1596. Lettera all'arcivescovo di Brindisi (Juan Falces) per le cause di violazione d'immunità ecclesiastica, di cui deve essere ragguagliata la S. Congregazione sopra le controversie giurisdizionali. Roma 15 ott. 1628. *Vat.-Lat. 10444* (s. XVII), f. 302*v*.

14) Figueroa, Bernardino de; S. Congregazione dei Vescovi e Re-

golari. Lettere all'arcivescovo di Brindisi e di Oria (4:31 maggio 1580; 15 nov. 1580; 6 giugno 1581; 16 ag. 1583). *Vat.-Lat. 10425* (s. XVI), f. 15; f. 22*v*; f. 37; f. 56 (in latino).

15) Odriscol, Dionisio, + 1652, archiep. Brund. 1640. Lettere al Card. Francesco Barberini (3: Napoli, 11 mar. 1642, Brindisi, 24 feb. 1643, 17 ott. 1643: in spagn.). *Barb.-Lat. 7576*, f. 124; ff. 130-2 (firme autografe).

16) Torres, Manuel de, + 1679; archiep. Brund. 1677-1679. Gaeta, Antonio de, reggente, ... 1677. Lettera al card. Francesco Carlo Barberini di raccomandazione per don Manuel de Torres, nominato arcivescovo di Brindisi da Carlo II, re di Spagna, Madrid, 9 feb. 1677. *Barb.-Lat. 9892*, ff. 163-4*v* (originale).

17) Bruni, Angelo, Arcidiacono di Brindisi, 1633... Lettera al card. Francesco Barberini. Brindisi 31 nov. 1633. *Barb.-Lat. 7576*, f. 122 (originale).

18) S. Congregazione del Concilio. Decreta Archiepiscopum Brundusin. (s.d., ma circa an. 1564-1584). *Vat.-Lat. 13098* (s. XVI), ff. 17*v*-161*v*.

19) S. Congregazione del Concilio. Decretum ad abatissam monasterii S. Mariae in Brundisio (s.d., ma circa an. 1564-1584). *Vat.-Lat. 13098* (s. XVI), f. 76*v*.

20) Raccordo all'ill.mo D. Lopez di Soria oratore cesareo appresso il dominio veneto per il castellano dell'isola del porto di Brindisi. *Urb. Lat. 1035* (s. XVI-XVII), ff. 513-4*v*.

ANGELA MARINAZZO

SAGGIO NELL'AREA DI SAN PIETRO DEGLI SCHIAVONI A BRINDISI (1984)

Il rinvenimento in superficie lungo vico De' Balzo, nel quartiere di San Pietro degli Schiavoni[1], di materiale ceramico, in occasione dei lavori per la sistemazione dell'area immediatamente limitrofa al teatro comunale, spinse a controllare con un saggio una fascia di terreno, misurante m 15 x 1,40 interessata dalla costru-

1 Il quartiere, ubicato nel pieno centro di Brindisi, fu sventrato nel 1964 per permettere la costruzione di un teatro sopraelevato che, a distanza di venti anni dall'inizio dei lavori, non è stato ancora aperto al pubblico. In occasione dei lavori di sbancamento per le fondazioni del moderno edificio vennero alla luce tracce della Brindisi messapica e un intero quartiere della città romana di età medioimperiale (Notizie degli scavi in: *Per salvaguardare la zona archeologica di San Pietro degli Schiavoni a Brindisi*, in «Archeologia», II (1964), 17, p. 106; *Affiorano a Brindisi i resti della città romana*, in «Archeologia», II (1964), 20, p. 182; G. MARZANO, *Nel centro storico di Brindisi*, in «Ricerche e Studi», III (1967), pp. 107 sgg.; R. JURLARO, *Brindisi antica*, in «Magna Grecia», III (1968), 1, pp. 3-7; B. SCIARRA, *L'oscillo marmoreo di Brindisi*, in «Magna Grecia», IV (1971), 5-6, p. 13; B. SCIARRA, *Ritrovamenti nella Brindisi antica*, in «Magna Grecia», VII (1972), 1-7, p. 16; B. SCIARRA, *Guida per Brindisi e provincia*, Vicenza 1974, p. 23.

zione di un muro di contenimento parallelo alla strada[2].

Dopo aver constatato l'impossibilità di tracciare una distinzione sicura fra i vari strati, trattandosi di area riempita con terreno di riporto, sconvolto, si decise di adottare il criterio di scavare per tagli dello spessore di circa cm 10 ciascuno. Valutazione questa ampiamente avvalorata dall'esame finale dei materiali rinvenuti che hanno confermato, in modo molto evidente, l'impressione già avuta al momento dello scavo, vale a dire che non esisteva un divario cronologico apprezzabile tra i vari livelli.

Per queste considerazioni non è stato possibile ripartire l'abbondante materiale ceramico, rinvenuto, in una successione cronologicamente significativa.

È pertanto opportuno considerare questo materiale nel suo complesso, nel tentativo di elaborare una classificazione tipologica del vasellame domestico della cosiddetta «cultura materiale» brindisina, superando la difficoltà non trascurabile della minutezza dei materiali che, solo eccezionalmente, ha permesso di ricostruire qualche forma.

Tuttavia quello che ci proponiamo in questa sede non è offrire un resoconto analiticamente approfondito delle varie classi di ceramiche, affrontando i problemi che la loro tipologia può presentare, quanto fornire un rapido panorama, sufficientemente completo, di presenze ceramiche medioevali.

Si rimanda pertanto ad altro lavoro l'esame dei pur numerosi frammenti pertinenti all'età tardo antica e delle monete; nonché

2 Desidero in questa sede ringraziare il dott. G. Andreassi, già soprintendente archeologico della Puglia, e la dott. B. Sciarra, direttrice del museo provinciale di Brindisi, per avermi offerto la possibilità di condurre questo saggio di scavo; il sig. F. Labate tecnico di scavo della Soprintendenza Archeologica della Puglia, per la collaborazione. La fotografie sono del sig. Giuseppe Pennetta del museo archeologico provinciale «F. Ribezzo» di Brindisi.

la descrizione delle strutture murarie, da identificare con muri di abitazioni, riferibili ad età medioevale che, restaurati, sono stati lasciati in *situ* (fig. 1).

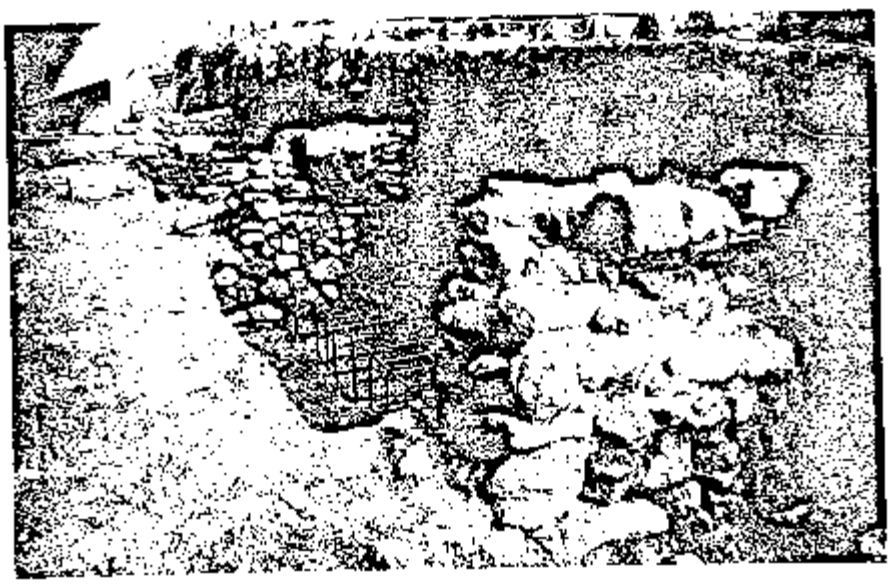


Fig. 1 - Brindisi, San Pietro degli Schiavoni, settore delle abitazioni medioevali, in fase di scavo.

La campionatura offerta dallo scavo di vico De' Balzo, limitatamente alla ceramica medioevale, pur nella frammentarietà dei reperti offre un quadro tipologico quanto mai vario di vasellame domestico che, cronologicamente, sulla scorta dei confronti con i dati forniti dal saggio stratigrafico effettuato nel 1975 e 1976[3] sempre in San Pietro degli Schiavoni, in un'area limitrofa, pur con le dovute cautele in mancanza nello scavo in esame di stratigra-

3 S. PATITUCCI UGGERI, *Brindisi S. Pietro degli Schiavoni*, in «Archeologia medioevale», III (1976), pp. 278-83; S. PATITUCCI UGGERI, *Saggio stratigrafico nell'area di S. Pietro degli Schiavoni a Brindisi. Relazione preliminare 1975-1976*, in «Ricerche e Studi», IX (1976), pp. 133-200.

fia, si colloca fra il IX e il XVI secolo, con presenze più ricche relative al XII secolo rapportate al contesto della Brindisi federiciana.

In una vasta gamma di frammenti rinvenuti sono state distinte principalmente cinque classi di ceramiche: ceramica acroma, ceramica a decorazione dipinta, ceramica invetriata, protomaiolica e maiolica, individuando nell'ambito di ciascuna di queste classi differenti sezioni tipologiche.

Tecnologicamente i numerosi frammenti sono da annoverare nell'ambito del vasellame domestico di uso comune riconducibile ai bisogni primari di una comunità cui la produzione era destinata, distinguendo ceramica da fuoco, ceramica da cucina, ceramica da tavola; individuando nel contempo solo un numero limitato di forme, sia aperte, sia chiuse, sulla scorta dei pur numerosi frammenti di orli e di fondi di vasi rinvenuti.

La ceramica acroma, presente nello scavo, va distinta in due gruppi a seconda dell'uso cui doveva essere adibita: ceramica da cucina e ceramica da fuoco, da qui la differenziazione nell'impasto, di solito duro compatto a superficie liscia nel vasellame da cucina, duro a superficie scabra nel vasellame da fuoco.

Nell'ambito della ceramica acroma da cucina vanno considerati due gruppi, quella semplice, rappresentata per lo più da frammenti di colli di anfore, e quella a decorazione incisa lungo le superfici esterne, con motivi ad onda marina, a pettine, a serie di puntini obbliqui, a spinapesce o molto più semplicemente a fasce di linee orizzontali, rappresentata per lo più da frammenti di pance e di orli di catini e di olle.

Dalla ceramica acroma da cucina va distinta la ceramica acroma da fuoco, presente nello scavo con pochi frammenti vascolari realizzati sia ad impasto rossastro, sia ad impasto grigio-nerastro a superficie scabra, riconducibili per lo più a tegami e a pen-

tole spesso ricoperti sulla superficie esterna da nerofumo.

Questo tipo di ceramica, prodotto di per sé poco pregiato e privo di qualità artistiche, può tuttavia costituire una preziosa documentazione degli usi quotidiani e delle abitudini sociali, elementi utili per la ricostruzione storica di un popolo.

Altra classe ceramica individuata è quella a decorazione dipinta presente nello scavo con numerosissimi frammenti di pareti, di fondi e di orli di vasi in argilla compatta ben depurata di colore preferibilmente rossastro a superficie chiara, per lo piú destinati alla mensa.

Il numero delle forme vascolari, riconoscibili dai frammenti esaminati, è limitato; sono documentate forme sia aperte sia chiuse rappresentate per lo piú da catini e da brocche a fondo piano, con decorazione a vernice bruna o rosso-arancio lungo le superfici esterne.

Questo tipo di ceramica è presente nello scavo di vico De' Balzo nelle sue varie evoluzioni decorative: da quella semplice a linee sottili brune e rossiccie a quella piú elaborata, ma altrettanto infantile, con motivi figurativi vegetali e geometrici: rametti verticali con foglie lanceolate o piú semplicemente a spinapesce, serie di archetti, reticolo obliquo, lineette incrociate, spirali. A questo repertorio figurativo si aggiungono uccelli svolazzanti a volte stilizzati, altre volte con lunga coda e ampio piumaggio (fig. 2), da cui il nome di ceramica dipinta «a uccelli» presente, questa ultima, in parte ridotta rispetto alla ceramica dipinta a linee sottili.

Generalmente la decorazione si sviluppa su tutta la superficie esterna dei vasi, interessando nei catini anche il piano di posa.

L'esemplare meglio conservato consente di valutare tutta la sintassi decorativa presente in tale ceramica.

Piú tarda rispetto alla ceramica a linee sottili, ma a questa mol-

to vicina, è quella caratterizzata da motivi assai semplici tracciati con un pennello molto largo, da cui il nome di ceramica dipinta a fasce larghe presente in vico De' Balzo con frammenti di pareti di grosse anfore dal corpo ovoide con collo breve e largo e anse a nastro verticali decorate piuttosto grossolanamente con larghe pennellate di vernice opaca bruno-nerastra o rosso-ruggine.

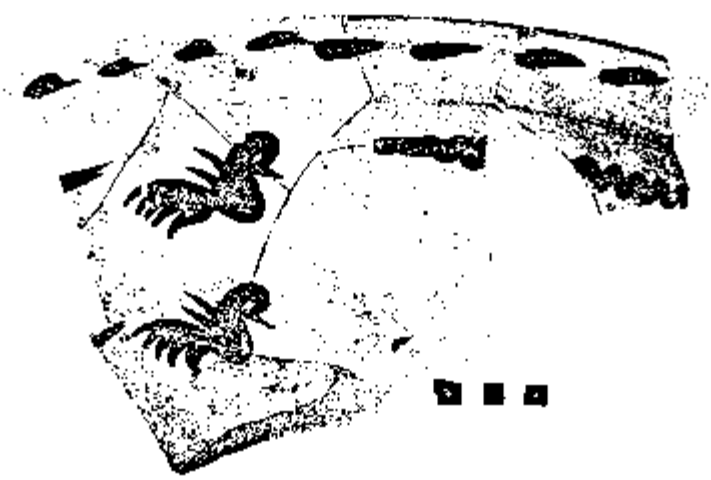


Fig. 2 - Ceramica dipinta «a uccelli»: frammenti combacianti di parete di catino.

Dopo la ceramica dipinta a linee sottili la ceramica più rappresentata nello scavo è quella invetriata sia monocroma, sia policroma. Essa comprende pentolame da fuoco e vasellame da tavola e va distinta nei seguenti tipi: invetriata da fuoco, a vetrina incolore, invetriata verde, invetriata giallo-marrone o verde in associazione con il giallo ferraccia dato a pennellate o a macchie, invetriata policroma, invetriata graffita.

Tra le ceramiche da fuoco per usi da cucina va rilevata la presenza di frammenti di pentole e di tegami ad impasto nerastro e rossastro ricoperti da un leggero, ma uniforme, strato di vetrina piombifera.

Abbondante è la presenza di frammenti di ceramica invetriata da tavola, da quelli più semplici a vetrina trasparente, che lascia intravedere il colore dell'argilla, a quelli caratterizzati da un rivestimento monocromo a vetrina gialla o verde.

A questi si associano pochi frammenti a rivestimento dicromo verde e giallo-ferraccia dato a pennellate o a macchie. Notevole una coppa a vasca profonda su pieduccio anulare in cui tale dicromia è perfettamente simmetrica sulle due superfici interna ed esterna.



Fig. 3 - Ceramica invetriata verde: frammenti combacianti di fondo di coppa.

Una ulteriore evoluzione della ceramica a invetriatura verde sono da considerare alcuni frammenti di fondi di coppe a vetrina compatta di colore verde brillante, con forti iridescenze, decora-

ti a motivi vegetali di foglie e fiori stilizzati a vetrina verde cupo (fig. 3).

Abbondante è la presenza di invetriata policroma dipinta in verde, in bruno, in arancio.



Fig. 4 - Ceramica invetriata policroma a decorazione incisa a stecca e dipinta: frammenti combacianti di fondo di coppa.

La decorazione, che interessa quasi esclusivamente la superficie interna dei vasi, comprende semplici motivi di carattere vegetale e geometrico per lo più graffiti sul fondo interno e dipinti a vernice contrastante, quali filettature, linee festonate, riccioli, spirali, foglie stilizzate e lobate, quadrettature, cerchiature, graticci, con creazioni interessanti quali un piatto sul cui fondo è graffito un pesce (fig. 4) con contorni riempiti di giallo-ferraccia o una coppa con tre foglie cuoriformi, campite da quadrettature incise. Singolare un frammento di parete di vaso con una S a vetrina verde (fig. 5).

Le forme ricostruibili presentano poche varietà su due temi co-

stanti, ciotole e piatti.

Altra classe ceramica individuata è la protomaiolica documentata nello scavo da frammenti di piatti e di ciotole in argilla dura compatta di colore avano e avano-rosato, ricoperti da una vernice bianca opaca e decorati in nero, in viola cupo, in giallo ocra, in verde, in azzurro e in rosso.

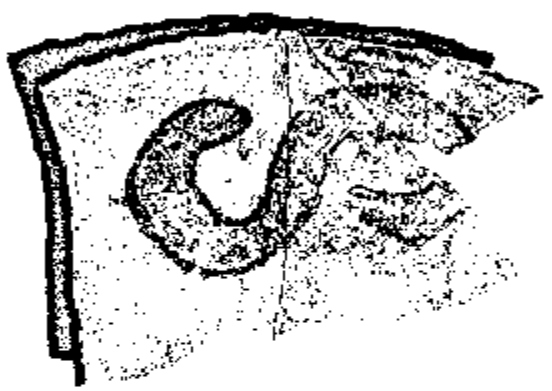


Fig. 5 - Ceramica invetriata verde: frammenti combacianti di parete di ciotola.

La decorazione accessoria, che si sviluppa lungo l'orlo dei vasi, documenta il motivo a spinapesce, gli archetti, la treccia, le linee ondulate, le foglie lanceolate. La decorazione principale, che interessa invece il fondo del vaso, presenta in genere motivi geometrici, quali il reticolato arricchito a volte da punti al centro di ogni maglia, i cerchi concentrici, i cerchi tangenti, più raramente i motivi figurativi.

Il repertorio vegetale appare limitato a foglie lanceolate o lobate convergenti verso il centro. Intressante un fondo di coppa

con quattro foglie lanceolate intersecantesi con un motivo a stella a quattro punte.

Tra i motivi zoomorfi ricordiamo un frammento di parete di ciotola decorato con un quadrupede, di cui resta solo la parte inferiore del corpo con due zampe ungulate marginate in nero (fig. 6).

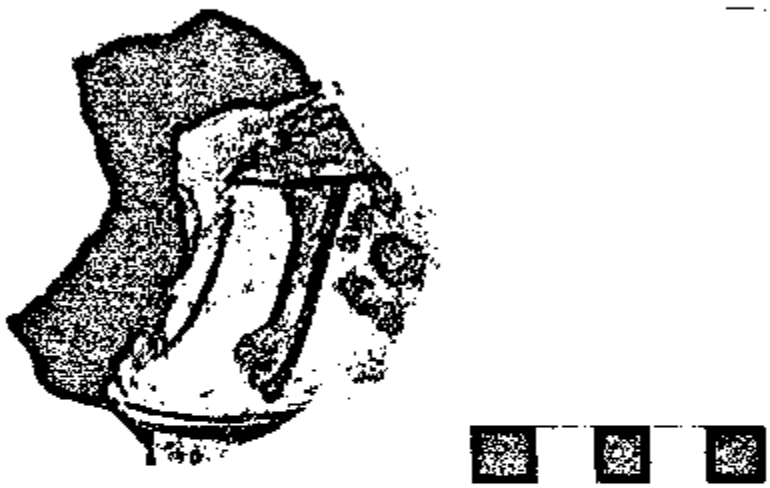


Fig. 6 - Protomaiolica: fondo di ciotola con parete di quadrupede dipinto in nero.

Alla protomaiolica segue la maiolica monocroma bianca con frammenti di piatti, tutti della stessa forma, con ampia tesa obliqua inclinata verso l'interno, piede bassissimo e fondo esterno concavo, in argilla dura compatta interamente ricoperta da smalto.

Recano i piatti i segni della lunga usura, come è evidente dallo smalto sciupato, in alcuni punti scrostato e recante crepe, soprattutto sulla superficie interna.

Pochi i frammenti di maiolica a decorazione policroma. Interessante un frammento di mattonella con decorazione di carattere antropomorfo. Su fondo bianco, delimitata in azzurro, è raffigurata una immagine femminile, probabilmente stante, di cui re-

sta la parte superiore del corpo panneggiata in un mantello di stoffa pesante, con berretto sul capo e recante nella mano destra sollevata, due fiori campanulati (fig. 7).

L'esame generale dei frammenti restituiti dallo scavo di vico

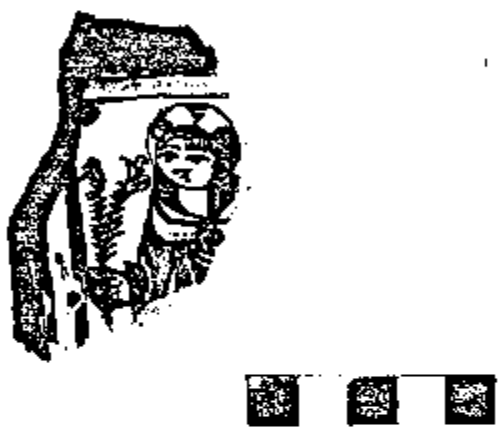


Fig. 7 - Maiolica: frammento di mattonella con busto femminile.

De' Balzo, attesta la fattura per lo piú modesta della produzione vascolare, presumibilmente di produzione locale, destinata prevalentemente al fabbisogno quotidiano.

L'impossibilità momentanea di un restauro che consenta la ricostruzione, sia pure non integrale, di un numero pur modesto di esemplari, costituisce un limite non indifferente per un inquadramento cronologico.

Pur tuttavia questa nota, che vuole essere un primo approccio ad una simile problematica, mostra già quanto ricca di sviluppi può essere una piú approfondita, auspicabile, ricerca compiuta sistematicamente sul terreno e sui reperti.

ANTONIO M. CAPUTO

LO SCULTORE BRINDISINO EDGARDO SIMONE*

«*Edgardo Simone was born in Brindisi, Italy*». Così esordiva a p. 84 la rivista specializzata di Chicago «Un secolo di progresso», nel 1934. Edgardo Simone è nato in Brindisi; il 1890 è l'anno della sua nascita.

Ed è certo che mentre altre località d'Italia e del mondo si contendevano la presenza e le opere dello scultore, egli come sovente, ancor oggi, accade, fu *nemo propheta in patria*. È possibile riscontrare nel locale Archivio di Stato una serie di corrispondenze molto significative attraverso telegrammi, dal sindaco di Verona e dal colonnello comandante il Sesto Alpini di stanza a Verona, al sindaco di Brindisi. I telegrammi inviati e ricevuti, in data 20 ottobre 1924, recano, rispettivamente, il seguente testo:

«Inaugurandosi oggi alla presenza di Sua Maestà il Monumento ai caduti del Sesto Alpini, rendomi interprete unanime vivissimo plauso per l'opera pregevolissima eseguita dallo scultore Edgardo Simone figlio della eletta terra salentina, Sindaco Raffaldi Verona».

---

* *La presente relazione è stata letta il 25 ottobre 1985.*

«Alla città natale scultore Simone che seppe magnificamente concepire dare vita opera scultorea Sesto Alpini, giunga ringraziamento sincero mio e miei ufficiali. Ossequi. Colonnello Comandante Reggimento Cantoni».

Le risposte delle autorità brindisine non si fecero certo attendere; lo stesso 20 ottobre, contrassegnata dal numero di protocollo 8103, il prosindaco di Brindisi rispondeva con una lettera telegramma al sindaco di Verona:

«Ringrazio della comunicazione e più ancora del gentile pensiero. Brindisi è lieta del plauso con cui la patriottica Verona ha voluto onorare il di lei figlio Edgardo Simone e gode che l'arte che tutto fa e tutto move, abbia sancito un nuovo laccio d'amore fra le due sentinelle d'Italia».

Ed il giorno dopo, con un'altra lettera telegramma, distinta dal numero 8152, il prosindaco di Brindisi Simone, omonimo dell'artista, inviava la risposta al colonnello del Sesto Alpini di Verona:

«Ringrazio Lei, ufficiali tutti del gentile pensiero. Brindisi è orgogliosa che un suo figliolo Edgardo Simone, guidato dalla materna fiamma inspiratrice, abbia impresso al vivo nel bronzo il sacrificio dei vostri legionari e l'anima grande di Verona in onore di quel magnifico sesto Reggimento Alpini, che, sulla freccia della sua bandiera incise, nella grande guerra, il valore e le virtù dei suoi in uno al plauso eroico dell'Italia. Il prosindaco Simone»

I telegrammi inviati da Brindisi a Verona recano la firma del prosindaco e non del sindaco di Brindisi che all'epoca era Serafino Giannelli; i motivi, nonostante le ricerche effettuate, non è stato possibile appurarli.

In realtà che tipo d'uomo o, se preferite, di personaggio era Edgardo Simone? E quanta attenzione i brindisini hanno dedicato a questo figlio del Salento che attraverso l'arte si impose con i suoi monumenti su tante piazze del mondo?

I suoi studi compiuti sono proficui, sereni, costanti e impegnati; si diploma al liceo classico di Lecce e prende il diploma di dottore di disegno e scultura nell'Accademia di Belle Arti di Roma. Sotto le armi, in qualità di volontario, serve la patria per l'intero periodo della «grande guerra» e riceve la decorazione della Croce di guerra; Edgardo Simone è anche un eroe!



Brindisi. Edgardo Simone scultore.

Dopo la parentesi bellica Edgardo Simone esplode con tutto il suo valore ed estro creativo.

Il suo talento era stato già focalizzato nel 1912 con il terzo premio vinto in una competizione internazionale denominata «Per i monumenti»; per un altro concorso di scultura viene premiato personalmente dallo zar Nicola II, in Pietroburgo; quindi vince il concorso per i monumenti denominato «Ipiranca» a San Paolo del Brasile.

Per le sue realizzazioni giovanili, lo scultore brindisino Edgardo Simone diviene conosciutissimo nel 1919 a livello internazionale, per il suo primo premio, per l'erezione del monumento dedicato ai caduti di guerra in Ferrara, nonché, successivamente, per la bellissima e delicata scultura contrassegnata nel concorso con il n. 31, poi eretta in ventisei differenti città, realizzata in marmo ed in bronzo che mostra e mette in risalto le concezioni espressive di questo grande scultore. Nell'area campana è tutt'ora possibile vedere il monumento ai caduti detto dallo stesso scultore n.

31, datato 1928.

Egli è stato vincitore per ben dodici volte di concorsi nazionali; i pezzi, classificatisi primi in tali competizioni artistiche, furono acquistati dal re d'Italia, dalla regina Margherita, da Mussolini, dalla duchessa d'Aosta, da regnanti stranieri e da varie autorità. Il suo monumento ai soldati alpini di Verona, di cui in apertura abbiamo detto, fu commissionato personalmente dal re d'Italia dal quale fu decorato tre volte. La regina Margherita gli assegnò una speciale e particolare decorazione per aver modellato il suo ritratto e per le composizioni in bronzo modellate e realizzate per lei.

Lo scultore Simone ebbe una professionalità e abilità davvero fuori dal comune; era in grado di realizzare ritratti con una tempestività, direi anzi, con una velocità eccezionale, cosí che immortalò varie celebrità in Europa e negli Stati Uniti. Egli lavorava indifferentemente e con la stessa abilità su creta, bronzo e marmo.

Questa sua celere e celebre, nonché instancabile attività, mentre era totalmente ignorata dai brindisini, non sfuggiva alle autorità di Lecce e di Napoli che lo nominavano professore onorario dei rispettivi istituti di scultura della Reale Accademia.

Simone, ancora giovane, lo troviamo in America; è il 1930 ed egli è ricevuto ed ossequiato alla Casa Bianca dal presidente degli Stati Uniti Hoover e dalla di lui consorte, in segno di gratitudine per il magnifico busto creato per la *first lady* americana.

È inutile parlare della notorietà che Simone ricavò da questo, certamente non fortuito, incontro. Il «New York Times» ed il «Washington Post» si interessarono ormai giornalmente di lui. Egli apre uno studio a New York e scolpisce trenta busti di preminenti personalità americane. Ma non è tutto, egli è capace di presentare, in una mostra di sculture per giardini nell'Illinois, misurandosi e confrontandosi con artisti di tutto il mondo, piú di ot-



Brindisi, monumento ai caduti.

tanta pezzi originali tra fontane, gruppi arcadici per giardini, statue e busti.

Colleghi, esperti, giornalisti accreditati, specialisti, autorità lo considerano giustamente il piú originale e significativo scultore del secolo!

Edgardo Simone, detto Niní da parenti e amici, non disdegna di assecondare anche il suo estro poetico: notevoli, dicono le cronache, sono alcune sue poesie.

Tanta eco di arte, di prestigio e di professionalità raggiunge anche Brindisi ed ecco che i nostri amministratori contattano Edgardo Simone e gli commissionano il monumento ai caduti; nonostante i suoi numerosi impegni, accetta ed è anche felice di poter «servire» la sua terra ed i suoi concittadini con un'opera che egli realizzerà con il massimo dell'impegno e dello scrupolo.

La commissione giunge a Simone a New York ad ottobre del

1926, egli compirà il monumento di piazza Santa Teresa, così come è oggi conosciuto, nel suo studio di Napoli. La scelta del marmo adatto operata a Carrara, i numerosi impegni dello scultore fanno ritardare la consegna dell'opera alla città di Brindisi; consegna che era stato concordata «entro la prima metà del 1927».

Gli amministratori e maggiorenti dell'epoca, che già litigavano sul dove collocare il monumento, non mancarono di far pervenire allo scultore sollecitazioni varie, perché i tempi tecnici previsti fossero rispettati e di ciò fu interessato l'on. Ugo Bono, il quale cerò di porre i suoi buoni uffici.

Intanto, podestà, commissario prefettizio, Partito Nazionale Fascista-Federazione provinciale di Brindisi, prefetto, Soprintendenza alle opere di antichità e arte della Puglia di Bari cominciano ad intessere una serie fittissima di contatti verbali, epistolari e telegrafici per decidere l'ubicazione del monumento ai caduti tra piazza Crispi, piazza Dionisi, corso Garibaldi, piazza Cairoli, quadrivio corso Roma, via Indipendenza, via Taranto, via Sauro (dove ora c'è il liceo classico); per decidere in quali di questi siti dovesse essere posto il monumento ai caduti.

L'incarico di studiare l'ubicazione del monumento fu affidato all'arch. cav. Saverio Dioguardi di Bari le cui scelte furono di volta in volta e puntualmente contestate sia dallo stesso Simone che dalla giunta municipale fascista che per scegliere il posto piú adatto per erigere il *Monumento ai caduti in guerra* di Brindisi, interessò la Regia Soprintendenza alle opere di antichità e d'arte della Puglia che come ubicazione segnalò al commissario prefettizio di Brindisi, in data 21 novembre 1928, il piazzale della Stazione, luogo già individuato da una commissione comunale, o, in alternativa, piazza Cairoli e comunque, esprimendo parere contrario alla ubicazione della erigenda opera all'incrocio di via Indipendenza, corso Roma, poiché le esigenze d'ambiente si rivelavano

assolutamente inopportune per accogliere il monumento ai caduti ed anche perché in quel luogo era prevista la costruzione di una casa del Fascio. Riteneva «molto idonea» la Regia Soprintendenza:

«Piazza Cairoli in cui però era già la vasca col getto di fontana dell'acqua che opportunamente valorizzata con illuminazione di sera a luce elettrica accrescerebbe simpatico decoro alla città ed è altresì di buon conto alla bellezza naturale delle piantagioni che circondano e adornano il luogo».

Si escludeva implicitamente con tale dichiarazione anche piazza Cairoli. Non restavano che piazza Francesco Crispi e piazza Engelberto Dionisi, sito che, sempre a detta del soprintendente dott. Quagliati,

«avrebbe potuto dignitosamente e nobilmente dar luogo al monumento ai caduti dinnanzi al mare e in vista ai passeggeri che arrivano in Italia dall'Oriente, ai quali si presenterebbe subito il monito della Vittoria nella glorificazione dei nostri eroi, ciò anche se vicino dovesse sorgere il Monumento al Marinaio d'Italia...»

Da tale affermazione si deduce che il grande timone sul Casale non era stato ancora edificato.

Il commissario prefettizio al comune di Brindisi, Umberto Balestrino, in data 23 novembre 1928 si preoccupava di comunicare a S. E. il prefetto di Brindisi, Perez, che:

«tenuto pur conto che la strada del porto contiene già le epigrafi commemorative della grande guerra e dovrà accogliere, a suo tempo, il Monumento al Marinaio d'Italia, onde si verrebbero a raggruppare troppe opere d'arte in un posto solo con evidente trascuratezza di tutto il resto della città, non rimane che Piazza Francesco Crispi alla stazione dove ho senz'altro deciso di collocare il monumento di che trattasi».

Vale la pena soffermarsi sull'ultima espressione di Balestrino: «dove ho senz'altro deciso di collocare il monumento di che trattasi» e parlava di piazza Crispi. Poi Balestrino così concludeva al Prefetto Perez:

«... doverosamente informata la Eccell. Vostra di quanto sopra, mi riservo di trasmettere il progetto di sistemazione della suddetta piazza che, tra giorni, mi

sarà presentato dall'Ufficio Tecnico Municipale».

È chiaro che la sofferta faccenda non finí qui, perché nella polemica entrarono in gioco il segretario federale dott. Giuseppe Simone, il podestà Giannelli, il Partito Nazionale Fascista a livelli governativi ed una commissione di volenterosi cittadini che sottoscrissero un documento in cui si chiedeva una piú attenta e serena valutazione sul posto ove disporre il monumento, magari sentendo anche il parere dello scultore prof. Edgardo Simone. Tra i firmatari del documento troviamo nomi a noi ancora noti e cari: il cav. Cosimo Canario; l'allora maggiore Federico Briamo; il prof. Vittorio Sederino; il prof. canonico Pasquale Camassa; il dott. Antonio Monticelli; il rag. Dionisio Dionisi; il geom. Silvio Tarchioni; l'ing. Ugo D'Alonzo; l'avv. Giovanni Caputo, mio padre; l'avv. Vincenzo Fiori.

Ma ogni iniziativa tendente a valorizzare davvero l'opera d'arte di Edgardo Simone non sortí alcun effetto su Balestrino tanto che questi l'8 dicembre 1928, VI dell'era fascista, scriveva comunicando la sua, e ripeto, la sua decisione della scelta di piazza Crispi allo scultore Simone. Vale la pena di conoscere il contenuto di tale lettera:

«Brindisi, 8 dicembre 1928, VI. / All'Ill.mo Sig. Prof. Edgardo Simone / 67° Strada New York / Oggetto: Monumento ai caduti. / Sono particolarmente lieto di comunicare che la ragione ed il senso dell'arte hanno trionfato nell'aspra lotta sostenuta e che i legittimi desideri di Vostra Signoria e miei saranno coronati da successo, in quantoché l'opera insigne del di Lei intelletto verrà collocata nella Piazza della Stazione dopo che questa sarà opportunatamente sistemata come da apposito progetto. / Il Cav. Beretta di Carrara ha ultimato le varie parti del monumento che partiranno a giorni per questa volta e tosto che sarà pronto il Cav. Trevisani col basamento [che poi risulterà errato, perché troppo piccolo per le esigenze del monumento] sarà stabilita la data della inaugurazione della quale non mancherò d'informare V.S. sicuro del Suo gradito intervento. / Mi piace intanto l'occasione per ossequiarla distintamente. / Il Commissario Prefettizio Balestrino.»

Edgardo Simone a Brindisi non verrà mai! Anzi, dando sfogo



Brindisi, Edgardo Simone in laboratorio.

al suo spirito libero di artista e di uomo, dopo la lettera inviatagli da Balestrino, non tardò a farsi sentire con uno scritto che mi permetto di proporvi e di definire eclatante, dati i tempi e le condizioni storiche dell'epoca. Ma proprio da questo scritto, si riesce a conoscere l'angoscia e il rammarico dell'artista, osannato in tutto il mondo, ma mortificato e penalizzato dalla sua città natale, incapace di trovare un posto idoneo per dare vero lustro ad un'insigne opera d'arte. Quanto scrive lo scultore Edgardo Simone è un passo significativo, molto bello e storicamente rilevante. Egli indirizzando la missiva «All'Il.mo Sig. Cav. dott. Giuseppe Simone Segretario Federale» e, tramite suo, a tutte le autorità della città di Brindisi:

«... Sono oltremodo addoloratο, per non dir di più, della assolutamente cervellotica ubicazione che si vuol dare al mio monumento. M'accorgo sempre più che i miei più illustri concittadini mancano assolutamente di quel senso d'estetica e di raziocinio a non volersi far guidare quand'essi sono incapaci di risol-

vere (per mancanza di educazione artistica e statica) una soluzione abbastanza delicata e nobile. La loro determinazione è assolutamente banale e mi perdoni se devo parlare in questo modo, così crudele, a dei miei concittadini. Quando non si sente la forza e la capacità, si ricorre alle persone competenti senza consumare uno stupro che porta offesa al paese e alle persone che si desidera onorare. / A Bari esiste il fior fiore degli ingegneri ed architetti e quando non avete fiducia nel vostro unico concittadino chiamatene due di essi, e sottoponete loro la soluzione d'un problema delicatissimo ed importante senza cercare arrangiamenti dannosi. Da che storia è storia, si è sempre saputo e visto che le persone che si vogliono onorare si onorano nel foro e non nella periferia della città. È ignobile per chi si onora, oltre che per colui che, modestia a parte, ha eseguito l'opera con amore e con il più grande interesse. La piazza scelta per me non è degna di avere l'ubicazione del monumento e specie di quel monumento. / Mi scusi, sig. Podestà, se elevo a Lei così acremente la mia protesta. Che l'elevo sia pur da lontano con tutta la forza dell'animo mio. Mi perdoni se sono impulsivo e forse poco rispettoso, ma mi sanguina il cuore e perciò non devono averla a male, ma accettare la voce del mio forte dolore. / Con distinti saluti / Edgardo Simone».

Mentre compivo le ricerche, le parole di questa lettera hanno suscitato in me sentimenti di entusiasmo, emozione, commozione, profonda amarezza ed anche di ammirazione.

Intanto la stampa, sia quella nazionale, sia quella locale, interessandosi dell'annosa questione già alla data del 7 novembre 1928 dalle colonne del «Giornale d'Italia» e del «Giornale di Brindisi» che riportava il titolo della notizia in questi termini: *Il monumento ai caduti sorgerà in piazza Stazione*. È chiaro che in piazza Stazione il monumento avrebbe avuto scarsa prospettiva, perché se posto di fronte all'ingresso della stazione avrebbe rivolto le spalle a corso Umberto e, viceversa, se di fronte al corso Umberto avrebbe rivolto le spalle non solo alla stazione, ma ai numerosi viaggiatori in arrivo. La vicenda viene risolta con un intervento delle più alte gerarchie del regime: il monumento fu posto nella piazzetta Dionisi e la motivazione così si leggeva in un comunicato della prefettura: «quale monito della Vittoria nella glorificazione dei nostri eroi».

Il monumento fu inaugurato dal re Vittorio Emanuele III il 22

novembre 1931, lo stesso giorno cioè che fu anche inaugurato l'edificio del Banco di Napoli, all'epoca uno dei palazzi piú vistosi della città, in piazza della Vittoria. Mi è stato difficile sapere e scoprire se il re il 22 novembre 1931 inaugurasse prima il Banco di Napoli o il monumento ai caduti; esistono, comunque, documenti fotografici dell'uno e dell'altro avvenimento.

Ma neppure questo posto, giustamente, fu ritenuto valido dall'artista, poiché, data la dimensione del monumento, l'irregolarità dell'angusta piazzetta non risultava adeguata a questa opera scultorea. Quando stava in piazza Dionisi il monumento fu oggetto di un gustoso gesto goliardico. Eugenio Rubini, storico brindisino nostro contemporaneo, ricordava che un mattino i brindisini videro infilata al piede del martire una vistosa calza, proprio a quel piede a cui oggi risultano recise tre dita. Con quell'atto si voleva far notare che, tra le altre cose, i tecnici della soprintendenza avevano progettato e commissionato un basamento sbagliato, decisamente troppo piccolo per le dimensioni del monumento.

In piazza Dionisi il monumento di Edgardo Simone resterà dal 1931 al 1938, quindi, ridotto in pezzi e malamente protetto da transenne nonché sfregiato in varie parti, sosterà per due anni in piazza della Vittoria, finché nel 1940 il podestà, avv. Corradino Panico-Sarcinella, diede degna e definitiva sistemazione al monumento nella zona di Santa Teresa, nella piazza ove si erano abbattute le case minime, costruite una di fronte all'altra, costituite da un unico vano con cucinino e servizio.

Fin qui la storia di questo nostro monumento su cui è bene che ciascuno faccia le personali riflessioni.

Alcune notizie giornalistiche, che ho ricavato dai quotidiani americani «New York Times» e «Washington Post» dell'epoca, riguardano la personalità di Edgardo Simone. Edgardo Simone ebbe come amico un pellirosso che durante un pranzo di rappre-

sentanza finì nel piatto di spaghetti del Simone; da allora divennero inseparabili; l'artista gli impose il nome di George; George capiva gli umori dello scultore, si posava sulle spalle e cinguettava nei suoi orecchi per allietarlo, passava parte della giornata sui piedi o sulle spalle di Simone, mentre era intento a scolpire. Un uccello ben strano George che pizzicava sigarette, mortadella e perfino spaghetti e che beveva sia latte che caffé. Lo scultore nei giornali americani è detto «affabile latino, con un genio che infonde lirica alla sua scultura» ed è anche detto che «Simone ha una rapidità stupefacente nell'esecuzione dei suoi magnifici lavori. Elemento che lo contraddistingue è la grande delicatezza del tocco. Per quel che concerne il modello delle teste c'è una delicatezza di chiaro-oscuri e segni difficilmente riscontrabili in altri artisti». Nel «Washington Post» del febbraio 1930 è detto «artista molto prolifico, quantunque abbia 35 anni ha completato 26 monumenti memorabili eretti in molte città. Pare che abbia un'attitudine particolare per i monumenti, dei quali, gran parte sono rappresentati in album di vario, ma importante interesse culturale in America».

Vale la pena ancora ricordare che la modella preferita di questo grande artista fu la bellissima sorella Leda.

Attualmente, in Brindisi, oltre al *Monumento ai caduti in guerra* in stile neoromano, di cui ci siamo ampiamente interessati, esistono varie opere dello scultore nella raccolta delle sorelle Dionisi: rilevanti sono due teste in marmo.

Nella sua arte, Simone non innova, ma rimane tra i fautori della scultura degli inizi del 1900; appare anzi dalle opere il suo entusiasmo per l'antico; è una retorica comunque sana, popolare, sviluppata specialmente negli affetti familiari.

Nella scultura di Simone c'è verismo descrittivo e mimica esteriorizzazione del sentimento. Profondo conoscitore dell'anato-

mia umana, è un ritrattista eccezionale; nei suoi ritratti di ottima tecnica si vede il carattere e la vitalità delle persone raffigurate, nonché il loro pensiero. Simone è realistico, perché interpreta il carattere di chi vuol raffigurare.

Gli estimatori dello scultore ed i collezionisti sono sempre alla ricerca dei lavori a sbalzo su rame eseguiti sotto la direzione del critico d'arte, che ne ha lasciato menzione scritta, cavalier De Brognoli e sono «riproduzioni perfette» di opere di Raffaello esistenti nel Vaticano. Tali riproduzioni, facenti parte di collezioni private, sono considerate di notevole valore.

È risaputo che Edgardo Simone ha viaggiato molto; entusiasta di attività che richiedevano estro, genio, immaginazione ed inventiva, si dedicò all'attività di scenografo, tant'è che lo troviamo ad Hollywood, capitale mondiale del cinema, ed è qui che nel 1948, il 23 dicembre, a causa di una banale ernia strozzata, muore a 58 anni nel pronto soccorso dell'ospedale. Possiamo dire, tutto sommato, che ha avuto una vita alquanto breve, ma lunga, lunghissima perché piena di senso e di significato, per tutti gli avvenimenti che la caratterizzarono. Qualcuno ricorda che «La gazzetta del mezzogiorno», in cronaca di Brindisi, dava la notizia del decesso del grande artista, tentando una biografia dell'attività di Simone con approssimazione.

Sono cinquant'anni che il *Monumento ai caduti in guerra* di Brindisi è una realtà ed un punto di riferimento per tutti i cittadini, ma anche per le autorità durante alcune manifestazioni ufficiali che spezzano la monotonia del desolante e oppressivo parcheggio d'auto.

Il monumento oggi, per la verità, attraversa un triste periodo di crisi: stato di abbandono e vari buchi, causati dal cancro del marmo, stanno deturpando questa soffertissima opera d'arte, mentre c'è ancora da chiedersi, qualora fosse realizzato il previ-

sto piano di recupero della piazza, in quale realtà si collocherà il monumento stesso.

Mi sia consentito dopo le tante, numerose e appassionate ricerche, di lanciare un appello o, se credete, una proposta: raggruppati troviamo in Brindisi via Santa Teresa, la chiesa di Santa Teresa e piazza Santa Teresa; oso proporre, con ogni rispetto per la santa, che la piazza sia intitolata a Edgardo Simone, insigne italiano e brindisino, esempio del genio meridionale, capace di entusiasmare.

GERARDO CIÒFFARI

FRANCESCO DE ARENIS PRIORE DI S. NICOLA DI BARI E ARCIVESCOVO DI BRINDISI

Tra i protagonisti della seconda metà del Quattrocento pugliese va certamente annoverato l'arcivescovo di Brindisi e priore della basilica di San Nicola di Bari, Francesco de Arenis. Le vicende della sua vita, degli uomini con cui venne a contatto o con cui si scontrò, danno un quadro fedele di quell'epoca, sia dal punto di vista civile che ecclesiastico[1].

Sembra che fosse d'origine spagnola[2], anche se qualcuno lo di-

ABBREVIAZIONI

ABN = Archivio della basilica di San Nicola, Bari.
CDB = *Codice diplomatico barese*, Bari 1899-1976.
LP = *Librone dei privilegi*, in ABN.
PA = *Periodo Aragonese*, in ABN.

1 In questo studio, anche per la carica che ricopro di archivista e storico della basilica di San Nicola di Bari, esporrò i risultati della mia indagine archivistica, privilegiando la documentazione barese su questo arcivescovo di Brindisi. Ad eccezione perciò di quanto si dirà sulla guerra d'Otranto ed il carattere di viceré di Francesco de Arenis, si tratterà di una documentazione del tutto inedita e sinora sconosciuta.

2 Sono di questa opinione GIOVANNI MICHELE LAGGETTO, *Historia della*

ce portoghese[3], e che fosse venuto nel regno di Napoli al seguito di Alfonso il Magnanimo, distinguendosi per il coraggio militare. Sospendendo, anche se non abbandonando, come si vedrà, la vita militare, decise verso il 1460 di darsi alla vita ecclesiastica. Secondo il Della Monaca[4] fu nominato arcivescovo di Brindisi dal papa Paolo II, che come è noto resse il governo della Chiesa dal 1464 al 1471; secondo altri[5] da Sisto IV (1471-1484).

Non si sa con precisione la data in cui il de Arenis, accanto al-

---

Guerra d'Otranto del 1480, trascritta da un antico manoscritto e pubblicato con brevi commenti dal can. Luigi Muscari, Maglie 1924, p. 19 (si noti che questo testo è del 1537 e che l'autore specifica: «di nazione spagnolo di casato d'Aches»), come pure la relazione, da alcuni detta D'ACELLO, intitolata *Copio della presa d'Otranto da Turchi nel Anno 1480*, edita (p. 91) da S. PANAREO, *Una relazione dei fatti otrantini del 1480*,in «Rivista storica salentina», (1908), pp. 89-92, e SAVERIO LA SORSA, *La sbarco dei Turchi in Puglia e la Guerra d'Otranto*, Roma 1945, p. 16. Ma soprattutto mi fa propendere verso questa tesi l'iscrizione sul prospetto del Palazzo di Giustizia di Barletta, conservataci dal DE LEON nella sua *Storia di Barletta*, cap. II, § V, che lo dice «*Hispanus*». Per il testo, vedi più avanti in questo studio: 3. *Viceré di Terra di Bari e d'Otranto*.

3 Per questa tesi si sono espressi, in ordine di tempo, GIOVANNI MICHELE MARZIANO, *Successi dell'armata turchesca nella città di Otranto nell'anno MCCCCLXXX* , Copertino 1583 (vedi l'edizione di Domenico De Filippis, in *Gli umanisti e la guerra otrantina, testi dei secoli XV e XVI*, Bari, Dedalo, 1982, p. 133); ANDREA DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima Città di Brindisi*, Lecce 1674 (ristampa, Bologna, Forni, 1967), p. 541; e FRANCESCO D'AMBROSIO, *Saggio istorico della presa di Otranto e stragge de' santi martiri di quella città successa nel 1480 sotto Acomat Bassà, e della recuperazione di essa sotto i fedelissimi auspicij d'Alfonso d'Aragona*, Napoli 1751, p. 19. La documentazione dell'ABN non conferma né smentisce questa tesi, riferendosi a Francesco de Arenis esclusivamente come «arcivescovo di Brindisi», oltre che come priore della basilica.

4 Cfr. DELLA MONACA, cit., p. 530.

5 Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, p. 111. Questo autore pone la nomina del de Arenis ad arcivescovo di Brindisi al 14 ottobre 1477. Ma potrebbe trattarsi di un errore di stampa per il 1471. In ogni caso è fuori di dubbio (e i documenti dell'ABN sono chiari al riguardo) che nel 1472 era già arcivescovo di Brindisi.

l'arcivescovato di Brindisi, fu insignito anche del priorato di San Nicola. Certamente ciò avvenne fra il 22 ottobre 1471 (1472, secondo il computo barese) e il 28 agosto 1472, come testimoniano le pergamene dell'Archivio di San Nicola[6].

1. ENERGIA ORGANIZZATIVA.

Al suo arrivo a Bari Francesco de Arenis dovette prendere atto che al titolo onorifico del priorato non corrispondeva una situazione di prestigio e di benessere. A giudicare dai documenti del tempo, sembra che il priorato di Nicola de Amberta (1440-1471) sia stato il più critico di tutta la storia della basilica barese. E si era trattato di una crisi economica che aveva reso precaria la vita di molti canonici ed aveva portato lo stesso edificio ecclesiastico ad un pericoloso degrado. Causa principale della crisi era il mancato introito dei censi e dei diritti feudali provenienti da Rutigliano e Sannicandro[7]. Già al tempo del de Amberta il clero di San Nicola aveva chiesto ed ottenuto dal re Ferrante la conferma dei diplomi di donazione di Carlo II d'Angiò. Ma le difficoltà non erano di ordine teorico, né da parte del re che li aveva appunto confermati, né dei suoi ufficiali che li avevano portati a pubblica conoscenza, bensì di ordine pratico. I debitori non si rifiutavano

6 La pergamena PA, E 6 del 22 ottobre 1472 (secondo il computo barese, e quindi del 1471) menziona come priore della basilica «Nicola», cioè Nicola de Amberta (o Lamberta). Un'altra del 5 gennaio 1472 parla del priore, ma non fa il nome. La pergamena del PA, E 9, del 28 agosto 1472, parlando del priore, specifica che si tratta dell'arcivescovo di Brindisi Francesco de Arenis.

7 Rutigliano e Sannicandro, insieme a Grumo, tutti in provincia di Bari, furono feudi donati da Carlo II d'Angiò fra il 1304 e il 1306, affinché dai proventi feudali il clero della basilica trovasse sostentamento e potesse dedicarsi alla vita liturgica. Cfr. CDB, XIII, n. 135 (pp. 205-9) dell'1 novembre 1304 (Sannicandro e metà Rutigliano); nn. 136-7 (pp. 209-15) del 3 novembre 1304 (Grumo); e nn. 146-7 (pp. 227-9) del 13 aprile 1306 (l'altra metà di Rutigliano).

di pagare, ma rinviavano di giorno in giorno e di anno in anno. E dato che San Nicola non aveva una rete adatta di ufficiali per la riscossione, tali rinvii finivano per creare confusioni, dimenticanze e perdite rilevanti. C'era stato un intervento piú deciso degli altri da parte del re che aveva scritto al figlio Federico, luogotenente nelle province di Terra di Bari. L'ordine era di obbligare i debitori a pagare senza dilazioni[8]. Le conseguenze comunque non sembra che fossero positive, a giudicare dagli sviluppi della vicenda.

In questa situazione caotica il nuovo priore decise prima di vederci chiaro per poi prendere le dovute decisioni. Convocò pertanto a Rutigliano i rappresentanti dell'università (comune) per il 25 agosto 1472, presente il tesoriere Antonello de Perillo, e rappresentanti del capitolo di San Nicola. Esposte le difficoltà per San Nicola di esigere i censi e prospettando alcuni vantaggi in cambio, il priore riuscí a convincere l'università a subentrare ai singoli cittadini, pagando essa alla basilica le 35 once e venti tarí per i censi e 30 «*pro iuribus furni et molendinorum*», da pagarsi in tre rate (dicembre, aprile, agosto)[9]. L'intento era quello di liberare il clero di San Nicola da un compito cosí esoso.

L'iniziativa del de Arenis non si fermò alla questione di Rutigliano, ma si allargò a tutte le terre di San Nicola, venendo ad abbracciare oltre all'altro feudo di Sannicandro, anche i possedimenti a Bari, Valenzano, Capurso, Ceglie, Loseto, Casamassima, Gioia e altrove.

Al riguardo ci è pervenuto un documento di re Ferrante del 14

8 LP, I, cc. 356-7v (30-V-1470). Il volume I di LP è una raccolta del notaio Gian Battista Bonazzi, costituita da documenti ricopiati da pergamene allora esistenti nel Tesoro di San Nicola. Fu composto fra il 1580 e il 1600.

9 PA, E 9 del 28-VIII-1472, registrata in LP, I, cc. 363-73v.

maggio 1474. Il re scrive ad Antonello de Perillo, tesoriere di San Nicola «*oratori fideli nostro dilecto*»[10] e lo nomina suo commissario per la riscossione di quasi mille ducati che i debitori sparsi nelle suddette terre non si decidevano a pagare. Il re specifica che in tal senso gli avevano più volte («*pluries*») scritto il priore e i canonici, i quali gli avevano fatto notare che una perdita così rilevante metteva in ginocchio l'economia della chiesa, il che aveva provocato gravi inconvenienti. Molti canonici infatti, non riuscendo a vivere con gli introiti della chiesa, si davano ad attività «integrative» ed abbandonavano il servizio divino. Il re richiama l'antico adagio, fatto suo da Carlo II d'Angiò e messo a base della sua riforma, «*qui altari servit de altare vivere debet*».

Ma la situazione era più complessa di quanto sembrasse. Infatti quando Antonello de Perillo si mosse e girò per queste cittadine si trovò di fronte ad un compito impari. Gli ufficiali erano stati avvisati dal re di sostenere i diritti di San Nicola e di farli rispettare. All'atto pratico però, nel trattare con il singolo debitore, non sempre risultavano chiari i diritti di San Nicola, anche se altrettanto oscuri apparivano quelli degli occupanti. Ciò si rileva da un altro documento regio indirizzato a Matteo Capuano e Giorgio Castiglione, capitano di Bari[11]. Gli occupanti di terreni indicati dal priore dovevano dimostrare a qual titolo occupavano quelle terre. Da tale inchiesta ne sarebbe risultato un inventario di quei beni e del loro stato giuridico.

È ovvio che questo documento regio rivela una situazione di caos nel passato governo della basilica. Esso indica infatti che la basilica, con poche eccezioni più notevoli, non aveva un registro

10 LP, I, cc. 373*v*-5*v* del 14-V-1474.

11 PA, E 18, trascritta in LP, I, cc. 384*v*-7 del 3-XII-1477.

o una raccolta di documenti «catastali» che dimostrasse la sua proprietà, per cui, capovolgendo la situazione, richiedeva agli occupanti di dimostrare i propri diritti.

Questa grossa operazione di «chiarimenti», che vide riconoscere anche i diritti del tesoriere sulle cause civili in Rutigliano, contestati dall'università di quella terra[12], fu portata avanti anche in un altro campo, quello delle fiere, che rappresentavano un buon introito per la chiesa. Come già per la questione di Rutigliano, per le fiere il priore Francesco de Arenis convocò i rappresentanti dell'università barese. Fece presenti a tutti i documenti regi concessi nei tempi passati, in cui si ordinava che le due fiere di San Nicola, di dicembre e di maggio, si dovevano tenere nei cortili della basilica. Aggiungeva però che li aveva convocati non per fare rivendicazioni unilaterali, ma per risolvere insieme la questione nel migliore dei modi per entrambe le parti. Egli non nascose perciò le colpe della basilica nello spiegare la crisi della fiera di San Nicola che negli ultimi anni aveva visto assottigliarsi sempre più il numero dei mercanti. Al contempo però si era sviluppato l'uso di non restare all'interno dei cortili ma di prolungare i chioschi sulla «ruga francigena», sino alla stessa piazza. Secondo il priore la crisi era stata provocata dalle continue guerre (riferendosi probabilmente agli ultimi eventi del periodo angioino), ma a questa causa si era aggiunta una certa trascuratezza da parte della chiesa: «*interveniente etiam priorum et canonicorum ignavia in construendis apotecis pro ipsorum mercatorum commoditate*»[13]. In altri termini si era innestata una inarrestabile spirale di crisi: i debitori non pagavano perché per le guerre produceva-

12 LP, I, cc. 387-8v (Brindisi, 11-I-1478).

13 PA, E 19 del 18-IV-1477, trascritta in LP, I, cc. 376-9v.

no poco, la basilica si impoveriva perché i debitori non pagavano, il clero non costruiva nuovi chioschi per i mercanti perché non aveva denaro, i mercanti trovavano nuovi chioschi nella piazza pagando il fitto ad altri e non a San Nicola, che così veniva a perdere notevoli introiti e la situazione economica peggiorava sempre più. È degno di nota però in tutto ciò il rilievo del de Arenis sull'ignavia dei priori suoi predecessori e dei canonici.

2. TENSIONI CON L'ARCIVESCOVO DI BARI.

A Bari Francesco de Arenis non dovette attendere molto per accorgersi che oltre alla situazione interna di San Nicola anche quella esterna era critica. In particolare i rapporti fra la basilica e la Cattedrale, che per due secoli erano stati abbastanza amichevoli, negli ultimi anni erano andati peggiorando, sino a sfociare in aperto contrasto con l'arrivo del nuovo arcivescovo di Bari, Antonio de Aiello.

Appartenente ad una delle famiglie nobili di Taranto, Antonio de Aiello nel 1462 era stato ambasciatore del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Intuendo che il potere del vecchio principe era in declino passò dalla parte di re Ferrante. È difficile dire quanto ci sia di vero, sta di fatto che diversi autori del tempo affermano che fu lui, insieme ad Antonio Guidano di Galatina, la notte del 15 novembre del 1463, ad uccidere per soffocamento il principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini nel castello di Altamura [14]. Del resto le nomine che ebbero più tardi sia il Guidano, di consigliere del sacro Consiglio di Santa Chiara e segretario particolare del re, che il de Aiello, di arcivescovo di Bari nel 1472, non fecero che ingigantire i sospetti al riguardo e furono inter-

14 Sembra questa la data da preferirsi. MICHELE GARRUBA, *Serie critica dei sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 304, preferisce il 26 dicembre 1463.

pretate come rimunerazione per il «servizio» reso a re Ferrante[15].

Quando, con questo burrascoso passato, o almeno così si credeva, il nuovo arcivescovo giunse a Bari nel 1472, non era ancora trascorso un anno dall'arrivo nella stessa città del priore Francesco de Arenis. Anzi la venuta quasi contemporanea di questi due personaggi sembrerebbe indicare la volontà di Ferrante di mettere in due posti chiave uomini a lui fedeli in una città che in passato non si era distinta per fedeltà.

All'arrivo a Bari Antonio de Aiello trovò l'arcivescovo di Brindisi in lite col capitolo di San Nicola. Episodi di liti fra i priori e il capitolo di San Nicola v'erano stati anche in passato, ma i re si erano sempre guardati bene dal fare intervenire gli arcivescovi di Bari, volendo evitare il pericolo che essi cominciassero ad accampare diritti sulla chiesa di collazione regia, da tempo definita «nostra speciale cappella». Incredibilmente ora, e ciò potrebbe essere un ulteriore indizio per attribuire l'assassinio del principe di Taranto al d'Aiello, il re designò l'arcivescovo di Bari a far da arbitro e paciere fra il priore e il capitolo di San Nicola.

Dopo due secoli di pace fra le due maggiori chiese della città, poggiata sulle concordie dell'arcivescovo Enrico Filangieri (1255) e dell'arcivescovo Giovanni «Saraceno» (1278), ecco che i latenti motivi di discordia fra i due cleri trovavano un terreno fertile per rispuntare. A dire il vero qualche avvisaglia di peggioramento dei rapporti c'era stata anche negli ultimi anni del priorato di Nicola de Amberta, come nel 1465, allorché scoppiò una lite sui

15 Sulla discussione intorno alla partecipazione di Antonio de Aiello all'assassinio di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, vedi GARRUBA, cit., pp. 304-5, e LUIGI PETRONI, *Storia di Bari*, Bari 1857-1858, p. 498. Le argomentazioni in difesa del de Aiello da parte di questi autori (a partire dall'iscrizione laudativa in Cattedrale) non sembrano molto convincenti.

confini tra Bitritto, feudo della Cattedrale, e Sannicandro, feudo della basilica[16], e nel 1470, quando dovette intervenire lo stesso Ferrante ad ordinare al clero della Cattedrale di non creare ostacoli alla predicazione in San Nicola[17].

La missione arbitrale e «pacificatrice», anche per il carattere bellicoso dei due arcivescovi (entrambi sicuri dell'appoggio del re), sembra che portasse in un primo momento qualche frutto, ma non per l'impegno dell'arbitro Antonio de Aiello. Infatti le tensioni fra il capitolo di San Nicola e il suo priore si calmarono proprio perché l'arbitro era un nemico troppo pericoloso per entrambi i contendenti. Nel giro di qualche anno il contrasto si sviluppò proprio tra Francesco de Arenis e Antonio de Aiello, non su questioni economiche ma di prestigio. Essendo entrambi arcivescovi, in un'epoca in cui la forma aveva molta importanza, non potevano non nascere screzi sulle precedenze. Nella società del tempo, in cui tra le manifestazioni cittadine più sentite c'erano le processioni, fu su questo terreno che gli animi si accesero. Dopo numerosi casi conflittuali, che coinvolgevano anche la popolazione, che parteggiava in parte per il priore in parte per l'arcivescovo o condannava l'uno e l'altro per gli scandali che nascevano, finalmente si intromise il re. Questi ordinò al figlio, cardinale Giovanni d'Aragona, di fare da arbitro. Ascoltate le due parti, il 30 dicembre 1478, cioè esattamente due secoli dopo l'ultima concordia, tutti sottoscrissero una convezione sui punti controversi. L'introduzione del documento è tutta a favore di San Nicola e della sua esenzione:

«Ipsa capitula inter se nihil commune inter se habent, suntque prorsus divisa. Ip-

16 PA, F 7, trascritta in I.P, I, cc. 329v-33.

17 ABN, *Bari*, III, 20.

saque Ecclesia et Cappella sancti Nicolai. Prior quoque, Clerus, atque Capitulum eius, claustrum, ambitus, et omnia alia membra ab archiepiscopali dioecesi et jurisdictione sint, prout sunt poenitus et omnino ac in omnibus et per omnia exempta»[18].

Passando poi a risolvere i punti di attrito, la concordia specifica in dettaglio l'ordine da osservarsi durante le processioni, all'entrata in chiesa, come pure la disposizione dei posti nel coro in occasione di particolari festività o di inviti del clero di San Nicola a quello della Cattedrale e viceversa. Un successivo documento del 24 marzo 1500 fa intendere che questi accordi del 1478 erano stilati in quei termini a causa della dignità arcivescovile di Francesco de Arenis, il quale oltre che priore era anche arcivescovo di Brindisi[19].

Ma la pace non fu conseguenza di sinceri accordi, bensí del timore di dispiacere il figlio del re, che era pure cardinale. Questo si evince dal fatto che, meno di tre mesi dopo la stipulazione della concordia, si riaprirono le ostilità.

Una lettera del priore de Arenis del 19 marzo 1479 è scritta in tono diplomatico, ma non per questo meno categorica. Era accaduto che circa un mese prima un canonico della Cattedrale, don Donato Trevisani, era passato al servizio della basilica di San Nicola. Il vicario dell'arcivescovo di Bari subito lo scomunicò. Il priore Francesco de Arenis scrisse allora la suddetta lettera al vicario[20], dichiarando che entrambe le parti erano mosse da buone intenzioni, e che, se abusi erano stati commessi, era accaduto all'insaputa dell'arcivescovo di Bari, che non avrebbe approvato il suo operato. Chiedeva pertanto al vicario di annullare la scomu-

18 LP, I, cc. 388v-94v (30-XII-1478).

19 LP, I, cc. 395-9.

20 ABN, *Bari*, III, 15.

nica che aveva comminato contro un chierico non appartenente alla giurisdizione dell'arcivescovo di Bari. Con questo atto avrebbe contribuito ad eliminare germi di discordia fra le due chiese. In un altro scritto del 1480 il de Arenis specificava che il detto sacerdote non era passato a San Nicola per motivi di interesse o di altra natura, bensí per devozione verso San Nicola e *«propter cotidiana pia miracula»* del celebre taumaturgo di Myra[21].

Ma, come gli avvenimenti successivi dimostreranno, l'arcivescovo di Bari era ben lungi dallo smentire l'operato del suo vicario. Persino il re cominciò a capire che il suo fedele arcivescovo di Bari non era poi cosí incline alla pace come aveva sempre creduto. In una lettera del 1480, alla vigilia cioè della guerra d'Otranto, affermava di essere venuto a conoscenza dei «nuovi disturbi» verificatisi dopo l'accordo del 1478. Erano intervenuti cioè «alcuni novitati in preiudicio de la exemptioni privilegij et regalie de la dicta nostra cappella», e aggiungeva, ricordando forse gli avvenimenti di dieci anni prima, che il clero della Cattedrale faceva di tutto per «revocare el concurso del populo» dalla chiesa di San Nicola[22].

A questo punto sopravvenne la guerra d'Otranto e il priore di San Nicola dovette lasciare Bari e parteciparvi in prima persona in qualità di viceré di Terra di Bari e Terra d'Otranto.

3. VICERÉ IN TERRA DI BARI E D'OTRANTO.

Se il de Arenis poté procedere con tanto vigore e con cosí buoni risultati all'opera di risanamento delle condizioni economiche di San Nicola, lo dovette non solo alle sue capacità organizzative,

21 ABN, *Bari*, III, 9.

22 ABN, *Bari*, VII, 3.

ma anche all'appoggio e al favore che il re Ferrante gli dimostrò sin dagli inizi degli anni Settanta. Ciò appare evidente dal numero notevole dei documenti regi a favore di San Nicola, come del resto da alcuni fatti concernenti la vita politica di alcuni comuni pugliesi. Contemporaneamente alla carica di priore di San Nicola, infatti, Francesco de Arenis ebbe dal re anche quella di preside o giustiziere di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, come si deduce dal fatto che nel 1473 fece costruire a Barletta, a spese del regio fisco, il Palazzo pretorio o di Giustizia[23]. Sul prospetto del palazzo fu apposta la seguente iscrizione:

FRANCISCUS DE HARENA HISPANUS
VIR LITTERIS ET RERUM GESTARUM GLORIA
INSIGNIS
PRAETORIUM EXTRUXIT EX RESIDUIS
VECTIGALIUM
CUM GERERET IN HAC URBE PRAETURAM
REGNANTE FERDINANDO INCLITO NEAPOLITANO
REGE
A. GEN. SAL. 1473.

Sembra doversi dedurre da questa iscrizione[24] che il de Arenis esercitasse il suo ufficio di preside o, come più tardi sarà chiamato, di viceré nella città di Barletta. E dato che nei documenti di San Nicola risulta spesso presente anche a Bari, c'è da ritenere anche che la sua vita fosse estremamente movimentata, dovendo dividersi fra Barletta, Bari e Brindisi. Il re gli affidò tra l'altro la riforma degli statuti della città che erano stati redatti il 4 febbra-

23 SABINO LOFFREDO, *Storia della Città di Barletta*, Trani 1893 (ristampa Bologna, Forni, 1978), II, p. 137.

24 LOFFREDO, cit., II, p. 137, nota 26. L'autore cita una *Storia di Barletta* manoscritta di DE LEON, cap. II, § V.

io 1466. Il de Arenis si ispirò ad una maggiore centralizzazione del potere nelle mani del re, eliminando vari privilegi prima riservati all'università[25]. La riforma fu approvata dal re il 9 agosto del 1473, in termini molto elogiativi per il de Arenis[26].

Qualcosa di simile fece a Molfetta, dove compilò il primo statuto di quell'università[27], che reca la data del 18 febbraio 1474. Pare che l'occasione gli fosse data da certe divergenze sorte fra il popolo e i nobili, e che il re gli chiedesse di fare da arbitro per riportare la pace[28]. Nello specificare i compiti di Francesco de Arenis il Rotondo dice che fu nominato «presidente del sacro Consiglio di Puglia e Viceré delle province di Terra di Bari e Terra d'Otranto per dirimere i dissensi fra i primari e i nobili a causa del catasto»[29]. Il priore di San Nicola partecipò anche alla riforma de-

25 LOFFREDO, cit., I, p. 426.

26 Il testo è in questi termini: *«Demum ne hiisdem damnis et incommodis maius detrimentum dicte Terre inferatur, consultius rebus ipsis duximus providendum, et quae non bene aut minus recte geruntur aut acta sunt, in melius dirigere atque instituere, et cum presentialiter pro his peragendis adesse non possimus ob alias maiores occupationes nostras, animadvertentes quia ad id peragendum providendumque aptus et idoneus sit magnificus Franciscus de Arenis Ispanus baccalarius, vir quidem probus, Consiliarius et fidelis noster dilectus pro extirpandis et penitus amovendis dictis discriminibus. Confidentes itaque in eius virtute pro integritate, fide, diligentia, legumque peritia, et aliis virtutibus quas alias in multis rebus experimento comprobavimus, misimus eundem Franciscum; qui ex ordinatione et nostri mandato corrigat, tollat et amoveat quae iniusta reperierit in dicta Terra: et ad limitanda, interpretanda privilegia per Nos et per alios nostros predecessores eidem universitati concessa, et etiam ad delenda, limitanda, condenda Capitula, Consuetudines et Jura communia pro bono publico et augmento dicte Terre Universitatis ac hominum: Franciscus ipse statuit, condidit, composuit et ordinavit constitutiones, leges et Capitula infrasequentia: Quae ad nos et nostrum Sacrum Consilium visa ac bene provisa matura cum deliberatione approbavimus et affirmavimus».* Cfr. LOFFREDO, cit., II, pp. 382-3.

27 LOFFREDO, cit., I, p. 416, nota 35.

28 GIOVANNI ROTONDO, *Serie dei gran priori*, in «Bollettino di San Nicola», XVII (1931, maggio, n. 33), pp. 15-6.

29 ROTONDO, cit., pp. 15-6.

gli statuti di Bitonto e di Giovinazzo[30]. Quanto a quest'ultima città ci è pervenuta una notizia riportata da Ludovico Paglia e ripresa dal Lombardi:

«L'anno poi 1472, trovandosi Gouernatore in Molfetta Agostino Camps di natione Spagnolo, gli fur rimesse dal re Ferrante alcune differenze che vertiuano tra i Cittadini di Giouenazzo, e Pietro da Recanati suo Vescouo; ma perché le parti si mostraron dure all'accordo, ne fu delegata la causa a Francesco d'Arenis Portoghese Arciuescouo di Brindisi, Priore della Real Chiesa di Bari, e Preside di queste estreme Prouincie»[31].

Il de Arenis era dunque viceré allorché si ebbero i primi sentori di un possibile attacco da parte dei turchi. Nonostante la più volte documentata sua presenza a Bari per assolvere ai suoi doveri come priore di San Nicola, egli non mancava di trascorrere lunghi periodi fra Brindisi e Lecce, nella doppia carica di arcivescovo e di viceré. Intanto, come scrive il D'Ambrosio, il re Ferrante si portò sotto Bari

«a fine di sottomettere alla sua ubidienza i Baresi parteggiani dei Baroni ribelli, che però assediata la Città dall'esercito Aragonese, fu astretta a dar omaggio a Ferdinando suo Re, il quale domato l'orgoglio dei Baresi, alle suppliche dei Brindisini si portò in Brindisi, dove ricevé tutti gli onori non men dai secolari che dagli Ecclesiastici, e specialmente dall'arcivescovo D. Francesco De Arenis Portughese di nazione, a cui conferì la carica di Viceré delle due Provincie, di Otranto e di Bari, avendo ben conosciuto il di lui genio militare; scrivendo di esso Andrea Della Monaca nell'Antichità di Brindisi, esser egli stato un uomo di spiriti generosi, non meno atto a maneggiar la lancia, che il Pastorale. A questo ordinò il Re, che avesse aggiunto al presidio, che si ritrovava in Otranto, altri cento fanti provinciali; il che dal nuovo Viceré fu eseguito senza alcuna dimora»[32].

30 FRANCESCO CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV. da fonti inedite*, Bari 1901, I, p. 233. Anche il LOFFREDO, cit., I, p. 416, nota 35, ove fa riferimento a *Statuti di Bitonto e Giovinazzo* di L. VOLPICELLA.

31 FRANCESCO LOMBARDI, *Notitie istoriche della Città, e vescovi di Molfetta*, Napoli 1703, p. 89.

32 D'AMBROSIO, cit., pp. 18-9.

Il Della Monaca aveva così definito l'arcivescovo di Brindisi in termini chiari e concisi: «huomo in vero Ecclesiastico, ma bellicoso, e di gran governo in pace, et in guerra»[33]. Francesco de Arenis si diede a fortificare il porto di Brindisi, che più avrebbe potuto entrare nelle mire dei turchi per la sua posizione strategica; mentre ad Otranto inviò il presidio ordinato dal re. La situazione era resa ancor più difficile dal fatto che non solo si ignorava in quale punto e quando i turchi avrebbero attaccato, ma anche dal fatto che molti ancora non credevano alle voci dell'attacco. Fra questi ultimi sembra che ci fosse lo stesso re. Dice infatti la *Copia della presa di Otranto* (1600 circa):

«Come il detto R.mo Archip: li Magnifici Ms. Leonardo Lama et Ms. Antonio de Jennaro Dottor Napol. Consiliarii di sua M. deputati con detto R.mo Archip:per Auditori della prouincia sentendono tal preparamento mandaro più volte à supplicare al Serenissimo Re prouedesse di genti per difesa delle prouincie et Sua M. respose che stessero sicuri et non dubitassero de turchi et mandò in Brindisi il Sr Tomaso Filimarino et Ms Francesco Zurlo Barone Napolitano il Sr Gio: Antonio delli Falcuni Barone Tarantino con quattro cento fanti»[34].

A questo scetticismo sulla concretezza del pericolo si aggiunse anche un episodio poco edificante che si verificò alla vigilia dell'attacco. Il presidio di cento soldati inviato dal de Arenis per rinforzare le difese di Otranto non doveva essere stato ben selezionato se, ad un certo momento, espresse il desiderio di essere licenziato. Basandosi sul fatto che i turchi si erano fermati a Valo-

33 DELLA MONACA, cit., p. 538.

34 *Copia della presa d'Otranto*, cit., p. 91. Che il re non credesse ancora all'eventualità dello sbarco dei turchi è indicato anche in un dispaccio del Sadoleto, che dice: «Et perché quelli de Brindese dubitano del Turcho, et hanno mandato cavallari in freza, hogi il Re gli ha mandato molte artigliarie et fanti, piuttosto per satisfare a quelli homini che per instante necessità chel creda esser». Cfr. C. FOUCARD, *Otranto nel 1480 e 1481. Fonti di storia napoletana nell'archivio di stato di Modena*, in «Archivio storico delle provincie napoletane», VI (1881), p. 80.

na e che non sembravano avere alcuna intenzione di passare l'Adriatico, esposero la loro richiesta al segretario della regia Audientia, Colantonio de Frisi, barone di Minervino. Questi firmò la provvisione di licenza del presidio, inviandola per approvazione al viceré. Francesco de Arenis, che si trovava a Lecce, ricevette quasi contemporaneamente la provvisione e l'annuncio di un corriere che lo informava che la flotta turca era improvvisamente comparsa dinanzi ad Otranto. Sollevando allora la carta di provvisione alla presenza di tutti la strappò dicendo in spagnolo: «*Esta no sierve mas*»[35].

4. ALLA GUERRA D'OTRANTO.

Così, dopo aver già da molto abbandonato le armi, il priore di San Nicola e arcivescovo di Brindisi, nonché viceré di Terra di Bari e di Otranto, dovette rivestire l'armatura e tornare in guerra. Data la carica e la lontananza di Alfonso, figlio del re, che si trovava in Toscana, Francesco de Arenis era la massima autorità militare all'arrivo dei turchi dinanzi ad Otranto il 28 luglio del 1480[36].

Probabilmente informati il giorno prima, gli otrantini scrissero una lettera a Francesco de Arenis, datata 27 luglio 1480, contenente una pressante richiesta di aiuti[37]. Ad aggravare la situazione giunse pure la notizia che il presidio, inviato precedentemente dal de Arenis, nottetempo si era calato dalle mura e si era dileguato; il che sta a dimostrare che la richiesta di essere licenziati da Otranto non era dettata dalla noia di vivere in ozio, ben-

35 LAGGETTO, cit., p. 19.

36 Sulla data vi sono opinioni diverse. Preferisco qui quella riferita dalla *Copia della presa di Otranto*, cit., p. 91.

37 D'AMBROSIO, cit., pp. 27-8 (vi è riportato anche il testo).

sí dalla paura. Soprattutto in questa prima fase di paura e disorganizzazione emerse il coraggio di Francesco de Arenis che, con poco piú di mille uomini, si portò a Scorrano, a poche miglia da Otranto, pronto a dare battaglia. Scrive a questo proposito l'autore della *Copia della presa di Otranto*:

«Come il R.mo Archiepiscopo da leccia subito scrisse alla M.tà de Re l'arriuata di detta armata et mandò subito corrieri per tutte le prouincie al detto S.r Tomaso Filimarino et al S.r Alisandro Carrafa et a d'altri Signori Baroni che uenessero subito al soccorso d'Otranto li quali ciascheduno uenne con piú gente che potte condure a leccie al detto Reuerendissimo Archiepiscopo per dare quel soccorso poteuano, benche tutti steuano male in ordine de gente et d'armi per esser stato alla improuiso. / Come detto R.mo Archiepiscopo con li Baroni e fanti erano uenuti al soccorso se condussero in scurrano Terra piccola uicino d'Otranto undici miglia et deliberaua dare asalto al campo de Turchi, ma alcuni Baroni foro di uoto contrario perché non erano [piú] di mille personi combattenti et li nimici erano 16.000 la, et perciò consultaro con la M.tà del Re quale respose che non si mouessero a dar battaglia ma aspittassero el soccorso reprendendoli che erano andati in scorrano Terra piccola e debile ordinandoli si riducessero in alcuna terra forte»[38].

Il re dunque rimproverava Francesco de Arenis di aver agito precipitosamente. È ovvio comunque che la prospettiva era diversa. Per lui si trattava di riorganizzare l'esercito e riconquistare a suo tempo la cittadina pugliese, e a tale scopo voleva che si temporeggiasse e si attendesse l'arrivo del figlio Alfonso, duca di Calabria, che, come si è detto, si trovava in Toscana. Per Francesco de Arenis era un po' diverso. Egli, che era allo stesso tempo un uomo temprato alle armi ed un pastore di anime, non riusciva a sopportare l'inazione mentre tanti cristiani rischiavano di venire barbaramente trucidati. Non obbedí subito all'ordine del re, rimanendo in Scorrano sino alla caduta di Otranto, dopo di che col duca di Melfi e con Marino Brancaccio si ritirò a Lecce, occupandosi piú della difesa che dell'attacco, in attesa delle forze di Al-

38 *Copia della presa di Otranto*, cit., p. 91.

fonso[39].

Dopo aver compiuto un vero e proprio massacro Achmet Pascià scrisse a Brindisi e Lecce esortandole ad arrendersi spontaneamente, perché in tal caso le avrebbe trattate bene. Una lettera datata 18 agosto 1480 pervenne anche all'arcivescovo di Brindisi che allora si trovava a Lecce. Il comandante dei turchi esigeva una resa incondizionata, poiché «se non me date la terra, io con tucto il mio sforzo vegnerò da vui, et là farò piú crudelitate che non è facto ad Otranto»[40]. Sembra che il turco avesse chiesto a Francesco de Arenis le chiavi della città di Lecce, e che questi gli rispondesse di venirle a prendere, poiché l'avrebbe atteso in campo aperto[41].

Di quanto il momento fosse difficile e di come la paura si diffondesse, sono testimonianza anche le parole del consigliere del duca di Bari che, nella sua relazione del 13 ottobre, scriveva:

«Sia laudato Iddio et San Nicola, et quando Barri serà perduto guay al resto del Reame: dico per la fortezza et sito del loco. Io per me sto disposto ad ogni bisogno et periculo et ad exponere la vita pro Christi nomine et per l'honor mio, finche ce serò, ma quanto piú presto me poterò levare, serò piú contento»[42].

In questi frangenti giunse anche l'ordine regio di prelevare ori e argenti dalla chiesa di San Nicola allo scopo di assoldare nuovi

39 PANAREO, cit., p. 90. Si noti che il testo del Panareo è l'introduzione alla *Copia della presa di Otranto*, da lui edita. Il Panareo si sofferma a commentare il coraggio del de Arenis; a suo avviso, l'arcivescovo di Brindisi fece «tutto quello ch'egli poteva fare sull'inizio, tra la confusione e lo sbigottimento prodotto negli abitanti dalle prime notizie».

40 LA SORSA, cit., p. 24 (vi è riportata l'intera lettera).

41 D'AMBROSIO, cit., p. 52.

42 Cfr. la *Relazione* del consigliere del duca di Bari, del 13 ottobre. Cito da ANTONIO SARACINO, *Otranto baluardo dell'Occidente cristiano*, Roma 1981, p. 92.

armati. In particolare ordinava di togliere le lamine d'argento che ricoprivano tutta la volta della cripta del santo[43]. Dal fatto che nell'Archivio di San Nicola non sia rimasto alcun ricordo di questo prelievo e dal tono di un documento regio del 20 gennaio 1481, pubblicato dal Nitti di Vito[44], sembra doversi concludere che il re non aveva alcuna intenzione di restituire gli argenti alla chiesa. Né saprei quanto credito meriti la notizia riportata dal Della Monaca[45] di una restituzione degli argenti alla chiesa brindisina otto anni dopo.

Avendo così alquanto rinforzato l'esercito, e non potendo attendere del tutto inerte l'arrivo del figlio, Ferrante costituì comandante dell'esercito Giulio Antonio Acquaviva, conte di Con-

---

43 FOUCARD, cit., dispaccio 86. Anche in LA SORSA, cit., p. 32. Per la restituzione degli argenti a Brindisi, vedi DELLA MONACA, cit., p. 544.

44 Cfr. FRANCESCO NITTI DI VITO, *Il tesoro di S. Nicola*, Trani 1903. Questo è il testo di cui purtroppo il Nitti non specifica la fonte: «Rex Sicilie etc. - Perceptori - Havemo veduto tanto lo argento che havite mandato per notaio Matheo cum lo S. Nicola de auro cum le loye pianeta panno et frontale de altare tutto guarnito de perne, dal quale havemo pigliato solamente lo argento, et havemo assignati a li canonici che lo Capitolo have mandate cum lo vostro insieme lo S. Nicola de auro cum sei yohe, un altro S. Nicola d'arg. naurato, una croce d'arg. naurato due calici bianchi cum le patene; et la pianeta pallio et frontale de altare tutti guarnite de perni si como li havete mandati, del quale arg. mandato et consignato in la zecchia (?) et extimato del valore de quello, sinde portato dicti canonici una cautela secundo vederite. Del quale arg. de S. Nicola a vui non bisogna far intrata né assita, et se pure chiarezza alcuna havessimo facta a dicti clerici, ve la fate restituire, ma solo ve farite intrata et ussita de quello de lo ... chrepato et de li iudej stando la cautela ve porta ipso notar Matheo; et non fate altramente. Datum in castello novo nostre civitatis Neapolis 20 genn. 1481 - Rex Ferdinandus».

45 DELLA MONACA, cit., p. 544. Il D'AMBROSIO, cit., p. 73, scrive: «Il re Ferdinando non avendo denaro, per pagare i soldati, prese gran quantità di argentaria dalla chiesa di S. Nicolò di Bari, e dalle chiese di Brindisi, per coniar moneta, quale è il nervo della Guerra; con patto però, che restituisse, mentre il regio fisco sarebbe venuto a miglior fortuna, siccome scrive Andrea della Monaca nella sua Storia».

versano, con l'ordine di congiungere le proprie forze a quelle del viceré in attesa di Alfonso. L'Acquaviva e il de Arenis riuscirono infatti a preparare un agguato in cui perirono molti turchi[46]. Il successo dell'operazione spinse a piú miti consigli i turchi. Achmet Pascià diede infatti ordine di non fare sortite lontano dalle mura di Otranto. Ma la nomina di Giulio Antonio Acquaviva come comandante dell'esercito non poteva non comportare anche la conseguenza negativa di un conflitto di competenze. Sino a quel momento infatti tutti gli ordini sulle postazioni militari e gli smistamenti dei presidi nelle varie località erano dettati dal viceré Francesco de Arenis. Come luogotenente di Alfonso, il conte di Conversano cominciò a dare ordini diversi, non tenendo in alcun conto l'autorità del viceré. Particolarmente tesa la situazione divenne quando ordinò al capitano Francesco Caracciolo, di stanza a Brindisi, di raggiungerlo. Il de Arenis protestò vivacemente, rammaricandosi col Caracciolo di avere obbedito. L'Acquaviva cercò di rimediare inviando a Brindisi il duca di Amalfi che si trovava all'altezza delle coste baresi. Quando però Giulio Antonio Acquaviva diede ordini anche nel territorio di Lecce, dove si trovava lo stesso de Arenis, tra l'altro molto impaziente di passare all'azione contro i turchi, questi si rivolse al re chiedendogli come comportarsi. Il re gli rispose di mantenere la concordia col conte[47]. Obbediente all'ordine regio, Francesco de Arenis

46 LAGGETTO, cit., p. 40; LA SORSA, cit., pp. 42-3; D'AMBROSIO, cit., p. 64.

47 MARZIANO, cit., cap. XXIII, p. 143. Questo autore è il piú dettagliato sull'argomento e collega lo sdegno del de Arenis al cambio del capitano a Monopoli. Ecco la parte centrale del testo: «Era fra questo mezzo morto il Carafa, al quale fu data la cura di Monopoli, onde il Conte vi mandò subbito Giovanni Alfonso Quinaccio, nobile napolitano, ancorché di molto tenera età fusse. Questo atto mosse a sdegno l'Arcivescovo di Brindisi come che a lui, e non al Conte, toccasse di proveder le terre della Provincia, e con acre parole accusava il Caracciolo che, essendo stata man-

si recò al campo del conte accolto con tutti gli onori. Il momento della riappacificazione fu suggellato da un'orazione latina che il priore di San Nicola fece pronunciare al suo segretario brindisino, Antonio Gallo[48]. Giulio Antonio Acquaviva ricambiò il gesto, dandogli in dono un cavallo con ricchi guarnimenti

«sí che dall'arcione pendeva una mazza incrastata di gemme, il quale dicevasi esser stato del Re di Persia, ed era stato guadagnato in battaglia dal Conte ad un Berlabei ucciso di sua propria mano. L'Arcivescovo ricevé con molto piacere il cavallo, che poi donò al Re. Ed in questa maniera ebbero fine le contese tra quei Signori che poi militarono concordemente contro i Turchi»[49].

Che il re avesse ragione a spingere i suoi comandanti alla prudenza è dimostrato dalla tragica morte di Giulio Antonio Acquaviva. All'arrivo di Alfonso e della flotta a Brindisi lo stesso Alfonso si fermò a Roca rinviando l'attacco a tempi migliori, Matteo Capuano si insediò a Corigliano e Giulio Antonio Acquaviva nel castello di Sternatia. In una sortita, i turchi, per fare bottino, si spinsero sino ai dintorni di Lecce. Non riuscendo a tollerare la cosa, Matteo Capuano e il conte di Conversano riunirono le loro forze e li inseguirono fino alla vista di Otranto. Fu un grave errore, perché Achmet uscí con tutte le sue forze dalla città e risollevò le sorti della battaglia. Vista la cattiva piega, Matteo Capuano fuggí, mentre Giulio Antonio Acquaviva preferí restare sul cam-

dato da Ferdinando alla guardia di Brindisi, l'haveva lasciato per obedire al Conte. Era l'Arcivescovo pieno di sdegno conciosiaché alla guardia di Monopoli haveva egli proviato della persona di Matteo Hispano, suo molto confidente; ma quelli di Monopoli, tutti rivolti a l'ubbidienza del Conte, havevano ricevuto il Quinaccio. Da questo mosso, Matteo Hispano s'aviò verso l'esercito del Conte e, vedendo che la cura del tutto era riposta in mano di lui, lo pregò a volerlo ricevere alle sue buone gratie.». Per la protesta inviata al re e l'invito di questi a rappacificarsi col conte Giulio Antonio Acquaviva, vedi p. 150.

48 Questa *Oratio Antonii Galli Brundusini* è integralmente riportata in latino dal MARZIANO, cit., cap. XXVIII, pp. 150-2 e in italiano alle pp. 192-4.

49 MARZIANO, cit., cap. XXIX, p. 153; D'AMBROSIO, cit., p. 72.

po. Circondato da tutte la parti, dopo strenuo combattimento, fu ucciso con un colpo di scimitarra che gli staccò la testa[50]. Era il 7 febbraio 1481.

Il duca Alfonso non approvò la temerarietà del conte di Conversano. Egli voleva piú disciplina e rispetto per i suoi ordini. Ed anche Francesco de Arenis dovette entrare in ombra, ora che il comandante supremo era lui. Per tutto il periodo successivo il de Arenis non compare sui campi di battaglia fino all'8 settembre quando i turchi si arresero. Solo allora l'arcivescovo di Brindisi e priore di San Nicola rientrò in scena accompagnando processionalmente, alla presenza del duca Alfonso d'Aragona, i corpi dei martiri nella Cattedrale di Otranto[51].

5. IL CONFLITTO CON LA CATTEDRALE.

Gli epici avvenimenti della guerra d'Otranto avevano dimostrato quanto fosse difficile per i cristiani coalizzarsi contro i turchi. Gli interessi particolari avevano spesso prevalso, e gran parte del successo fu dovuto anche al mancato appoggio ai turchi da parte del sultano prima, e alla sua morte poi. Restringendo il campo all'ambiente barese si può osservare che anche all'interno della chiesa stessa le tensioni non mancavano. Si è talvolta scritto che il pericolo turco incidesse profondamente sull'animo dei cristiani. A giudicare dagli avvenimenti che ebbero luogo poco dopo a Bari si giunge alla conclusione opposta, che cioè i grandi ideali erano in ombra e che non si perdeva occasione per riaccendere le liti.

50 GIOVANNI ALBINO LUCANO, *De bello Hydruntino Alfonsi II Aragonei ducis Calabriae*, in *Gli Umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, Dedalo Bari 1982, cap. V, pp. 62-3.

51 MARZIANO, cit., cap. XLV, p. 173; D'AMBROSIO, cit., pp. 156-7.

Al suo ritorno a Bari, Francesco de Arenis trovò che la sua assenza era coincisa con una certa moría che aveva aggravato la già seria situazione del personale ecclesiastico della basilica. Negli ultimi anni, infatti, ben trentacinque fra chierici e canonici erano morti. Tra la fine del 1481 e gli inizi del 1482 egli intraprese un'opera di ristrutturazione con l'inserimento di nuovi elementi.

Tra i vari chierici reclutati in quell'occasione ci fu pure certo Antonio Palella di Sannicandro. L'arcivescovo Antonio d'Aiello protestò che venisse reclutato un chierico dal territorio della sua diocesi, senza aver prima chiesto la sua licenza. Avendo il capitolo replicato che era suo diritto reclutare chierici da Sannicandro, essendo questa terra feudo della basilica, l'arcivescovo di Bari scomunicò il Palella, che aveva il compito «de fare li boletini in dicto loco»[52]. Di conseguenza l'arcivescovo ordinò ai cittadini di Sannicandro di non tener conto dei suddetti «bollettini», cioè di tutti gli avvisi e ordinanze del capitolo di San Nicola, che col priore era considerato barone di Sannicandro. Ciò risulta da un memoriale dell'università di Sannicandro al cardinale d'Aragona che pone la vicenda al mese di aprile del 1482. Il capitolo di San Nicola ordinò di non considerare il Palella scomunicato poiché, essendo Sannicandro feudo della basilica, i suoi sacerdoti non rientravano nella giurisdizione arcivescovile barese. Gli abitanti non si adeguarono perciò all'interdetto in quanto

«loro sono obligati obedire loro et che mecteriano bisogniando la roba et lo sangue loro et de li figlioli per defensione de la exemptione et privilegi de dicta regale ecclesia».

Chiedevano però all'autorità regia di intervenire perché l'arcivescovo aveva lanciato l'interdetto anche contro la città ed essi «po-

52 ABN, *Bari*, III, 10 e 84.

veri esponenti» si trovavano fra due fuochi[53].

Si moltiplicarono perciò i reclami da ambo le parti presso il cardinale d'Aragona, il quale si trovava nel castello di Oria. La risposta di questi, anche se non in modo definitivo, fu favorevole all'arcivescovo di Bari. Con lettera datata 6 luglio 1482 il figlio di re Ferrante affrontava soprattutto il problema delle sepolture e quello dell'interdetto[54]. Il compito di accompagnare i morti in chiesa spetta solo ai parroci della Cattedrale. Resta aperto il problema nel caso che il moribondo chiede espressamente di essere portato in San Nicola. Ma anche se in tal caso potrebbe essere permesso ai preti di San Nicola di accompagnare il morto, la cosa non vale per le cappelle che dipendono da San Nicola fuori di Bari, come nel caso della cappella della Trinità in Sannicandro. Quanto alla chiesa di San Sebastiano[55], costruita dall'università di Sannicandro, bisogna chiarire i termini giuridici e attendere la soluzione della lite.

Ancora più apertamente favorevole all'arcivescovo è la sua soluzione della questione dell'interdetto.

«Resta el facto del interdicto circa lo quale voi deciti che ne voi ne li canonici di Santo Nicola tenite che lo Arcivescovo lo habia possuto mectere. Quanto ad questo dico che non est vestrum de vedere et cognoscere se lo ha possuto mectere o no, e che lo devite observar non obstante qual se voglia exemptione che habiati».

Del resto, come l'arcivescovo di Bari sottolineava, l'osservanza di

53 ABN, *Bari*, III, 84.

54 ABN, *Bari*, III, 22.

55 Trattasi di un oratorio costruito non lontano dalla chiesa della SS. Trinità dall'università di Sannicandro. Per evitare di cadere nella giurisdizione dell'arcivescovo di Bari, la cappella di S. Sebastiano fu donata alla chiesa di Ognissanti di Cuti (Valenzano), che apparteneva a S. Nicola (praticamente era donata a S. Nicola). Cfr. LP, I, cc. 399-401, del 21 giugno 1480.

questo interdetto non comportava sottomissione della basilica alla Cattedrale.

A chiusura della lettera, forse accorgendosi di essere stato troppo favorevole all'arcivescovo di Bari, il cardinale precisava che queste soluzioni erano tese ad evitare innovazioni. E se l'arcivescovo avesse fatto innovazioni, avrebbe richiamato anche lui.

Un tale appoggio da parte del cardinale d'Aragona, al contempo autorità ecclesiastica e politica, non poteva non dar via libera all'azione di Antonio d'Aiello. Il 7 luglio, cioè il giorno dopo che fu scritta questa lettera e probabilmente il giorno che la ricevette, si presentò l'occasione di compiere un'azione di forza. Ecco cosa scrisse Francesco de Arenis l'8 luglio al cardinale:

«Andando hieri de Santo Nicandro con lo sindico de illa e con don Antonio de Paulella, chirico de Santo Nicola, a Bari per comparare polve de pombarde per la defensione de quel castello, alla retornata andando per la strata dricta, siando vicini a Bitricto, essi Guido de Agello, figlio de monsignore de Bari e suo luogo tenenti lli et con ipso [...] et multi altri asasini et armata mano assagliero et bastonizaro li predicti et legaro dicto don Antonio et menarelo in presone»[56].

Il priore subito mandò dei messi per avere delle informazioni sulla vicenda. Il suo timore era che l'arcivescovo intendesse passare alle maniere forti per assoggettare San Nicola. La situazione fra Sannicandro e Bitritto era già calda. Non mancavano «segni multi inquetanti fra quelli doi castelli che siando vicini e male amici» avevano continuamente motivi di conflitto.

Da questa lettera del priore emerge una nuova figura: il figlio dell'arcivescovo di Bari, Guido de Aiello, il quale come (poco dopo) il figlio di Alessandro VI, Cesare Borgia, era dedito alle armi, anche se su scala ridotta rispetto al famoso principe ammirato dal Machiavelli. Né il Lombardi né il Garruba parlano di que-

56 ABN, *Bari*, III, 12.

sto figlio di Antonio d'Aiello. Non si sa se facessero ciò ritenendo la cosa poco edificante o se ignorassero davvero la cosa.

Il giorno 10 luglio Francesco de Arenis scrisse di nuovo al cardinale informandolo sugli sviluppi e uscendo da ogni atteggiamento di deferenza verso l'arcivescovo di Bari[57]. Riferiva l'episodio accaduto presso Bitritto, nel quale Guido, figlio e luogotenente dell'arcivescovo di Bari, con un gruppo di armati aveva assalito dei chierici e vassalli di San Nicola appartenenti al castello di Sannicandro ed aveva catturato il chierico Antonio Palella. A seguito di ciò il priore aveva inviato un suo messo, Ottaviano di Barletta, a prendere informazioni a Bitritto. Appena entrato in città, Guido lo fece prendere e gli impedí di parlare con la gente. Gli disse soltanto che aveva agito su ordine del padre dal quale attendeva ulteriori disposizioni. Alcuni però avevano fatto sapere di aver visto persone in Bitritto portate con le catene ai piedi. Delle critiche cominciavano a colpire il priore di San Nicola che permetteva all'arcivescovo di sottomettere la basilica e non difendeva i suoi sudditi e vassalli. Francesco de Arenis esortò perciò il cardinale ad intervenire, in caso contrario avrebbe lasciato che i suoi vassalli agissero a modo loro. Allora sí che

«lo archiepiscopo de Bari haveria inteso si pò piú lui in Bari e in la provincia de Santo Nicola, qual sa ben che Santo Nicola tene piú vassalli e piú favore de lui, e né per favore né per forza de vassalli havea da vencere».

Tutt'altro che intimorito, l'arcivescovo convocò nella sua corte le autorità di Sannicandro, il «capitaneo» Maccario de Perillo e il sindaco Nicola Matiniello ed altri, i quali avevano avuto ordine di non parlare con Antonio de Palella, di non commerciare con lui, di non entrare nella sua casa, di non prestargli alimenti e vestiti, perché contumace e senza le dimissoriali era passato dalla

57 ABN, *Bari*, III, 13(82).

chiesa di Sannicandro a quella di San Nicola. Tutti costoro avevano disobbedito agli ordini, perché in nome del re essi erano stati designati a tali uffici dal priore e dal capitolo. Dinanzi ai rappresentanti della corte arcivescovile essi dichiararono di presentare appello alla Sede apostolica[58].

È interessante questa fedeltà dei sannicandresi a San Nicola. Si può spiegare forse con l'ostilità che da qualche decennio caratterizzava i rapporti fra Bitritto e Sannicandro. Probabilmente né i vassalli di San Nicola né quelli della Cattedrale amavano i loro «baroni». Ma, in quel caso, la lotta fra il priore e l'arcivescovo veniva a simboleggiare la lotta tra i due castelli vicini. Non vi sono, o comunque non ho trovato, documenti su questi contrasti nella seconda metà del 1482. Non è dato sapere se il conflitto restasse solo sul terreno delle parole o scendesse su quello delle armi. Certo è che tra la fine di dicembre di quell'anno e i primi di gennaio del 1483 il re intervenne ordinando all'arcivescovo di Bari di liberare il chierico Antonio Palella e gli altri vassalli di San Nicola. Il che risulta da una pergamena datata 18 gennaio 1483. Dopo sei mesi nelle carceri di Bitritto il Palella e gli altri furono liberati e tornarono a Sannicandro. Si era sparsa la voce che fossero stati liberati dietro promessa del Palella all'arcivescovo di Bari «de retornare alla ecclesia soa et de lassare la ecclesia de Santo Nicola». Subito il tesoriere di San Nicola Antonello de Perillo si recò a Sannicandro. Era accompagnato dal vicario del priore Corticio de Corticiis, dal vicario di San Nicola in Sannicandro, dal vicario di San Nicola in Rutigliano (altro feudo della basilica) e da Pietro de Perillo. Dinanzi a costoro, al giudice, al notaio e ad altri testi il tesoriere interrogò il Palella sulle sue intenzioni. Quello ri-

58 ABN, *Bari*, III, 85.

spose che intendeva restare chierico di San Nicola, aggiungendo pure che «per questo ho patuto le pene che ho patuto»[59].

Ma, se l'arcivescovo dovette obbedire al re e liberare il Palella, non volle desistere da atti ostili contro la basilica. Da una lettera del priore del 12 maggio 1483 apprendiamo che il 9 maggio, giorno di san Nicola e occasione per gli ordinari dei feudi di venire a effettuare i pagamenti fiscali, l'arcivescovo aveva fatto appostare molta gente armata per impedire tali pagamenti[60]. Probabilmente, non avendo egli tolto l'interdetto, voleva che i vassalli si sentissero liberi di non pagare il tributo alla basilica. Oltre a ciò Antonio d'Aiello intendeva intimorire i chierici di San Nicola e impedire l'ordinazione di alcuni di essi da parte del priore.

La situazione dunque era diventata esplosiva. Ecco perché, neppure un mese dopo, e precisamente il 6 giugno 1483, il cardinal d'Aragona emise una sentenza arbitrale che avrebbe dovuto appianare quelle *«certae differentiae, quae si longius nutrirentur, maxima scandala essent paritura»*[61].

Il cardinale si trovava a Bitonto, presso Bari, quando ricevette delle lettere del re Ferrante, che lo invitavano a fare da arbitro nella questione fra Antonio d'Aiello e Francesco de Arenis. Dal testo della sentenza si evince che anche le due parti erano d'accordo nell'accettare il suo arbitrato. Perciò dopo aver ascoltato le «querele» dell'arcivescovo di Bari e tutte le repliche, difese ed allegazioni, stabiliva quanto segue:

1. L'arcivescovo brindisino e priore di San Nicola poteva portare la cauda della cappa anche per le strade della città, non però co-

59 ABN, PA, F 5. Trascritta nel LP, I, cc. 414-5.

60 ABN, *Bari*, III, 14.

61 ABN, PA, F6.

me segno di superiorità e di giurisdizione, per cui non poteva soffermarsi ad impartire la benedizione solenne al popolo.
2. In San Nicola invece, chiesa che gli apparteneva *pleno iure* come priore, dopo le messe solenni e le lodi vespertine e mattutine, poteva impartire la benedizione solenne.
3. Il priore doveva prendere il crisma e l'olio santo dall'arcivescovado, a meno che «malitiose» non venisse a lui negato.
4. I chierici della diocesi barese non potevano passare alla chiesa di San Nicola senza licenza dell'arcivescovo, a rischio di incorrere nella scomunica. La chiesa di San Nicola non doveva accettarli e tenerli.
5. Per il caso di Antonio Paulella l'arcivescovo di Bari doveva togliere la scomunica allo stesso, l'interdetto al «capitaneo» e all'università di Sannicandro, e per questa volta tornare allo stato di cose anteriore al conflitto.
6. La cappella di San Sebastiano, che l'università di Sannicandro ha donato senza licenza dell'arcivescovo a San Nicola, passi sotto la giurisdizione dell'arcivescovo. L'altra chiesa di Tutti i Santi, se fosse stata donata a San Nicola, avrebbe dovuto godere dei suoi particolari privilegi.

Nella conclusione il cardinale specificava che era suo intento rispettare i diritti di entrambe le parti, e che se la Santa Sede avesse ritenuto opportuno mutare qualche punto egli avrebbe adattato la sua sentenza alle decisioni papali.

Sembrava che questa sentenza dovesse calmare gli animi, ma cosí non fu. Da una lettera del tesoriere Antonio de Perillo dell'8 luglio 1483, cioè un mese dopo la sentenza, diretta al regio cantore Salvatore de Penna[62], apprendiamo che l'arcivescovo aveva rinnovato l'interdetto al capitolo e all'università di Sannicandro.

62 ABN, *Bari*, III, 82.

Il tesoriere suggeriva che ne fosse informato anche il vescovo dell'Aquila, che desiderava seguire la vicenda. In altre parole l'arcivescovo di Bari non aveva tenuto conto delle lettere regie e della sentenza.

Il perdurare dei contrasti è testimoniato anche da una pergamena del 10 dicembre di quell'anno. Ivi si parla di una lite per i confini fra Sannicandro e Bitritto, scoppiata già nel 1465, rinnovata agli inizi del 1483 e per la quale era intervenuto il re il 12 giugno di quest'anno, solo sei giorni dopo l'arbitrato del cardinale[63].

Un riflesso indiretto dell'intera vicenda si ha agli inizi del 1484. Con diploma del 12 febbraio[64], il re Ferrante ordinava ai suoi ufficiali di non permettere che si verificassero «turbamenti» durante le fiere di San Nicola. Qualche giorno dopo, forse non reggendo a tanti contrasti e dispiaceri, il priore Francesco de Arenis morí. Era certamente morto il 6 aprile 1484, come è espressamente dichiarato in una pergamena che porta questa data[65].

Cosí si chiudeva il priorato di Francesco de Arenis (1471/72-1484). Nonostante la «spoliazione» del tesoro da parte di re Ferrante nel 1481, il bilancio di questo periodo deve essere considerato abbastanza positivo. Grazie alla sua dignità di arcivescovo di Brindisi e alla carica di viceré, egli ridiede prestigio anche al priorato di San Nicola, che da piú d'un secolo era stato offuscato a causa della mancanza di personalità nei priori di quel tempo. La stima nei suoi confronti da parte di re Ferrante non avrebbe potuto non riflettersi sulla basilica stessa, che per suo merito si risollevò dalla grave crisi economica in cui era caduta nel precedente trentennio.

63 ABN, PA, F 7.

64 ABN, PA, F 8.

65 ABN, PA, F 9.

GIANCARLO VALLONE

I «PRIVILEGI» DEI BRINDISINI E LA FAMIGLIA BARLÀ

1) Il nome Barlà; 2) Giovanni Barlà; 3) Tuccio Barlà; 4) I Barlà a Galatina; 5) Galatinesi verso Brindisi; 6) I «privilegi» dei brindisini; 7) Il ripopolamento della città; 8) I «privilegi» per Otranto.

1) Si ricorderà che sulla forma del cognome di questa famiglia grava un dubbio reso pubblico dall'Ughelli[1] e poi dall'Arcudi: «*Barola seu Barella vel potius Barla*»[2]; e ciò sulla base di un regi-

ABBREVIAZIONI

AAO	=	Archivio arcivescovile, Otranto.
APG	=	Archivio parrocchiale della chiesa madre, Galatina.
ASL	=	Archivio di Stato, Lecce.
ASN	=	Archivio di Stato, Napoli.
ASV	=	Archivio Segreto Vaticano.
AVN	=	Archivio vescovile, Nardò.
CDB	=	Codice diplomatico brindisino, ms. in biblioteca «A. De Leo», Brindisi.

1 F. UGHELLI, *Italia sacra* I, Venetiis, apud B. Tanum, 1644 cl. 1112 B: «*Frater Iohannes Barula seu Borella vel potius Barla*»; I, Venetiis, apud S. Coleti, 1717^2, cl. 1048 A ripete, correggendo «Borella» con «Barella».

2 A.T. ARCUDI, *Galatina letterata*, Genova, Celle, 1709, p. 43; A.T. ARCUDI, *Le due Galatine difese*, Genova, Celle, 1715, pp. 148-9.

stro neretino che lasciò sotto questo aspetto ampia traccia[3].

Il dubbio ha in verità ragion d'essere, dato che le prove documentali piú antiche sono contrastanti: nel 1422 una lettera in volgare è vergata dalla mano *Tucii Barella*[4], che nella stessa forma, il 12 agosto 1429 presenzia e sottoscrive un atto per l'Ospedale cateriniano [5]. Mentre nel 1494, addí 1 aprile, è un *Angelus Barella* a sottoscriversi[6].

D'altronde è attestata con continuità anche la forma *Barlà*. Ampia traccia è nelle pergamene edite dalla Frascadore dove compaiono il 15 giugno 1449 lo *«egregius vir Tucius Barla»* defunto e *«Stephanus Barla, vir licteratus»*, e vivente[7]. Ma «Barla» è poi la forma costante nella quale il cognome è attestato nei registri

---

3 Il registro in questione esiste ancora, ed è la visita pastorale del 1637 (*infra* nota 20) attribuita al famigerato vicario Giovanni Granafei: AVN, A/22, c. 21r. Essa è il primo documento che presenta questa pluralità onomastica. La visita del vescovo Cesare Bovio, quella cioè cui bisogna far capo per ognuna di queste ricerche (del 1578, in AVN A/4 c. 128v) dice solo: *«Frater Ioannes Barola. De hoc reperitur facta mentio in scripturis ab anno 1424 usque ad annum 1433. Et ulterius etiam praefuit Ecclesiae taliter quod ei successit Stephanus»*. Questo testo così stringato fu ripetuto dalla visita di L. De Franchis (del 1618: A/8 c. 207v); ed ancora dalla relazione che Cosimo Mega inviò nel 1636 a Fabio Chigi, e che è attualmente conservata nella Biblioteca Vaticana (*Chis.* A. II. 31, c. 6r). Altrettanto nella copia della relazione Mega conservata in Nardò (A/11, c. 5v). Il Mega è il primo ad introdurre il cognome del Pendinelli. Il Granafei, che pure ingloba il brano del Bovio è il primo invece ad offrire la tricipite onomastica del Barlà. Vedi anche E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972, p. 58, nota 1.

4 G. VALLONE, *Autonomismo orsiniano e volgare salentino*, in «Sallentum», IV (1981), 1-2, pp. 49 sgg.

5 B.F. PERRONE, *Chartularium della serafica riforma di S. Nicolò*, Bari 1984, p. 10 e p. 16. Lo stesso personaggio si potrebbe forse individuare nello scorretto regesto di M. MONTINARI, *Galatina antica. L'ospedale di Santa Caterina*, Galatina 1941, doc. 55 del 29 agosto 1448 (p. XXX) sempre relativo all'ospedale cateriniano.

6 PERRONE, *Chartularium*, cit., p. 55 e p. 74.

7 A. FRASCADORE, *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)*, Bari 1981, doc. 30, pp. 131-5. Si veda anche P. COCO, *I Francescani nel Salento*, I, Lecce 1921, p. 141 (parla dello stesso documento ma con data errata del 15 luglio).

parrocchiali di Galatina, che per i battezzati iniziano dal 1515; ed anzi traspare non di rado l'esigenza di raddoppiare la elle (*Barlla*) per far cadere sull'ultima sillaba l'accento[8] che solo dal 1560 avrà una sua espressione grafica. La stessa forma (*Barla*) è attestata costantemente nella *Numerazione dei fuochi di S. Pietro in Galatina*, del 1545, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli[9].

2) Siamo indubbiamente di fronte ad un nome greco[10]; e questo può suggerire una antica presenza salentina, se non proprio galatinese [11] della famiglia.

---

8 Il 2 luglio 1527 è battezzata Maria Petronia Virginia di Vincenzo *Barlla*: APG, registri dei battezzati.

9 ASN, *Numerazione dei fuochi di S. Pietro in Galatina* del 1545, fuochi n. 373; 531; 845; e tra i defunti il n. 49 (l'elenco dei defunti è databile verso il 1562). La forma *Barola* non la trovo attestata in alcun documento. Il MAZZARELLA, cit., p. 58, nota 1 segnala una bolla (da AVN, A/143) di cui non ho trovato traccia; ed egualmente per p. 63, nota 17 (da AVN, A/144); documento simile (e non è una garanzia) segnalò anche P. Polidori nel suo inedito *De neretina ecclesia ac de suis episcopis dissertatio historica*, in AVN, A/78, p. 184.

10 G. ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina 1982, p. 20b. Vedi anche P. STOMEO, *Cognomi greci nel Salento*, I, Galatina 1984, p. 80. Deriverebbe da βαρτλᾶς (battaio) in ordine al quale il romanzo Barella sarebbe semplice traslitterazione, che l'altra forma, Barlà (equipollente di Barlla), tenterebbe d'esprimere più da vicino sulla valenza fonica del termine greco.

11 Nel ms. 1625 della Biblioteca Universitaria di Padova è trascritto un atto del 6 marzo 1360 (c. 263v) dove appare uno «*Stephanus Nicolai de Bar(e)lla de casali Cutrofiani publicus ubique per totam provinciam Terrae Ydronti regia et reginali auctoritate notarius*». Potrebbe trattarsi di un'indicazione del luogo d'origine dei Barlà, dato che il nome Stefano ricompare nella loro prosopografia. È anche possibile che il trascrittore del codice abbia inserito nel cognome un'abbreviazione che nell'originale non esisteva e che era da leggersi «Barlla» (cfr. *supra* nota 10). In ogni caso non è attendibile il «Bar(o)lla» adottato da P. DE LEO, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVII)*, Lecce 1978, p. 177. Questa origine della famiglia potrebbe anche desumersi dal fatto che nel 1560 i Barlà in Cutrofiano possedevano *ab antiquo* il beneficio di S. Giorgio *extra moenia*: AAO, Cutrofiano, cartella *a*. Nella visita De Pennis del 1452, in AVN, A/1,1, c. 49r° (numeraz.

La notorietà della quale, è legata ai primi due personaggi, i più famosi in assoluto, che essa ebbe.

Anzitutto il vescovo minorita Giovanni Barlà, sul quale si scrisse soprattutto nel Settecento, quando si cercò anche di attribuirgli patria diversa da Galatina[12]. Non c'è ragione di ripercorrere questa antica polemica dopo che ad essa pose fine l'Arcudi con un intervento tenuto in piedi specialmente dal buon senso[13], al quale doverono uniformarsi il Polidori[14] ed il Tafuri[15].

Ha invece la sua importanza segnalare le variazioni che la storiografia presenta sulla durata del suo episcopato in Nardò. Nella prima edizione della *Italia Sacra* (1644) l'Ughelli dava per il Barlà queste date: *«a Martino V creatus anno 1423 die 11 Kal. Mar-*

---

marginale a matita) sono citati poi i beni «Nicolay Barla» presumibilmente in agro di Parabita. Nella forma Barella il nome tuttavia è presente anche fuori del Salento: nel 1514 è notaio in Salerno un Matteo Barella; cfr. L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1628)*, Salerno 1950, p. 282.

12 Come si vedrà da quanto segue, non può servire il profilo tracciato da MAZZARELLA, cit., pp. 58-64, specialmente per l'ampio uso fatto dell'opera di PIETRO POLIDORI, cit. Questo lavoro fu lasciato in schede dal Polidori (morto nel 1748); l'abbate Michele Foggetta le ricompose aggiungendovi anche sue note segnate da un asterisco; tale opera è datata 1767. Questo almeno si evince dal frontespizio del manoscritto e da p. 115. Nella seconda edizione dell'Ughelli, il Coleti dichiarava tra le sue fonti una *Dissertatio de neretinis episcopis* del Polidori (cit., I, cl. 1038 D e c. [6r] dell'introduzione). Se il Foggetta affermò il vero, è indubbio che il Coleti citava un'opera incompleta. Ma l'intervento del Foggetta non fu, io credo, molto rilevante, anche se nel testo polidoriano si incontrano delle sfasature (*infra* nota 22).

13 ARCUDI, *Le due Galatine*, cit., pp. 141-75, e ARCUDI, *Galatina*, cit., pp. 42-4.

14 POLIDORI, *De neretina*, cit., pp. 157-98 e in specie p. 159, e p. 194 (che è del Foggetta, dispostissimo a seguire il Polidori. Adotto la grafia «Polidori» che è preferibile, per ragioni convenzionali a «Pollidori» come ha mostrato di recente A. JACOB, *Le «Breve Cronicon Nortmannicum»: un véritable faux de Pietro Polidori*, in «Quellen und Forschungen», LXVI (1986), p. 378, nota 2.

15 G.B. TAFURI, *Dell'origine sito ed antichità della città di Nardò*, in *Opere* del Tafuri, a cura di M. TAFURI, I, Napoli 1848, p. 515.

tii. Obiit 1436, ex libro obligationum»[16]. La data iniziale, il 19 febbraio 1423, è stata confermata in pieno dall'Eubel sulla base di un *Registro Lateranense* di Martino V[17]. Per la data di morte, l'Ughelli si serviva evidentemente del fondo attualmente segnato «*Obligationes et solutiones*», e forse dello stesso atto, che utilizzava per fissare al 30 aprile 1436 l'inizio dell'episcopato neretino del suo successore, che la tradizione definisce col nome di Stefano Pendinelli[18], quando il Barlà era ormai deceduto.

Ciò basta a rilevare che l'Ughelli, se si servì certamente della già citata relazione inviata nel 1636 da Cosimo Mega a Fabio Chi-

16 UGHELLI, ed. 1644, cit., I, cll. 1112 B - 1113 A; in questa edizione cl. 1112 B, si legge «Borella» che nella ed. 1717, cit., è corretto in «Barella», cl. 1048 A.

17 K. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I, Münster 1913[2], p. 363, in base al *Reg. Lat.* 233, cc. 291*r*-2*r*, «*Martinus ... dilecto filio Johanni de Barela*», seguono con la stessa data diversi provvedimenti d'attuazione, rubricati e sottoscritti in fondo da un «*Franciscus de Agello*» che potrebbe essere il futuro arcivescovo di Bari. Vedi infatti W. von HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behörden von Schisma bis zur Reformation*, II, Roma 1914, p. 81. Il documento è parzialmente edito in *Bullarium Franciscanum*, VII (a cura di K. EUBEL), Romae 1904, n. 1555 (p. 585). Il giorno 11 marzo 1423 il Barlà assume l'obbligo di pagare alla curia pontificia la tassa di 60 fiorini, un terzo cioè dei frutti annui per cui era stimata la diocesi neretina (ASV, *Obl. Sol.*, 60, c. 59*r*). Il versamento di 14 fiorini è una rata d'esecuzione di tale obbligazione addì 7 aprile 1424 (ASV, *Intr. Exit.* 382, c. 38*r*); ed egualmente quello di 16 fiorini del 31 luglio 1425 (ASV, *Intr. Exit.* 383, c. 15*r*) dove gli si dà l'errato nome di «Jacobo». In quest'occasione il pagamento è effettuato «*per manus fratris Petri de Sancto Blasio*», cioè forse del neretino Pietro Sambiasi che morirà arcivescovo di Brindisi nel 1452: cfr. EUBEL, cit., II, 1914[2], p. 111, *ex Obl. Sol.* 66, c. 58*r* (34*r* della vecchia paginazione e non 33 come afferma l'Eubel).

18 UGHELLI, ed. 1717, cit., I, cl. 1048 D. Il registro cui fa riferimento l'Ughelli (senza specifica citazione) è senz'altro della serie *Obligationes et Solutiones*: forse il n. 64, c. 244*r* o il n. 70, c. 169*r*, dove addì 30 aprile 1436 il vescovo Stefano s'obbliga per l'interposta persona di Angelo Costa a soddisfare la tassa d'elezione di 60 fiorini (vedi nota precedente). Ma l'assunzione di questo impegno era necessariamente posteriore alla nomina episcopale. Il Polidori conosceva questi due documenti vaticani (li usa con data erronea 1437 in *De neretina ecclesia*, pp. 230-2); ma ne conosceva anche due altri per i quali, se poteva contraddire l'Ughelli, era però egli stesso tratto in errore (vedi *infra* nota 28).

gi[19]; però poggiava le sue ricerche per Nardò anzitutto su documenti vaticani. Del resto né la relazione Mega né la convergente visita pastorale del vicario Granafei (del 1637 conservata in Nardò) offrono sul Barlà date così puntuali[20]. Puntuali ma non precise. Infatti ancora l'Eubel fissava da un registro pontificio all'otto febbraio 1436 la nomina neretina del Pendinelli[21]. In verità in ciò l'Eubel era stato preceduto dall'erudito e falsario settecentesco Pietro Polidori che già riconosceva il 19 febbraio 1423 e l'otto febbraio 1436 come date iniziali dell'episcopato del Barlà e del Pendinelli; ma fissava al dicembre 1435 la morte del Barlà[22]. Quest'ultimo termine rimarrà quello *approbatus* sia dal Gams che dal-

19 L. DUVAL-ARNOULD e A. JACOB, *La description du diocèse de Nardò en 1412 par Jean de Epiphaniis est-elle authentique?* in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», XC (1982-1983), pp. 339-40 e nota 45; e prima ancora da W. Holtzmann. Sulla relazione Mega, vedi *supra* nota 3.

20 Su questi due documenti vedi *supra* nota 3. Sia *Chis.* A.II.31, c. 6*r*, che AVN, A/22, c. 21*r*, affermano che del Barlà *«reperitur facta mentio in scripturis ab anno 1424 usque ad annum 1433, et ulterius etiam praefuit Ecclesiae, taliter quod ei successit Stephanus Pendinellus»*. La visita Granafei aggiunge un cappello di maniera sul Barlà che manca sia nella relazione vaticana del Mega, sia nella visita De Franchis (del 1618: AVN, A/8, c. 207*v*). Il fatto che questo cappello sia noto all'Arcudi (*Galatina*, cit., p. 43 e *Le due Galatine*, cit., pp. 148-9) conferma che il «registro neretino» da lui usato fu proprio la visita Granafei; del resto lo afferma (in *Le due Galatine*, cit., pp. 148-9) l'Arcudi stesso.

21 EUBEL, cit., II, p. 202.

22 In UGHELLI, ed. 1717, cit., I, cl. 1048B-D. Vedi anche il TAFURI, cit., I, p. 515. Si noti che il Polidori lavorò alle biografie del Barlà e del Pendinelli inserite nel *De neretina ecclesia* tra il 1715, quando l'Arcudi pubblicò *Le due Galatine* (ad es., p. 159) e il 1717 quando uscì l'edizione coletiana dell'Ughelli che egli cita infatti in prima edizione (ad es., p. 159, p. 209). Dunque il contributo dato al Coleti sembrerebbe subito posteriore al *De neretina ecclesia*. Tuttavia in quest'opera sono presenti due differenti serie di date sul Barlà, e tratte sempre da quello stesso *«veteri catalogo»* ricordato anche nel contributo coletiano. Anzitutto in una versione, da ritenere anteriore, affiora che il Barlà nacque nel 1359 (p. 159) e che morì a 76 anni, (cioè nel 1435: p. 160; corretto dal Foggetta p. 194). Ma l'orientamento prevalente di questo stralcio del *De neretina ecclesia* è quello di far morire il Barlà nel di-

l'Eubel[23]; eppure esso poggia in ultima analisi su un elenco o registro di vescovi neretini tuttora conservato e datato al 1540[24] sul quale non c'è da fare a mio avviso alcun affidamento[25]. Che esso

---

cembre 1434, ed anzi è riportato per esteso il testo (rivisto), dell'antico catalogo (pp. 187-8; p. 190; p. 191; p. 210). Evidentemente la prima intenzione del Polidori fu quella di evitare soluzioni di continuità tra l'episcopato del Barlà di cui aveva notizie solo fino al 1434 e quello del Pendinelli che da documenti vaticani gli risultava eletto l'otto febbraio 1436. Ma subito dopo il Polidori preferì colmare questo vuoto non più inventando la morte del Barlà nel dicembre 1435, ma innestando addirittura tra i due presuli, l'episcopato di un suo fantomatico corregionale, Ludovico Scorpio(ne) (che sarebbe stato coadiutore del Barlà dal 1433; e vescovo di Nardò nel 1435, fino alla morte avvenuta il 22 maggio: p. 187; pp. 199-212). Questa incredibile pretesa, sconfessata perfino dal Foggetta (pp. 213-4), non fu accettata, se mai gli fu fatta, dal Coleti; e così nel contributo ughelliano Polidori tornò al primo utilizzo dell'antico registro, che noi possiamo leggere in AVN, C/148, e la cui falsità (vedi *infra* note 24, 25 e 28) è palese già da queste sfasature. Lo Scorpio(ne) tornò mero coadiutore (UGHELLI, ed. 1717, cit. col. 1048C).

23 P.B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae* (1873-86), Graz 1957, p. 902; EUBEL, cit., II, p. 202.

24 AVN, C/148; la datazione deriva da un'annotazione inserita nel profilo dell'ultimo vescovo ricordato. Del Barlà dice che «*factus est Episcopus Neritoni a Martino V. XI Kalend. Martii 1423 et sedet usque ad annum 1435, quo obiit in mense decembris an. aetatis suae 76*». In C/150 si conserva un altro elenco datato nella *inscriptio* al 1600; non offre sul Barlà alcuna data; ma sostiene come il C/148 la patria neretina di Stefano Pendinelli. I due documenti furono senz'altro «confezionati» con l'attenzione rivolta a quest'altra polemica settecentesca.

25 Sia l'elenco in AVN, C/148, che quello in C/150 è presente in un originale che nessuno può ritenere davvero anteriore alla trascrizione settecentesca allegata nei due fascicoli. La grafia delle due trascrizioni è la stessa; mentre i due «originali» sono entrambi su carta molto spessa, che a nessun esperto è sembrata cinquecentesca. Inoltre la scrittura è tracciata su righe predisposte (il che non implica necessariamente un falso) ma con un *ductus* che non ha nulla di cinquecentesco. Di più questi elenchi sono del tutto sconosciuti a Cosimo Mega, che pure redasse la nota relazione con una mentalità dichiarata al Chigi, il 10 luglio 1637, così: «le mando [informazioni] scritte nel modo, che l'ho possute cavare da scritture antiche, e per non alterarle, l'ho fatte con l'istesse parole» (*Chis.* A.II.30, c. 789*r*). Fa un effetto ancor maggiore che l'elenco del 1540 sia del tutto ignoto alla visita Rovio del 1578 (AVN, A/4) sia nella *summa* della storia della chiesa neretina *ex antiquis scripturis* (c. 126*r* sg.), sia nella *series episcoporum* (cc. 128*r*-9*r*), sia nella *visitatio scripturarum* (cc.

sia presente così al Polidori[26] come al Tafuri[27] è tutt'altro che una prova: sappiamo ormai che questi eruditi creavano il documento per poterlo citare. E che un tale documento sia falso è provato anche dal fatto che esso rispecchia le date offerte dal Polidori (e non viceversa), le quali sono erronee. Infatti da un *Registro Lateranense* di Eugenio IV si apprende che la data effettiva in cui il Pendinelli fu chiamato alla diocesi neretina fu l'otto febbraio ma del 1435 «*per obitum eiusdem Johannis qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum*»[28]. Nel dicembre 1435 dunque il Barlà era morto da tempo, e vanno allora corrette anche le date proposte dall'Eubel, salvo beninteso quella del 19 febbraio 1423 che

---

173v-7v edita da M. PASTORE, *Le pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò*, Lecce 1964, pp. 7-15). Tanto più che la costituzione dell'archivio vescovile decretata dal Bovio (c. 178rv) aveva la dichiarata intenzione di documentare la cronotassi episcopale. Si vedano le note 22 e 28.

26 Sia nelle aggiunte alla seconda edizione dell'Ughelli, che nel *De neretina ecclesia* (vedi *supra* nota 22).

27 TAFURI, cit., I, p. 515.

28 ASV, *Reg. Lat.* 335, cc. 104v-5v: è la bolla di elezione del Pendinelli, datata da Firenze appunto nel giorno 8 febbraio 1435. Ve n'è conferma anche in *Obl. Sol.* 65, c. 245v, dove in data 20 aprile 1436 si afferma: «*dominus Stephanus Episcopus Neritonensis ... fuit promotus Florentie VI Idus februarii pontificatus domini Eugenii pape IV anno quinto*», cioè nel 1435. L'Eubel, cit., fu tratto in errore da *Obl. Sol.* 66, c. 48v, che effettivamente fissa la data d'elezione al 1436, e al dì otto febbraio. Questo registro però è un compendio di atti dal 1433 al 1443, il cui estensore avrà materialmente errato schedando un atto del 1435 nell'elenco dell'anno 1436. Nemmeno il Polidori conosceva il *Reg. Lat.* 335; ma conosceva questi due registri delle *Obl. Sol.* (*De neretina ecclesia*, p. 230); e se non poteva smascherare l'errore del n. 66, errava, volutamente o no, nel trascrivere il n. 65. Il Foggetta doveva invece conoscere il *Reg. Lat.* 335: egli dà la data del 9 (!) febbraio 1435 come iniziale di Stefano (*De neretina ecclesia*, p. 283); ma è scoperta del tutto innocua nel tessuto del manoscritto. Da questo chiarimento documentale si conferma una volta per tutte la falsità del famoso catalogo neretino (vedi *supra* note 22, 24 e 25); e l'assurdità dell'episcopato di Ludovico Scorpio(ne) quale asserita nel *De neretina ecclesia* (vedi *supra* nota 22).

resta inattaccabile. Quanto poi alla data di nascita, nel 1359, di Giovanni Barlà, anch'essa è offerta dal falso registro del 1540, ed è bene non farne alcun conto[29].

3) Tuccio è l'altro personaggio di rilievo della famiglia Barlà. Di esso, fino a pochi anni fa, sapevamo solo quello che ci riferí, senza alcun appoggio documentale, l'Arcudi[30]. Ora sappiamo per certo che nel 1422, il 9 marzo, egli era l'uomo di fiducia di Maria d'Enghien, per conto della quale ordinò l'inventario dei beni del monastero di San Giovanni in Collemeto[31].

Il 12 agosto 1429 egli è teste, insieme a tutti gli uomini piú eminenti della corte orsiniana, ad un atto dell'Ospedale cateriniano[32]. Di questo stesso organismo egli è, il 29 agosto 1448, rettore, allorché si consente alla nomina da lui fatta dei *procuratores*[33]. Ma già il 15 giugno 1449 si dovette nominare un nuovo rettore (nella persona di Stefano Pendinelli) perché Tuccio Barlà, «*consiliarius carissimus*» dell'Orsini, era ormai defunto[34]. Di piú non sappiamo; certo non possiamo credere alla sua missione a Costantinopoli che ci è dichiarata dall'Arcudi sulla fede di Federico Mezio[35].

---

29 Vedi le note 22, 24, 25 e 28.

30 ARCUDI, *Galatina*, cit., pp. 39-41.

31 VALLONE, *Autonomismo* , cit., pp. 49 sgg.

32 PERRONE, *Chartularium*, cit., p. 10 e p. 16.

33 MONTINARI, cit., p. XXX. Vi è conferma di questo atto anche in un breve regesto in AVN, C/150 (notamento tratto da scritture cateriniane del 1447 e 1449 nel Settecento). Sulle cariche di *rector* e di *procurator* del complesso cateriniano vedi B.F. PERRONE, *Neofeudalesimo e civiche Università in Terra d'Otranto*, I, Galatina 1978, pp. 193 sgg.

34 FRASCADORE, cit., doc. 30, p. 133; doc. 31 (del 29 giugno 1449), p. 136.

35 ARCUDI, *Galatina*, cit., p. 39. La fonte ultima della notizia sarebbe lo storico bi-

Non possiamo invece dir nulla della sua attività come *consiliarius* di re Ladislao e di Giovanna; ma certo non poté espletarla sotto re Ferrante, essendo morto tra l'agosto 1448 ed il giugno 1449, prima cioè che Ferrante salisse al trono. Qui per la verità l'Arcudi fu indotto in errore dal solito «registro» neretino che nel 1637 realmente riportava: «*Stefanus Pendinellus, cui Tuccius Barla a Consiliis Regis Ferdinandi primi erat avunculus, supraditte terre S. Petri in Galatina*»[36].

Con ciò si entra nel campo delle congetture genealogiche. L'Arcudi s'«andava immaginando» che Tuccio e Giovanni Barlà fossero tra loro fratelli unitamente alla madre del Pendinelli[37]. Il Polidori, ancor più fantasiosamente che Tuccio fosse padre del vescovo Giovanni[38]. A parte ciò l'unica corrispondenza da notare è quella tra il registro del 1637 ed una frase (1583) del Matziano relativa al Pendinelli «la cui madre fu di casa Barla di Santo

---

zantino Niceforo Callisto il cui arco vitale è iscritto circa tra il 1256 e il 1335, ben prima cioè che il Barlà vivesse. Se ne accorse già il Foggetta in *De neretina ecclesia*, pp. 283-5.

36 AVN, A/22 (Visita Granafei del 1637), c. 21*r*. Si confronti ARCUDI, *Galatina*, cit., p. 40, p. 117 (per esteso); ARCUDI, *Le due Galatine*, cit., pp. 160-1. Nel registro neretino (ed anche nella relazione Mega in A/11, c. 5*v*) una mano posteriore aprì una parentesi prima di «cui» per chiuderla dopo «Galatina», eliminando un'attestazione non sospetta dell'origine galatinese del Pendinelli e riservandola a Tuccio Barlà. Ma di tutto ciò fu ampia prova l'intatta relazione Mega in *Chis.* II.A.31, c. 6*r*, in cui non v'è alcuna parentesi e la punteggiatura esprime perfettamente Galatina come patria del presule ucciso ad Otranto. Sempre in *Chis.*II.A.31, c. 30*r* è effigiato lo stemma del Pendinelli, definito per errore «*Stephanus Barla*»: una mano coeva, correggendo l'errore dichiara: «*Pendinellus a S. Petro in Galatina*». Non c'è da notare altro, salvo forse il cinismo con cui Polidori accusa l'Arcudi di un gioco fraudolento di parentesi che invece era stato fatto da lui: *De neretina ecclesia*, pp. 220-1.

37 ARCUDI, *Galatina*, cit., p. 42 e p. 115; ARCUDI, *Le due Galatine*, cit., p. 161 e p. 170.

38 POLIDORI, *De neretina ecclesia*, cit., p. 194.

Pietro in Galatina, nato in Nardò»[39].

La corrispondenza si limita solo alla parentela con i Barlà dei Pendinelli, che però nel Marziano diviene un neretino.

Sono in grado di dimostrare che il Marziano era in contatto con l'ambiente di Nardò[40]. Ma non mi pare che a tutt'oggi si possa dimostrare che nell'ambito della curia vescovile di Nardò vi fosse già a fine Cinquecento la convinzione di un Pendinelli neretino, o circolasse una documentazione in merito, e di quale natura[41]. In ogni caso non si può far affidamento sulla nota del Cardami che fa, essa pure, il Pendinelli, nativo di Nardò[42]. Si debbono piuttosto cercare altre fonti sia del Marziano che del registro vescovile, non escludendo peraltro un influsso dell'uno sull'altro[43].

---

39 G.M. MARZIANO, *Successi dell'armata turchesca nella città di Otranto nell'anno 1480* (1583), in *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, Bari 1982, p. 123. L'argomento è contraddetto dall'Arcudi nella *Galatina letterata*, cit., pp. 116-7, senza prove documentali che del resto non produce nemmeno il Marziano.

40 Il 9 febbraio 1563 l'abbate Gio. Michele Marziano d'Otranto è in Nardò come procuratore del nobile neretino, ma residente in Lecce, Domizio de Pantaleonibus per dei benefici ecclesiastici nei quali costui, non avendo figli maschi, voleva istituire patroni i suoi congiunti Innocenzo e abb. Gio. Antonio de Pantaleonibus: ASL, not. F. Fontò di Nardò, a. 1563, c. 12*rv*. Il 7 settembre 1576 il nobile Domizio de Pantaleonibus presenta per rettore del beneficio di S. Maria de Ventura in Nardò l'abbate Gio. Michele Marziano canonico della Chiesa metropolitana di Otranto: AVN, A/147, beneficio S. Maria de Ventura, c. 18*r* e seguenti. Il Marziano ebbe contatti anche con Galatina: nel 1538 egli era cappellano della chiesa galatinese di S. Leonardo: AAO, Visita P.A. De Capua c. 50*v*; è qualificato otrantino. Per altre notizie biografiche del Marziano, vedi D. MORO, *Fonti salentine sugli avvenimenti otrantini del 1480/81*, in *Otranto 1480*, II, Galatina 1986, p. 103 (ma già in estratto anticipato nel 1984).

41 Inaffidabile, come dimostrato, *supra*, a nota 25, il fascicolo C/148.

42 Vedi su questo punto MORO, *Fonti*, cit., pp. 35-9.

43 Relego qui in nota una questione minore. Qual è l'arma dei Barlà galatinesi? L'Arcudi (*Le due Galatine*, cit., p. 149 e p. 151) diceva di sapere da un antico manoscritto che il sigillo episcopale di Giovanni e l'arma dei Barlà erano identici; ignorava

4) La famiglia Barlà non registra nemmeno nel secolo seguente altre personalità di spicco. Era certamente inserita nel patriziato cittadino: nel 1543 i fratelli Vincenzo, Antonio e Giovan Filippo Barlà vengono qualificati «*nobiles*» in un atto di civico interesse relativo alla gabella dell'olio[44]; e per certo Giovan Filippo

---

tuttavia quale fosse quest'arma. Viceversa in Nardò quest'arma era conosciuta da tempo, ed il Mega nel 1636 ne aveva fatto fare, a piena pagina, una riproduzione (*Chis.* A.II.31 c. 29*r*), che qui descrivo: partito, nel 1°, spaccato; nel 1° d'azzurro al pastorale con l'asta cucita di rosso e con la punta d'oro accostato da due stelle di otto raggi dello stesso; nel 2° di argento al leone rampante rosso (o cucito d'oro?) e la fascia d'oro bordata di rosso traversante la partizione. Nel 2° losangato di rosso e d'argento. Non sono affatto sicuro, data la complessità figurativa e le troppe cuciture, che quest'arma sia davvero quella di una famiglia salentina del primo Quattrocento. In ogni caso rassomigliano a questa le raffigurazioni posteriori, che ritengo erronee: quella del Polidori (*De neretina ecclesia*, cit., p. 157), ripresa anche dall'Ughelli (ed. 1717, cit., I, col. 1048A) ed edita in *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1984, p. 338, n. 2; e quella del Mazzarella (cit., p. 58) ripresa da un acquerello settecentesco conservato in AVN, A/41; questa pure edita in *Cronotassi*, cit., p. 418, nota 7 (a p. 248 un tardo ritratto del prelato). Una tavola incisa da Pietro Cavoti edita in F. CASOTTI, *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto* (Napoli 1865, dopo p. LXXXIII) riproduce un fregio cinquecentesco allora nel vico S. Pietruna, e dopo scomparso: al centro un'arma spaccata, nel primo al leone passante; nel secondo a tre bande. Che sia questa l'arma dei Barlà, che abitavano nei pressi (vedi *infrà* nota 51)? Anche A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1927[2], p. 39a dà una descrizione assai diversa dell'arma; che ha però una vaga somiglianza con quella da me pubblicata nella riedizione delle *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia* di B. PAPADIA, Galatina 1984 (num. 44 del censimento delle armi). Il Foscarini, in questa voce, afferma che i Barlà furono infeudati di Castri, San Donato, Treputzi e Terenzano; ma non indica alcuna data o fonte. Afferma anche che era nobile in Gallipoli fin dal XIII secolo, ed è notizia che trae senz'altro da F. Cumuldari (sec. XVI), il quale registra tra le «famiglie antichissime e principali» di Gallipoli una «Casa Barella», senz'altra indicazione (cito da un ms. di mia proprietà). Nessuna notizia, oltre quelle dell'Arcudi, su Giovanni e Tuccio Barlà nel manoscritto di F. CASOTTI, S. CASTROMEDIANO, L. DE SIMONE, L. MAGGIULLI, *Dizionario biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, I (A-B), cc. 263*r*-264*r* conservato in ASL.

44 ASL, not. R. Scalfo di Galatina, *Rogiti* del 1543, c. 5*r*. Sappiamo poi che nel 1541 Vincenzo Barlà presiedeva l'erario della corte ducale: AAO, *Galatina*, cart. A, processo di S. Angelo, n. 20.

fu sindaco di Galatina nel 1574[45]. In una *universitas* feudale come Galatina l'appartenenza al patriziato non era in verità disciplinata da alcuna normativa specifica[46]; di conseguenza non vi era un numero chiuso di famiglie a gestire la pubblica amministrazione. Ma che i Barlà fossero famiglia di salda continuità nel patriziato, è dimostrato dai matrimoni che ho potuto individuare, e che sono riportati nelle tavole prosopografiche. La consistenza del loro patrimonio appare solo in controluce. Nella *Numerazione dei fuochi* del 1545 conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, i fuochi di tre membri della famiglia risultano tutti apprezzati in un catasto (del 1544) perduto[47].

Avevano insomma della proprietà immobiliare. Questo però non significa molto dato che sono pochi i fuochi censiti che non abbiano un rinvio catastale[48]. La quindicenne Maria Barlà e sua madre Caterina sono apprezzate per 186 ducati[49]; mentre nel 1562 il sacerdote Stefano, registrato tra i defunti, era titolare di un patrimonio di 420 ducati, lasciato in eredità ai fratelli[50]. Si tratta di cespiti medi, dato che bassi si possono considerare quelli in-

45 *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, a cura di F. GIOVANNINI VACCA, in «Annali della Università di Lecce, Facoltà di Lettere, Fil. e Magistero», I (1963-1964), p. 192. Gabriele fu civico daziere nel 1591: ASL, not. G. Carlo Castrignano di Galatina, *Rogiti* del 1595, c. 79v.

46 Si veda su questo punto G. VALLONE, *G.B. Tafuri e B. Papadia storici e l'ideale della civica amministrazione*, in «Archivio storico pugliese», XXXV (1982), pp. 247-8.

47 ASN, *Numeraz. dei fuochi del 1545 di S.P. in Galatina*, fuochi n. 373; n. 531; n. 845.

48 Tra i fuochi numerati *ostiatim* (che sono 943) solo 112 non hanno rinvio catastale: ma non computo le *domus vacuae* (numerate), e computo per uno i nuclei familiari con più fuochi ma con un solo rinvio catastale. È un campione indicativo.

49 ASN, *Numerazione*, cit., fuoco 845.

50 ASN, *Numerazione*, cit., elenco dei defunti (del 1562, in fondo alla numerazione), n. 49.

feriori ai cento ducati; ed alti quelli superiori ai mille.

Ma si deve calcolare che eventuali altri beni al di fuori del «*tenimentum*» galatinese non furono presumibilmente accatastati. Altre tracce di questa consistenza sono nei rogiti notarili[51]. L'opulento beneficio di cui parla l'Arcudi[52] si può senz'altro individuare in quello annesso alla chiesa della S. Trinità, di loro giuspatronato, che effettivamente, stando alle visite pastorali, era di notevole dotazione[53].

In ogni caso nel 1598 Marcello Barlà *artis medicinae doctor*, figlio del defunto Antonio, risulta a Brindisi già da un ventennio[54].

---

51 Segnalo dall'ASL, alcuni rogiti di not. Raimondo Scalfo. Antonio Barlà il 30.VI.1544 vende un seminativo in feudo «Le lame». Vincenzo Barlà l'8.V.1549 vende un oliveto. Ancora il 6.XII.1549 Gio. Filippo Barlà è costretto, con altri garanti, a risarcire Federico Castriota Scanderbeg di un credito non onorato. Ma sono più individuanti alcuni atti posteriori. ASL, not. G. Carlo Castrignano, cit., *Rogiti* del 1595; cc. 56*r*-8*v*: Deodata Balduino (Pecina) vedova di Stefano Barlà, vende un fondo confinante con altri dei Barlà; cc. 87*r*-8*r*: Gabriele Barlà vende un fondo confinante con altro di Epifanio Barlà. AAO, not. Gio. M. Colaccia di Galatina, *Rogiti* del 1599; cc. 88*r*-91*r*: capitoli matrimoniali tra Gio. Pietro de Mico e Lucrezia del defunto Stefano Barlà (ha una dote cospicua di mille ducati): cc. 137*r*-8*r*; e cc. 176*r*-7*r*; 233*v*-4*v*: i Barlà del ramo di Antonio (da cui derivano anche i Barlà brindisini) vendono e si dividono alcuni immobili; dal secondo atto si apprende che la loro abitazione era nel «vicinio» della Chiesa di S. Pneuma (attuale via «R. Vinella» stando almeno a N. VACCA, *Un' «autodafè» ed un processo per materialismo a Lecce nel 1822*, in «Archivio storico pugliese», XIX (1966), p. 244). Inoltre, cc. 132*v*-7*r*, il dottor Lucio Papaleo (che si meritò una biografia dell'Arcudi) teme che l'eredità di suo zio Innocenzo Barlà sia passiva, e chiede l'inventario. Si noti che il Papaleo, in quest'atto, abita vicino la chiesa della S. Trinità, quella stessa di giuspatronato dei Barlà.

52 ARCUDI, *Le due Galatine*, cit. p. 144.

53 AAO, *Visita* L. de Morra (1607), c. 125*r*; e vedi anche la *Visita* del 1538, c. 46*v*: in fondo alla visita dei beni beneficiali, si aggiunge un ordine «*dieredibus Angeli Barlae*» di far fare un turibolo per la chiesa. I Barlà possedevano un altro beneficio in Cutrofiano: *supra* nota 11.

54 ASN, *Gravami* del 1598 (sulla *Numerazione* del 1597); gravame n. 470: Marcello del defunto Antonio Barlà ha 49 anni (infatti era stato battezzato il 16 novembre

Tuttavia il suo ramo continuò a tornare in Galatina, come nel caso di suo figlio, l'abate brindisino Antonio, che fu rettore del beneficio della S. Trinità fino alla morte, già avvenuta il 24 novembre 1606[55]. È però importante notare che vi sono altre tracce di un movimento del patriziato galatinese verso Brindisi. Ad esempio, sulla fede dell'Arcudi, gli Zimara[56]. Poi i Gorgoni, anch'essi con beni in Galatina[57]. Ed ancora i Lettere o Di Lettere[58]. Un ramo dei D'Aruca soggiornò una ventina d'anni in Brindisi per rientrare poi in Galatina[59]; ed egualmente un ramo degli Urrisio[60]. Non è invece il caso di considerare in questa lista Antonello Vernaleone, che a Brindisi s'era rifugiato per debiti[61].

1548: APG, Libro dei battezzati). Sua moglie Silvia Mongiò ne ha 40. La notizia conferma quanto detto genericamente dall'ARCUDI, *Le due Galatine*, cit., p. 156.

55 AAO, *Visita* de Morra, cit., c. 125*r*. È certo lo stesso personaggio al quale il 5 dicembre 1601 è conferito un canonicato vacante in Brindisi: M. PASTORE, *Pergamene dei secc. XVI-XVIII nell'Archivio di Stato di Lecce*, in *Note di civiltà medievale*, Bari 1980, p. 11.

56 ARCUDI, *Galatina*, cit., p. 182; ARCUDI, *Le due Galatine*, cit., p. 156.

57 ASN, *Numerazione*, 1545, cit., fuoco 1286: risiede a Brindisi il cinquantenne Antonello di Serafino Gorgoni e la moglie Giulia di 40 anni. Inoltre, ASN, *Gravami*, cit., gr. 717, Giovanni (del fu Scipione d'Antonello Gorgoni) nato e residente a Brindisi. Vedi anche P. CAGNES - N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787*, a cura di R. JURLARO, Brindisi 1978, p. 31 e p. 94.

58 ASN, *Gravami*, cit., gr. 407: il cinquantenne Gabriele Maria Lettere è a Brindisi da vent'anni. Inoltre (dal grav. 409) Gio. Francesco del fu Raimondo Lettere risiede a Brindisi, dov'è nato, con altri fratelli.

59 ASN, *Numerazione*, cit., fuoco 1191: i fratelli Leonardo e Gio. Battista d'Aruca (*alias* Speranza) e i figli di costui risultano a Brindisi (nel 1545) già da 18 anni. Dai miei spogli ricavo però che la linea prosopografica continuò, almeno in parte, in Galatina. Inoltre da ASN, *Gravami* 1562, grav. 93 s'apprende che era a Brindisi Giovan Maria Mongiò del defunto Roberto; non ho di ciò altre notizie.

60 ASN, *Numerazione*, cit., fuoco 1099: Colella Urrisi è a Brindisi con la famiglia da 4 anni; non è però escluso che rientrasse in Galatina dopo il 1545.

61 ASN, *Numerazione*, cit., fuoco 968, a Brindisi da 3 anni.

5) Questo non marginale movimento di patrizi verso Brindisi potrebbe avere delle ragioni peculiari, quali ad esempio l'occasione matrimoniale. Tuttavia esso s'inserisce in un fenomeno che coinvolge tutti gli strati della società galatinese; e con una diffusione così evidente che va indagata a fondo, perché si è di fronte senz'altro ad una delle chiavi più significative della storia sociale del basso Salento nel Cinquecento. Lo strumento cardinale è ancora una volta la preziosa *Numerazione dei fuochi* del 1545 di Galatina, scampata in qualche modo alle distruzioni che nel 1943 subì il materiale dell'Archivio di Stato di Napoli[62].

In questo censimento risultano dedotti dal computo fiscale galatinese sei fuochi, perché assenti in Brindisi da oltre dieci anni[63]. Invece un numero notevole di altri nuclei familiari era numerato sì a Galatina, ma risultava assente in Brindisi da meno di dieci anni; si tratta di tredici fuochi che erano accatastati, i quali continuavano, cioè, ad avere beni immobili in Galatina[64]. Ma ben 26 altri fuochi erano assenti in Brindisi senza essere accatastati a Ga-

---

62 La *Numerazione* del 1545 manca dei primi 25 fuochi, dov'erano censiti il fuoco ducale e gli abitanti vicini al castello. I fuochi lordi sono 1368, dai quali vanno sottratti 262 + (25 - n) fuochi dedotti ai fini fiscali, con un residuo di 1106 - (25 - n) fuochi fiscali numerati. I quali naturalmente approssimano molto per difetto gli abitanti reali di Galatina. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VIII, Napoli (s.e.), 1804, p. 214 registra invece Galatina per 902 fuochi fiscali; segno che l'amministrazione civica era riuscita a farsi ridurre il carico fiscale. La numerazione porta per porta (*ostiatim*) finisce al fuoco 943; dal fuoco 944 inizia invece la numerazione «a tavolino», dove, cioè, con ogni mezzo documentale si cercava di scoprire altri fuochi non rilevati *ostiatim*. L'unico contributo recente e generale sull'argomento è quello di P. VILLANI, *Numerazioni dei fuochi e problemi demografici del Mezzogiorno nell'età del Viceregno*, in «Rassegna economica», XXXVI (1972), pp. 1627-50. Ma sulla numerazione vi sono diversi problemi giuridici da mettere a fuoco, ed anche una certa letteratura antica.

63 ASN, *Numerazione*, cit., fuochi 259; 325; 517; 586; 604; 664.

64 ASN, *Numerazione*, cit., fuochi 178; 968; 1023; 1063; 1070; 1079; 1099; 1108; 1125; 1141; 1160; 1161; 1353. Il fuoco 1333 è di un brindisino ricorrato in patria.

latina[65]. Infine dal confronto con la numerazione precedente (quella del 1532), i numeratori avevano rilevato altri 18 fuochi che si consideravano abitanti anch'essi di Brindisi[66]. È un totale di ben 61 fuochi, e cioè, secondo un moltiplicatore che sembra accettabile[67], dalle 244 alle 275 unità le quali, nell'arco di un ventennio, o poco piú, si erano spostate da Galatina a Brindisi. Si tratta inoltre di persone sprovviste per lo piú di beni immobili, come dimostra la prevalenza degli assenti privi di rinvio catastale (cui sarei propenso ad aggiungere i 18 fuochi numerati nel 1532) sugli accatastati. Tra i primi va notato che non sono pochi gli albanesi: un gruppo di 6 fuochi[68]. E questo è un gruppo etnico di cui è ormai nota la instabilità stanziale, e l'indigenza[69].

Gallipoli è il secondo luogo raggiunto di preferenza dai cittadini galatinesi; si tratta però di uno spostamento di 40 fuochi[70] che la vicinanza del luogo e la tradizione di scambi economici e matrimoniali rendono assai piú comprensibile. Ma il flusso verso Brindisi spicca ancora di piú se si considera il movimento inver-

---

65 ASN, *Numerazione*, cit., fuochi 903; 950; 965; 982; 997; 1003; 1004; 1031; 1058; 1060; 1061; 1069; 1081; 1087; 1130; 1137; 1139; 1147; 1151; 1176; 1177; 1188; 1214; 1221; 1263; 1264.

66 ASN, *Numerazione*, cit., fuochi 963; 964; 974; 1008; 1017; 1093; 1162; 1191; 1236; 1238; 1241; 1245; 1255; 1256; 1258; 1281; 1283; 1286.

67 Cioè il 4 o il 4,5, vedi VILLANI, cit., p. 1637.

68 ASN, *Numerazione*, cit., fuochi 903; 950; 1004; 1058; 1188; 1264.

69 Su questo aspetto si veda G. VALLONE, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese. I Castriota in Terra d'Otranto*, in *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di M. Viterbo (Peucezio)*, I, Galatina 1981, pp. 168 sgg. Ora in *Otranto 1480*, II, Galatina 1986, pp. 209 sgg.

70 Escludo i fuochi di gallipolini in Galatina; per il resto (ASN, *Numerazione*, cit.) si tratta dei seguenti fuochi: 306; 341; 505; 600; 947; 948; 976; 977; 980; 984; 989; 993; 994; 996; 1003; 1004; 1012; 1018; 1026; 1035; 1070; 1071; 1089; 1094; 1115; 1128; 1143; 1175; 1179; 1190; 1203; 1204; 1206; 1207; 1209; 1225; 1237; 1240; 1268; 1289. Almeno 6 di questi fuochi sono albanesi.

so, cioè verso Galatina: appena 4 fuochi[71]; o da Galatina verso il circondario di Brindisi, non Brindisi città: appena 3 fuochi[72]. Mi è possibile spiegare i motivi di questa migrazione. In una supplica al viceré don Pietro di Toledo, che rispose addì 6 ottobre 1543, gli amministratori di Galatina lamentavano di aver accumulato un debito (evidentemente con il regio fisco) di 40.000 ducati, a causa della scarsità di raccolta delle olive durata continuativamente per gli undici anni anteriori. Non avendo funzionato il ricorso agli arrendamenti dei propri introiti, gli amministratori proponevano di pagare il debito (inclusi interessi e nuovi tributi) con prodotti agricoli direttamente; insomma si pensava ad un «grosso taglione»[73]. Esso sarebbe stato imposto a tutti i cittadini, ivi compresi i «doctori, judici, notari, procuratori» e su tutte le «possessioni et facultate»[74]. La gravità di questo peso si dovette rivelare insostenibile, poiché addì 25 ottobre 1543 con un nuovo ricorso al viceré:

«La Università et homini dela terra de Santo Petro in Galatina fanno intendere ad Vostra Excellentia che trovandosi debitori in ducati quaranta milia per li quali hanno patuto et pateno grandissimo interesse, molti delloro citatini se hanno procurato et ogni dì procurano de havere la citatinanza de Brindese con la quale senza curarse altramente de conferirse ad habitare in ditto loco si godono justamente la immunità del peso che alloro toccano; et alcuni altri poi che sono stati alcuni pochi giorni in Brindise, pur da po(i) sono ritornati ad habitare in ditta terra e con varie simulatione et colori recusano de contribuire a

71 ASN, *Numerazione*, cit., fuoco 159 (da Francavilla); 642 (da Oria); 777 (da Carovigno); 890 (da Brindisi).

72 ASN, *Numerazione*, cit., fuoco 545 (a Mesagne); 1234 e 1242 (a Oria).

73 ASN, *Collat.Part.* vol. 16, c. 226r. Il documento è usato, con altri fini, da R. COLAPIETRA, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, in «Archivio storico pugliese», XXXV (1982), in specie p. 26.

74 Così si specifica in seguito, *eod. loc.*, c. 27v, aggiungendo che le «possessioni» erano per la maggior parte in territorio galatinese, e parte in territorio di «Noy, Aradeo, Colopazo, Cotrofiano, Absigliano et altri lochi et feudi...».

la rata loro tangente»[75].

Si supplicava allora il viceré di assoggettare tutti al tributo, eccezion fatta per coloro che divenuti cittadini di Brindisi, vi facessero continua dimora. Il viceré acconsentí con un ordine al governatore provinciale in data 25 ottobre 1543[76]. Tuttavia bisogna chiedersi: perché a Brindisi?

6) Antichi e accreditati storici[77] e fonti locali[78] ricordano il violento terremoto che nel dicembre 1456 sconvolse il regno meri-

75 ASN, *Collat. Part.*, vol. 16, cc. 226v-7r.

76 ASN, *Collat. Part.*, vol. 16, c. 226v. Sembra che circa la metà del debito fosse soddisfatto nel 1549: COLAPIETRA, cit., p. 26. Sappiamo come terminò l'avventura grazie ad un documento studiato da G. COSI, *La famiglia di Gio. Giacomo dell'Acaya*, in *Il castello a Lecce*, Cavallino 1983, pp. 83-4: i fratelli Francesco e Gaspare Abioso arrendarono dal primo marzo 1559 al 28 febbraio 1571 le entrate di S. Pietro in Galatina per 30.000 ducati, necessari all'amministrazione civica per soddisfare i suoi creditori. Gli Abioso non pagarono; però nel 1565 furono costretti a pagare i garanti dell'accordo, e si può insomma credere che l'antico debito fu saldato. Sull'episodio v. anche la cit. (*supra*, nota 45) «cronaca galatinese», p. 175.

77 A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, Aquila, Cacchio, 1581, p. 427 (libro 19).

78 A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, rist. a. Bologna 1967, pp. 514-5; a p. 515 si cita il Di Costanzo. Il curatore di questa ristampa, R. Jurlaro, ricorda che il vero autore di questa *Memoria* sarebbe in verità G.M. Moricino (1560-1628), come proverebbe l'attribuzione di paternità della copia manoscritta (unica) dell'opera conservata nella biblioteca «De Leo» di Brindisi. Si veda anche GIUSTINIANI, cit., VIII, Napoli 1804, pp. 367-8. Un cenno era già nella *Cronica* di A. Coniger, edita in G.B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, III, 5, Napoli 1760, sotto l'anno 1455, p. 417. Si confronti, per l'anno S. ARCUTI, *La Cronaca di Antonello Coniger (+1512) nella storiografia salentina*, in «Quaderni 2» (Predipartimento di Civiltà Classiche e del Medioevo, Università degli Studi di Lecce), Lecce 1979, pp. 8-9. Una raccolta delle più antiche testimonianze diede C. DE GIORGI, *Ricerche sui terremoti avvenuti in Terra d'Otranto dall'XI al secolo XIX* (1898), ora in *Natura e civiltà di Terra d'Otranto*, a cura di M. PAONE, I, Galatina 1982, pp. 238-40. Si può dire che c'è una generale concordia sul 1456.

dionale radendo al suolo, come si disse, Brindisi. Sembra che sorgesse anche un'epidemia di peste[79]. In ogni caso il risultato sarebbe stato lo spopolamento radicale.

In realtà non siamo in possesso di informazioni per valutare esaurientemente questo risultato, le sue dimensioni e la sua causa.

In un focatico del 1443, quindi ben anteriore al presunto terremoto, Brindisi è censita per appena 268 fuochi[80]. Invece i brindisini, in una richiesta a re Ferrante del 1464, dichiaravano che, se «*antiquitus*» la città contava piú di 3000 fuochi, ne aveva all'epoca, meno di 800[81]. L'aumento rispetto al 1443 può in gran parte attribuirsi alle misure di ripopolamento adottate, come si vedrà, da Giovanni Antonio Orsini; ma, indubbiamente, che Brindisi avesse cosí pochi abitanti prima del terremoto, dimostra che questo, se ci fu, s'abbatté su una realtà demografica assai contenuta. In seguito, nel primo censimento posteriore al 1456, ch'è quello della numerazione focatica del 1532, Brindisi contava 863 fuochi fiscali[82]. Ma i fuochi reali erano certamente di piú calco-

79 DELLA MONACA, cit., p. 516. Di recente B. FIGLIUOLO, *Il terremoto napoletano del 1456: il mito*, in «Quaderni storici», LX (1985), pp. 771-801, ha sostenuto che il terremoto in questione non toccò affatto, o toccò solo leggermente, Brindisi. Per quanto mi riguarda è irrilevante che i «privilegi» fossero occasionati dal terremoto, o dalla peste, o da altro che fosse. Rinvio però al mio saggio: *Un autografo del Di Costanzo, i «Diurnali» del duca di Monteleone e il terremoto a Brindisi*, in corso di pubblicazione.

80 Il documento è stato edito dalla da Molin (per Brindisi p. 75) e dal Cozzetto (per Brindisi p. 136); su queste edizioni vedi *infra*, alla nota 126.

81 La richiesta fa parte del pacchetto che esaminerò in seguito; è conservata manoscritta nella biblioteca «De Leo»: CDB (trascritto da Annibale De Leo), vol. III (B. 59), c. 158v; la notizia è nota anche al GIUSTINIANI, cit., p. 378, che la fissa internamente all'epoca di Alfonso il Magnanimo (+1458).

82 GIUSTINIANI, cit., p. 378.

lando l'afflusso di albanesi, orientali ed altri nuclei etnici che erano spesso dedotti dalla numerazione per povertà.

Finalmente da questo censimento ricaviamo la prova che la tendenza si era ormai invertita. Forse da poco, stando ad una affermazione cronologicamente intermedia alla richiesta del 1464 e al censimento del 1532. Essa ci è offerta dal Galateo nel *De situ Iapygiae*, datato tra il 1512 e il 1513: «*Haec urbs quondam populosissima, nunc crebris seditionibus et coeli intemperie pene deserta est, et maiori ex parte vacua*»[83]. Il Galateo non fa menzione dell'evento naturale, perciò il testo fa forse pensare ad un progressivo depauperamento demografico, come è del resto intuibile dalle testimonianze prodotte. Ad ogni modo l'effetto della catastrofe naturale, quale che fosse, o invece di uno spopolamento per motivi climatici e politici o di entrambe queste cause, è ampiamente attestato dalle richieste di provvedimento che i brindisini indirizzarono al sovrano di Napoli. Vi si citano la «quasi finale ruyna et inhabitatione» della città e la sua «incredibile desolatione et ruina»[84]. Re Ferrante intervenne a più riprese tra il 1463

83 A. DE FERRARIIS GALATEO, *De situ Iapygiae*, Lecce 1867 (Coll. S. Grande), p. 51.

84 CDB, III, c. 156*r* e c. 158*r*. I documenti di cui mi occuperò sono relativi ai privilegi regi ottenuti dai brindisini il 26 novembre 1463 (da Terlizzi) e il 27 dicembre 1464 (da Taranto): CDB, III, cc. 155*r*-8*r*; cc. 158*r*-61*r* (numeraz. a matita). Segue nel manoscritto (cc. 163*r*-5*r*) la trascrizione dell'atto di ricezione (11 gennaio 1464) da parte dei brindisini delle disposizioni che la Regia Camera aveva emanato (8 gennaio 1464) per l'attuazione del privilegio da Terlizzi del 1463. Alle cc. 167*r*-8*v* segue un chiarimento regio sul privilegio del novembre 1463 (da Galatina, 11 dicembre 1463) inserito in una conferma di questo chiarimento (e del privilegio da Terlizzi) datata da Napoli, 6 gennaio 1464. Come quarto nucleo seguono in CDB, III, cc. 169*r*-72*v* altri privilegi concessi, su richiesta, il 13 febbraio 1465. Alla c. 173*r*-*v* ancora un altro privilegio concesso da re Ferrante il 27 novembre 1465. Ed infine alle cc. 174*r*-5*r* un'importante inibitoria di Ferrante ai baroni del brindisino del 27 novembre 1465 connessa ai privilegi precedenti. Fermerò la mia attenzione solo su questi do-

e il 1465 e poi di seguito. Una tale sfasatura cronologica non deve sorprendere; nel 1456 Brindisi era ancora soggetta al potere feudale di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, e sarebbe stato proprio il principe (morto forse il 15 novembre 1463) a intervenire contro il disastro naturale. E indubbiamente l'Orsini fece qualcosa, anche se noi possiamo rendercene conto solo in via indiretta, cioè attraverso quanto traspare dai provvedimenti regi posteriori.

Egli anzitutto concesse ai brindisini in privativa per tutta la Terra d'Otranto la fabbrica dei saponi bianchi[85]; e cioè una fonte esclusiva di introiti. Ma poi era riuscito a ripopolare la città con sudditi di terre feudali o demaniali[86] e soprattutto con l'innesto di ben 300 fuochi di Schiavoni[87]. Ce n'è comunque abbastanza per intravedere alcune linee di intervento che l'astuto re Ferrante farà senz'altro sue, ma con un'ampiezza addirittura impressionante. Non mi soffermerò su quei privilegi di natura particolare[88] o addirittura personale quali quelli per Pietro de Pandis e Andriel-

---

cumenti, che già inglobano l'essenza di quel pacchetto normativo che fu in uso definire come «privilegi dei Brindisini»; anche se ve ne sono alcuni altri. Segnalo che G. PAPULI, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di N. Vacca*, Galatina 1971, pp. 375-471, ha pubblicato il primo ed il terzo nucleo documentale (pp. 442-9 e vedi p. 429, nota 47) da me segnalato; ma non mancano, come poi noterò, pubblicazioni in stralcio di altri documenti in questione.

85 CDB, III, c. 159*r*.

86 CDB, III, c. 157*r*.

87 CDB, III, c. 156*rv*. In generale, vedi R. JURLARO, *Gli slavi a Brindisi fino al XVIII secolo*, in *Das östliche Mitteleuropa in Geschichte und Gegenwart*, Wiesbaden 1966, pp. 147-62.

88 Quali ad esempio la remissione di 100 ducati: CDB, III, c. 158*v*; e la richiesta di convalida dei testamenti per testimoni (senza notaio) fatti al tempo della peste. Ma su quest'ultima richiesta Ferrante soprassiede CDB, III, c. 171*rv*.

la Arcamone, e così via; e nemmeno su quelli di contenuto generico quali la conferma o la restituzione dei privilegi o introiti anteriori, e la richiesta (soddisfatta) di demanialità[89].

Un primo nucleo di privilegi riguarda i poteri dell'amministrazione civica e l'ampliamento dello *status* giuridico dei cittadini. L'esenzione per la *universitas* dalle spese per un assessore o un giudice aggiunto voluto, eventualmente, dal Capitano annuale; e la scelta di sostenere o meno le spese per il mastrodatti[90]. È proprio in quest'area che rifluirono in seguito altri provvedimenti[91]. Per i cittadini si limitò anzitutto la carcerazione nel castello ai soli reati gravissimi[92]; e si fissò la immunità completa dall'officio degli algozini[93]. Infine l'estensione ai brindisini del diritto di cittadinanza in tutte le città del regno[94]; concessione che non ha il valore retorico talvolta attribuitogli[95], ma ha lo scopo di sottrarre l'attività commerciale brindisina ai dazi altrui[96].

È proprio alle agevolazioni daziarie o all'ampliamento generico di redditi civici è rivolto un altro nucleo di richieste inoltrate al sovrano ed in buona parte accolte da lui. L'esenzione dal pagamento dei dazi per l'olio e il grano di produzione messi in com-

89 CDB, III, cc. 155*v*-6*v*.

90 CDB, III, c. 170*rv*.

91 DELLA MONACA, cit., pp. 517 sgg.

92 CDB, III, c. 157*r*; si concede anche che il castellano non esiga nulla dagli scarcerati per grazia regia.

93 CDB, III, c. 158*r*. Gli algozini erano addetti in particolare alla consegna di citazioni e alla cattura dei contumaci.

94 CDB, III, c. 158*r*. Taranto godeva dello stesso privilegio.

95 DELLA MONACA, cit., p. 524.

96 Ciò che si ricava agevolmente dal privilegio del 27 novembre 1465 in CDB, III, c. 173*rv*.

mercio[97]. L'esenzione dai tributi sulla pece e sul ferro per la manutenzione delle imbarcazioni[98]. La estensione della gabella civica su carne e pesce a tutti i cittadini, esclusi solo l'arcivescovo, il capitano ed il castellano[99]. L'ampliamento della comunanza delle terre per acqua ed erbaggio ai distretti confinanti di Lecce, Taranto, Ceglie, Ostuni, Casalnuovo (Manduria)[100]. Infine la privativa per la Terra d'Otranto della fabbricazione del sapone bianco che già era stata concessa, s'è detto, dall'Orsini e piú volte confermata [101].

Ancora piú significativi i privilegi di natura fiscale, quali il dono di 200 tomoli annui di sale, la cui produzione era di privativa regia[102]; l'esenzione dai tributi sulle nuove imbarcazioni[103]. Ma di fondamentale importanza era soprattutto la esenzione dalle cosiddette funzioni fiscali, cioè dal tributo ordinario dovuto dalla città per ogni nucleo familiare (fuoco) dotato di capacità fiscale. La richiesta fu concessa per 4 anni nel 1463[104], ed ampliata a 10 nel 1464[105]. Riproposta e di nuovo accolta nel 1465[106] ebbe l'effetto di spostare d'un anno la scadenza del decennio di esenzione, dopo il quale i brindisini avrebbero voluto pagare la quota for-

97 CDB, III, c. 157*v*. La produzione doveva provenire da terre soggette a tributo.

98 CDB, III, c. 172*r*.

99 CDB, III, c. 170*v*.

100 CDB, III, cc. 171*v*-2*r*; vedi anche DELLA MONACA, cit., pp. 524-5.

101 CDB, III, c. 159*r* e c. 171*v*.

102 CDB, III, c. 170*r*; vedi anche DELLA MONACA, cit., p. 523.

103 CDB, III, c. 157*v*.

104 CDB, III, c. 156*r*.

105 CDB, III, c. 158*r*.

106 CDB, III, c. 170*v*.

fettaria di sessanta once annue[107]. Ma sembra che il privilegio dell'esenzione fu rinnovato fino a divenire perpetuo[108]. Certo è che nel 1585 era necessario essere regnicoli per poterne godere, come s'apprende da uno degli *arresta* della Gran Camera della Sommaria[109]. Questa limitazione crea un'inversione di tendenza rispetto all'età aragonese dato che l'Orsini, l'ho già detto, aveva usato 300 fuochi di albanesi e schiavoni per ripopolare la città; e questi erano così indispensabili che si chiese la loro esclusione dai servizi sulle navi di Ferrante[110].

7) È proprio all'esigenza del ripopolamento sono più scopertamente indirizzati privilegi di vario contenuto. Anzitutto la richiesta di far rientrare in Brindisi quel centinaio di fuochi di ebrei allontanatisi al tempo dell'Orsini[111]; ed anche nel 1465 si cercherà di agevolare la permanenza di questo gruppo etnico, notoriamente attivo, estendendo loro la cittadinanza brindisina[112]. Inol-

107 CDB, III, c. 158*r-v*.

108 DELLA MONACA, cit., p. 523.

109 La raccolta è curata da D.A. DE MARINIS (Neapoli, apud. F. Ricciardum, 1728) ed è presente nelle raccolte di opere di questo giurista come ultimo volume. Lo *arrestum* che ci riguarda è il n. 451 (p. 109) del 5 marzo 1585 che riporta per esteso anche un decreto della Sommaria del 1525 relativo a possibili questioni transitorie sul cambio di cittadinanza.

110 CDB, III, c. 156*v*. La prima richiesta di esenzione dalle funzioni fiscali avanzata dai brindisini (c. 156*r*) era motivata dalla presenza dei 300 fuochi di Schiavoni che si pensava sarebbero stati dedotti per povertà, gravando quindi ulteriormente i fuochi fiscali nella ripartizione della quota fissata. Il *placet* di Ferrante avrebbe potuto ingenerare comunque l'idea di una esenzione *de jure* di qualunque Schiavone di Brindisi; e quindi egli interviene a ribadire che ogni esenzione doveva essere richiesta specificatamente (cc. 167*r*-8*r*), quando non discendesse, com'è ovvio, da norme proprie (ad es. la deduzione dal computo fiscale per povertà).

111 CDB, III, cc. 156*v*-7*r*.

112 CDB, III, c. 171*r*.

tre per invogliare i marinai ad abitare in Brindisi si concesse loro di poter esportare fuori dal distretto della città, 25 tomoli di derrate o frumento senza alcun peso fiscale[113]. Viceversa re Ferrante tentennò nel concedere ai mercanti che volessero stabilirsi in Brindisi la riduzione di un terzo sui diritti di dogana[114]. La richiesta ripetuta con contenuti ridotti nel 1465, non fu però accolta[115]. Accolte furono invece due altre richieste che innovavano ben piú radicalmente l'assetto normativo del regno. Anzitutto si confermò, dato che era già stato stabilito dall'Orsini, che i sudditi cosí feudali come demaniali potessero stabilirsi liberamente in Brindisi a prescindere dal titolo del loro legame alla terra d'origine[116]. La disposizione non fu di pacifica attuazione perché in particolare i baroni si opponevano alla fuga in città dei loro sottoposti. Bisogna notare che i baroni avevano ottime ragioni, poiché la *constitutio* III,6 del *Liber Augustalis* attribuiva loro il potere di ricondurre i loro sottoposti alle terre feudali: è la cosiddetta *revocatio*[117]. Ma nel 1465 re Ferrante intervenne risolutamente, decretando la perdita dei feudi per quei baroni che avessero revocato i loro sottoposti, eccezion fatta per gli *angarii*, che nella gerarchia dei dipendenti fondiari erano i piú umili e i piú necessari alla produzione[118]. Inoltre Ferrante concesse anche ai debitori che si fos-

113 CDB, III, cc. 157*r*-8*r* e c. 171*r*.

114 CDB, III, c. 158*v*.

115 CDB, III, cc. 170*v*-1*r*; cfr. DELLA MONACA, cit., p. 523.

116 CDB, III, c. 157*r*.

117 Su questo istituto mi sia permesso rinviare al mio volume *Iurisdictio Domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985, p. 83 e *ad indicem*.

118 CDB, III, cc. 174*r*-5*r*. Cfr. DELLA MONACA, cit., p. 522, che inaspettatamente include nel divieto di *revocatio* anche gli *angarii*. Su costoro si veda ancora VALLONE, *Iurisdictio*, cit., p. 82, nota 46 e *ad indicem*.

sero inurbati in Brindisi l'immunità per cinque anni dai loro creditori e la possibilità di rateizzare in seguito il loro debito[119]. L'autore della *Memoria historica* di Brindisi ha un bel dire che di questo privilegio non si abusava e che il diritto di cittadinanza era concesso solo a debitori sfortunati; egli ci dice anche che Brindisi s'era fatta una pessima fama[120].

Era indispensabile questa lunga e per altro sommaria analisi dei privilegi, per comprendere che l'insieme costituiva non solo un cospicuo pacchetto, ma che era anche dotato di una notevole tipicità[121]. Infatti tutte le agevolazioni daziarie o fiscali mirano a creare delle condizioni di ripopolamento; e vi sono le prove che questi, che ormai erano definiti i «privilegi dei brindisini», furono concessi nel Seicento a Manfredonia e a San Severo desolate l'una dall'invasione turchesca, nel 1620, e l'altra da un terremoto nel 1627[122]. Ma perché si teneva tanto a ripopolare Brindisi? La spiegazione la dà un *consilium*, forse del primissimo Cinquecento, di Tommaso Grammatico e relativo proprio all'agevolazione dei debitori:

«Maxime cum privilegium sit concessum pro tutela et conservatione totius Regni et pro statu Regio, cum [universitas] *permaneat ad fauces Turcarum inimicorum fidei et consistat in modicibus habitatoribus, indigeatque permaxime repleri pro subsidio fidei christianae contra Turcas, qui de facile possint, universitatem ipsam populosam non repertam, expugnare»*[123].

---

119 CDB, III, c. 170r; il brano è edito anche in DELLA MONACA, cit., p. 518.

120 DELLA MONACA, cit., pp. 520-2.

121 Essi furono via via sempre confermati, ad esempio dal Cattolico nel 1509; da Carlo V nel 1529 etc... CDB, IV (B.60), cc. 44r sgg.; cc. 90r sgg.

122 Ce lo dice il giurista G.B. DE TORO nei *Vota Decisiva*, I, Neapoli, ex typ. I. Guffari, 1655, *votum* 54, n. 8 (p. 177); sembra che De Toro metta a fuoco soprattutto il privilegio creditizio, che era quello più rilevante per possibilità contenziose.

123 T. GRAMMATICUS, *Consilia et vota*, Lugduni, apud h.l. Iunctae, 1576; *cons. civ.* 16, n. 4 (p. 299). Si veda anche G. CARITO, *Le mura di Brindisi*, in «Brundisii res», MCMLXXXI, XIII (1987), pp. 52-3; p. 66 e nota 120.

Fu dunque il terrore che Brindisi, e da qui tutto il regno, cadesse in mano turca ad attivare il complesso di disposizioni privilegiate e il ripopolamento. Ed il timore era fondato se è vero che la flotta che occupò Otranto nel 1480 era diretta inizialmente a Brindisi.

In ogni caso ce n'era abbastanza per generare quell'intenso flusso migratorio che portò Brindisi, durante il Cinquecento, oltre i 1.500 fuochi fiscali[124].

8) È opportuno ricordare, in conclusione, che se il terrore dei turchi poté tanto per Brindisi, molto meno poté per Otranto dove, oltretutto, i turchi avevano provato la loro ferocia. Intanto bisogna affrontare un problema: quanti abitanti aveva Otranto nel 1480 quando fu aggredita dal turco? La critica recente ha giustamente sconfessato la tradizione di alcune decine di migliaia di abitanti tra vittime, scampati e prigionieri, rammentando il dispaccio del Sadoleto, edito dal Foucard, che nel 1480 fissava la popolazione otrantina in «piú di mille fuochi»[125]. Tuttavia un importante focatico, forse del 1443 piú che del 1447, ci assicura che in quella data Otranto contava soltanto 253 fuochi[126], cioè circa 1030 abitanti, usando per moltiplicarne il «4,5», che sembra, tra altri, il piú adatto[127]. È ovvio che nei trenta e piú anni che corrono dal

124 Si veda la già ricordata serie dei censimenti fiscali in GIUSTINIANI, cit., p. 378.

125 MORO, cit., pp. 78-80.

126 Il documento già studiato dal Galasso e dalla De Matteis è edito per intero da G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà del Quattrocento (studio di un focolario aragonese)*, Bari 1979, che lo vuole del 1447 (p. 8 e 77 per Otranto); e da F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria 1986, che lo vuole, con solide ragioni, del 1443 (pp. 20-1 e p. 138 per Otranto).

127 VILLANI, *Numerazioni*, cit., p. 1637. Lo segue la DA MOLIN, cit., pp. 18-19. COZZETTO, cit., p. 5, ritiene invece che per la metà del Quattrocento sia «5» il molti-

1443 al 1480 la popolazione della città fosse aumentata; perché se 800 furono i martiri, il totale, compresi i morti nell'assedio o nel sacco e i sopravvissuti o prigionieri o scampati[128], non si può considerare cresciuto solo di qualche centinaio di unità. Però mille fuochi, cioè una quadruplicazione della popolazione in soli 37 anni sembra poco credibile.

Ad ogni modo dopo la liberazione, del marzo 1482, la città ottenne un buon pacchetto di 32 concessioni[129]. Queste sono centrate, in buona parte, sulle esigenze del mercato, che, a metà del Cinquecento, era indubbiamente fiorente[130]. Vi sono poi alcune richieste protezionistiche per i prodotti agricoli del circondario e agevolazioni per il loro smercio: quindi ampie agevolazioni daziarie e fiscali. Basterà citare l'estensione agli otrantini dei cosiddet-

---

plicatore più adatto: Otranto salirebbe allora a 1265 abitanti. Usando il «4», che era l'alternativa bassa (rispetto al «4,5») per il Villani, si scenderebbe a 1012 abitanti. Non sono variazioni importanti ai miei fini. Del resto se 253 fosse il numero dei fuochi fiscali, il numero dei fuochi reali potrebbe aumentare di qualche unità o decina di unità con innalzamento corrispondente del numero degli abitanti. Nella più larga delle ipotesi si arriverebbe ai 1300 abitanti.

128 S. PANAREO, *In Terra d'Otranto dopo l'invasione turchesca*, in «Rivista storica salentina», VIII (1913), pp. 35 sgg., fornì un buon quadro delle variazioni demografiche in seguito agli spostamenti causati dal timore dei turchi; ma è chiaro che i fuochi di «forestieri» censiti nei vari paesi provenivano da tutto il basso Salento, non solo da Otranto. Così, ad esempio, a Roca v'erano 8 fuochi di vedove otrantine: C. COLAPEMMINA, *Documenti sullo stato di Terra d'Otranto nel 1483*, in «Brundisii res», MCMLXXXI, XIII (1987), p. 76.

129 Un esauriente regesto è nel PANAREO, cit., pp. 42-4, tratto dai documenti dell'ASN. Però almeno in parte questi privilegi erano affiorati nel 1771, in margine al processo di canonizzazione dei Martiri, cfr. L. MAGGIULLI, *Otranto. Ricordi*, Lecce 1893, pp. 425-6. Su quel processo, o meglio su quei processi, cfr. A. ANTONACI, *I processi nella causa di beatificazione dei Martiri d'Otranto*, Galatina 1962[2].

130 Vi è a metà del Cinquecento l'autorevole testimonianza di Marino Frezza, cfr. VALLONE, *Aspetti*[2], cit., pp. 237-9 e nota 59.

ti «privilegi dei Liparoti»[131]. Importanti poi alcune norme dirette ad agevolare il ripopolamente: il divieto di *revocatio* per i vassalli forestieri, che fu concesso anche a Brindisi[132]. E si noti che la soggezione di costoro nel penale agli antichi feudatari era mitigata dall'intervento in giudizio di due magistrati otrantini[133]. Tutti poi gli otrantini, che non fossero vassalli altrui, godevano d'un foro esclusivo di prima istanza presso il magistrato cittadino, e in seconda istanza presso quello (regio) provinciale[134]. Insomma la giustizia feudale aveva poche possibilità di intervento. Viceversa altre disposizioni frenavano la fuoriuscita di coloro che si fossero già stabiliti: o forestieri[135] o proprio otrantini[136]. Si ottenne un qualche successo, se nel 1524 la città aveva ancora 190 fuochi (reali?)[137]: di lì a poco Leandro Alberti riconosceva i segni d'una ripresa[138] ed il Giustiniani ci conferma che nel 1545 la città era cresciuta fino a ben 669 fuochi fiscali[139]. Tuttavia dalla metà del Cinquecento in poi Otranto sembra attestarsi sui 500 fuo-

131 PANAREO, cit., p. 43, n. 5 e l'insieme di n. 7, 8, 10, 13, 15-24, 26, 28. Si veda per un orientamento sui «privilegi dei Liparoti» VALLONE, *Aspetti*[2], cit., p. 227, nota 43.

132 PANAREO, cit., p. 44, n. 25.

133 PANAREO, p. 44, n. 31.

134 PANAREO, p. 43, n. 9.

135 PANAREO, p. 44, n. 27.

136 PANAREO, p. 44, n. 30.

137 COLAFEMMINA, cit., p. 83, senza rinvio documentale.

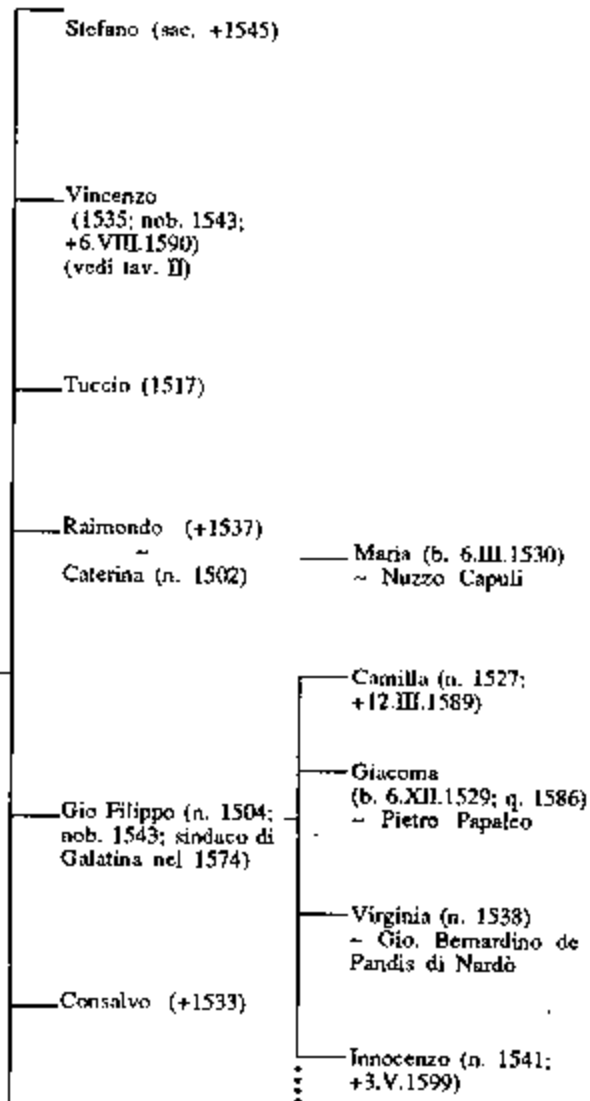
138 L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia e isole pertinenti ad essa*, Venetia 1581, c. 236*r*. La prima edizione dell'opera è del 1550, ma il viaggio dell'autore dovrebbe forse datarsi al 1525, cfr. A.L. REDIGONDA, *A.L.* in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, pp. 700-1.

139 GIUSTINIANI, cit., VII, Napoli 1804, p. 97.

chi, mentre Brindisi ancora per buona parte del Seicento tenderà a 2000 fuochi. Se ricordiamo che il focatico del 1443 dava alle due città praticamente le stesse unità fiscali (253 contro 268), è evidente che il diverso destino nei secoli a venire discese soprattutto da una tutela piú ovvia, accordata a Brindisi rispetto alla città-martire; come ignorare il porto, incomparabilmente piú importante di quello otrantino, e il cardine stradale che da Brindisi immetteva nel cuore del regno?

BARLÀ di Galatina

Tav. I



Leggenda:

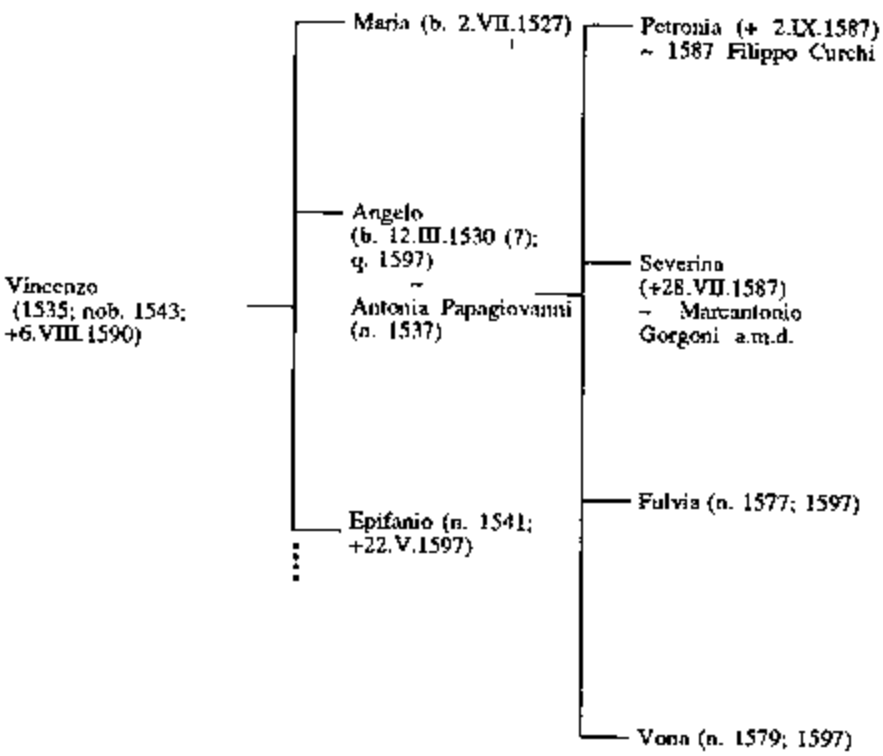
a.m.d.	= *artis medicinae doctor*
b.	= battezzato
ch.	= chierico
n.	= nato
nob.	= nobile
q.	= *quondam*
sac.	= sacerdote
~	= legame coniugale
+	= defunto.

La sola menzione dell'anno, indica la persona in vita.

Le indicazioni anagrafiche senza specificazione di mese o giorno approssimano anche l'anno.

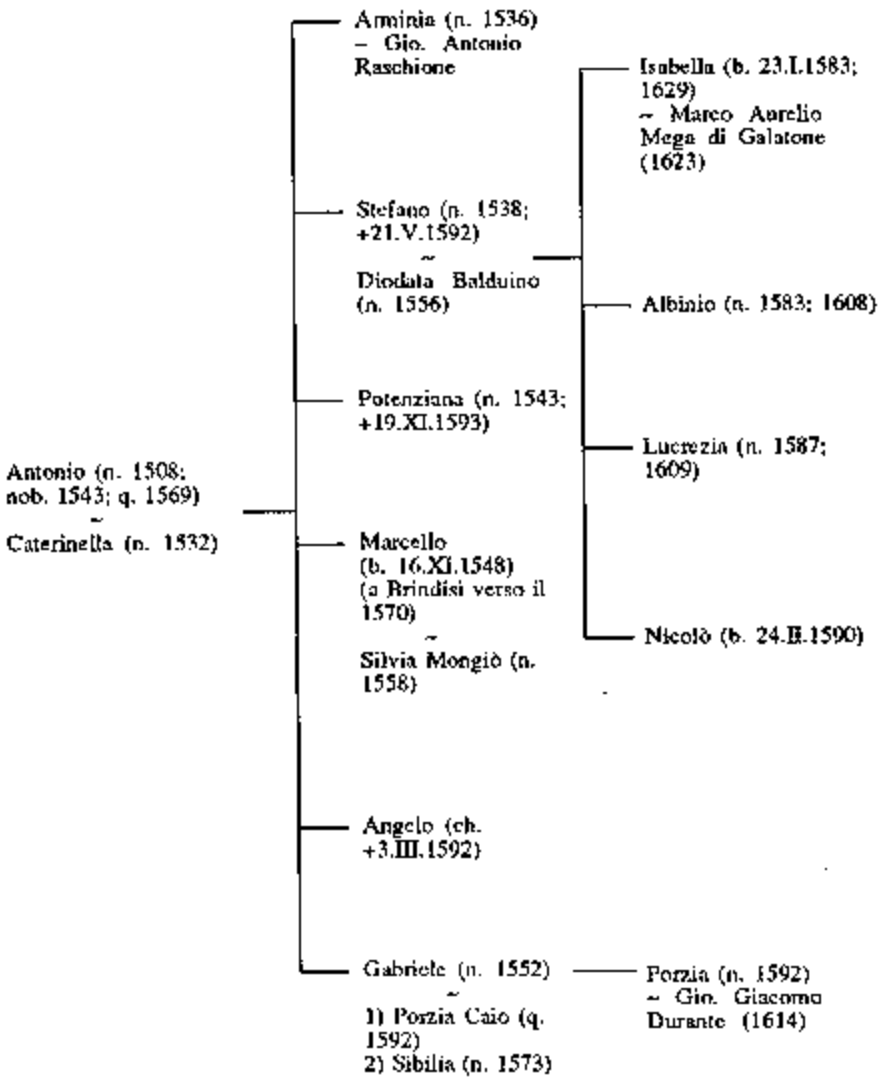
BARLÀ di Galatina

Tav. II



BARLÀ di Galatina

Tav. III



GIUSEPPE CAFUERI

CANTI MARIANI E AGIOGRAFICI DI FRANCAVILLA FONTANA
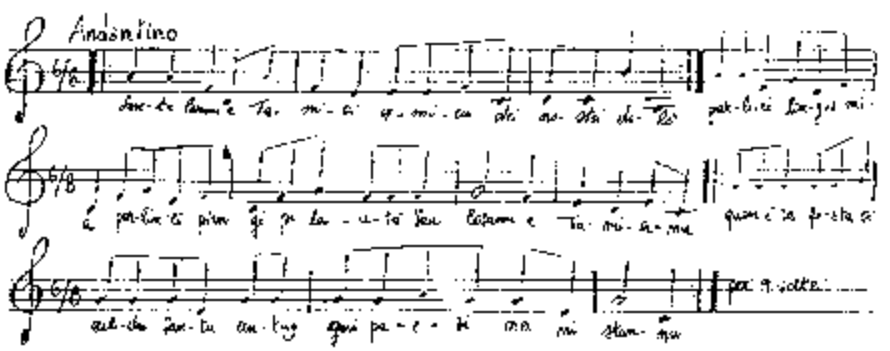
NNU MIRACULU TI SANTU COSUMU[1]

Santu Cósumu e Tamía
amícu dei nostri doló.
Santu Cósumu e Tamía
amícu dei nostri doló[a].

---

1 Recitata da Iolanda Fanelli nata il 20 ottobre 1906. Le varianti sono di Maria Grazia Chirico, nata il 26 febbraio 1925. Le musiche sono trascritte da Lorenzo Ruggiero.

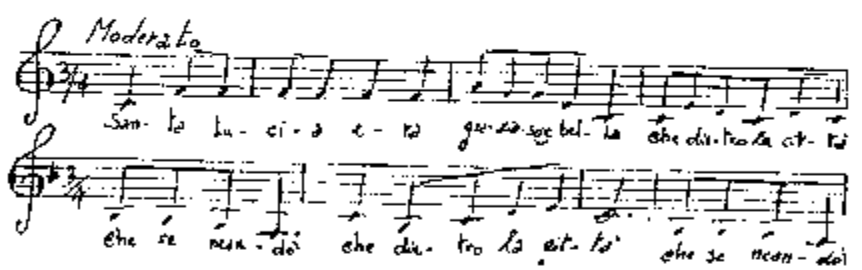
[a] >Santu... doló<; [b] chiánu; [c] lautámu santu; [d] Quann'era quedda; [e] >nni< viniunu; [f] Nc'era; [g] Casalnóvu (attuale Manduria); [h] punía; [i] Mó si partéra; [l] nachiérunu; [m] Quannu rientrúra ntr'a quedda chiésia / facéra riverénzia ogni villínu. / Nc'era nnu patri ca; [n] >nci< tinia; [o] Rispósi santu Cósumu allu patri: / «Spetta ca nnu figliólu iu tegnu a miticári.» / Lu patri rispósi a santu Cósumu: / «Spetta quant'iu lloburu la messa / ci no tu qua nnó siénti li crissi e li critássi»; [p] Ma <santu Cósumu allu piccínnu / lu segnu l'é datu, è dittu :> «Áziti beni mia ca tu la crázzia l'á útu». [q] Lu piccínnu s'azó cu totta la sua ubbitiénza / <sempri a ringraziári santu Cósumu; / rispósi e dissi:> «Iu tegnu n'attanu». / <a nfacci a tutti li cristiáni,> / «Ti sta crannu festa mentri, ca iu campu. / qua n'ci lu vegnu a m'parár». / <Ci vui sapiti gghiústu la mia mimória / questa è la bella storia ti santu Cósumu / che ho ricevuto crazzi e mirácoli>.

Párlinci língua mia, párlinci piángi[b],
pi lautá san[c] Cosumu e Tamianu.
Quann'é la[d] festa ti cuddu santu
ciéntu ogni paési nci nni stannu[e].
Stava[f] nnu paisóttu ddá vicínu
pi nnomi si chiamáva Salinóvu[g];
stava nnu giovinóttu fanciullínu
nisciúnu miétucu nci mittía[h] manu.
Partíu[i] la mamma e l'attáni
ti lácrimi bagnáva[j] lu camínu.
Mó ci arrió a quedda crandi festa
rivirénzia nci faciónu li cristiáni.
Stava nnu patri[m] stá ddicía messa,
a manu nci tinéva[n] lu missáli.
Santu Cósumu tissi: «Ferma e spetta
ca tegnu nnu figliólu a miticá».
Quannu santu Cósumu segnu l'é fattu
séntunu li criti[o] e li critássi.
«Áziti, fígghiu mia, la crázzia á útu[p]».
S'é zatu cu l'ubbitiénza:
«Tegnu n'attáni ti quedda crandi festa
mentri ca campu mi lu vegnu a'mparáq». Pater nostru.



SANTA LUCIA[2]

Santa Lucía era grazziósa e bella
e dietro la cittá che se né andó.
Ddá nc'era nnu toru ca scí bbiía
all'acqua chiára ti Santa Lucía.
Lá diétro la cittá che se né andó
ddó acqua, ciélo e mmari risuscitó.
Ddá nc'era nnu re ca la vulía:
«Lucía quanto sei bella ti stá cittá».
«Armátevi trentatré con fantéria
andáte a fare guérra alla Lucía».
Lucía pi lla paura si nni fuciu
e dietro alla sua cittá se ne andó.
Lucía si strappa gli occhi e li misi in vacili
e lli mannó allu re pi tricalía.
«Non voglio questi occhi, ma la Lucía;
andáte a préndere la mia Lucía.
Armátevi trentatré con fantería
andáte a mmazzáre la bella Lucía».
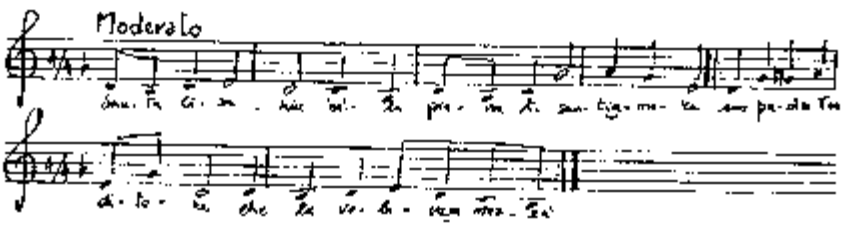


2 Recitata da Carmela Palazzo, nata il 27 dicembre 1948; in I. M. MALECORE, *La poesia popolare nel Salento*, Firenze 1967, pp. 322-3 c'è una storia di Santa Lucia, raccolta a Surbo, diversa, in cui vi è soltanto l'accenno alla bellezza della santa e al torello che «pigghiau la strata te Santa Lucia»; cfr. P. TOSCHI, *Poesia e vita di popolo*, Venezia 1946, p. 101.

SANTA CISÁRIA BELLA[3]

Santa Cisária bella
piéna ti santi amóri
suo padre traditóre
che la voléva ammazzá[a].
Prese due colombíne
li mese nel[b] vacíle
Cisária si mesi a fuggíre
tutta tremánte in sé[c].
Fuggíva e[d] ssi voltáva
suo padre l'arriváva
la spata spoteráta
che la voléva ammazzá[e].
Si apre un monte in due
Cisária si è nsirráta[f]
si vide ncoronáta
di un ángelo del ciel.
Pigghi per me fiori
purtáteli a Cisária bella
che a mpettu portu nna stella
della colória del ciel[g].

---

3 Recitata da Addolorata di Castri, nata il 20 febbraio 1909 e Antonietta Di Noi, nata il 13 giugno 1930, che ha omesso la terza strofa; cfr.: *Santa Cesaria*, in D. DI CASTRI, *Canti popolari di Francavilla Fontana*, Fasano di Puglia 1981, p. 117, che è simile, ma con termini dialettali. La variante è recitata da Antonia Chirico, nata il 10 aprile 1917.

[a] sposare, [b] dentro al; [c] e Cisária se ne fuggí / suo padre la chiamava Cisária Cisária! [d] Cisária, [e] la spata... ammazzá, [f] si nsirró, [g] Pigghi ... ciel.



SANTU NTUNÍNU[4]

A Palérmu nc'é nnu cavalliéri
ncippunátu ti mani e ddi piéti;
nna notti li scíu an suennu
santu Ntunínu e lli tissi:
«Ci ti sanu li tue peni c'é mi tá?»

4 Recitata da Antonia Chirico nata a Francavilla Fontana il 10 aprile 1917. Si preferisce trascrivere la variante, recitata da Cosima Candita, nata il 4 dicembre 1902: A Palérmu nc'é nna chiésia ti valóri / ca pi li sua billézzi no ssi pué cuntá. / Nc'era nnu ffigghiu ti nnu cran signóri / ca ciúncu era ti mani e ddi piéti, / a nsuénnu li scíu santu Ntunínu: / «Gióvini c'é ué tti pássunu li tua tulóri? / Gióvini ci né tti pássunu li tua tulóri / tu a me c'é mi ué tunâ?» / «Ti tunu lu miu palázzu e lu miu castéllu / la mia ricchézza cu mobbi e dinári». / Tissi sant'Antóniu: «no vvógghiu né tuo palázzu né tuo castéllu, / nemméno ricchézzi cu mobbi e dinári. / Sulu nna paióra ti ticu e mi la nniénni, / nna urfanélla tegnu a maritá». / Súbbutu la vosi ccittá, / quánnu la matína é fattu giórnu / a tutti lu gran miráculu vosi cuntá. / La mámmisa tissi: «Ffigghiu / no méttiri a crétiri allu suónnu / mitti a cretútu allu Santu miracullúsu. / Mó nni vistímu ti pompi e onóri / e sciá vitímu ci la sciá truámu». / Quánnu alla porta ti battíri / vósira entrári / súbbutu la urfanélla vósiru truvári. / «O urfanélla mia scusa scusa / io ti só la socra e tu mi si la nora / lu vostru sposu ti stá spetta dda ffóri». / «E tu marchési ci m'á vinútu a burlá / sá quánnu mi maritu iu, sará quánnu muéru, / tunnu sará pí mme lu maritári». / Pí nnanti scí cuntrára tre frondi d'álberi / tre cavalliéri scera a visitá: / bella é la tonna bellu lu distínu. / Ci l'é maritátu? Santu Ntunínu.» Altre edizioni dello stesso canto sono in MALECORE, cit., pp. 376-7; *Tradizioni popolari bitontine*, Bitonto 1975, pp. 11-3; DI CASTRI, cit. pp. 94-5.

«Ti tocu lu palázzu,
lu castéllu e tutti li tinári».
Santu Ntunínu li rispunníu:
«No vvógghiu né palázzu,
né castéllu, né dinari,
tegnu nna urfanélla a mmaritári».
Lu cavalliéri si sbantó
e sciu allu liettu ti la mámmasa.
Quannu la marchési l'é vvistu caminári,
é gritátu: «Fígghiu c'é m'á ddiri!»
É vvinutu an suenna santu Tunínu
e m'é ddittu: «Ci ti sanu li tue peni c'é mmí tá?»
«E c'é l'á tittu fígghiu?»
«Ti tocu lu palázzu,
lu castéllu e tutti li dinári,
e no lli voli má!
Teni nna urfanélla a mmaritári».
Quannu la marchési é ntisu cussí,
súbbutu s'é 'zatu ti lu liéttu,
é chiamátu cucchiéri e sirvitúri
e ánnu sciútu alla chiésia ti santu Ntunínu.
Quannu alla chiésia ánnu rriátu
artáli pi artáli scíunu ddimmannánnu:
«A ddo stai l'artáli ti santu Ntunínu?».
É stava nna urfanélla a chiánciri.
«Aziti, urfanélla , ti qua ssobbra!
Ca tu mi sí nnora e iu ti só ssocra,
ca lu tuo sposu ti sta spetta dda ffori».
«Vani, marchési, marchési!
La bburla mi ué ddani!
Lu maritári mia é quannu muéru».

Quannu la marchesi é ntisu cussí,
la zzicca sotta razzu e nni la porta.
Ti quiddi vesti brutti la spugghió,
ti oru e argenteria la mutó
e ssobbra allu mégghiu cócchiu la salíu.
Tre áuri cu li fronni acchiára pi mmanti,
tre cavalliéri la scí visitarónu:
«O che bella donna!
O che bel destino!
Ci t'é maritata a te?»
«Santu Ntunínu!».

LU MIRACULU TI LA MATONNA TI LU CARMUNU[5]

Osci o scirócculo tramuntána
li crazzi ti María Carmilitána,
e ci Carmilitána sciámu ognúnu
ognúnu nc'é dunátu nn'abbitínu.

---

5 Recitata da Maria Fontana Candita, nata il 17 aprile 1896, morta il 20 giugno 1969. Abbiamo preferito pubblicare integralmente la variante recitata da Francesca Pinto, nata il 22 maggio 1913, perché, pur esprimendo gli stessi concetti, formalmente non è sovrapponibile. Rimandiamo anche per le stesse ragioni alle varianti pubblicate in MALECORE, cit., (Surbo), pp. 319-21; (Castro) pp. 369-72; DI CASTRI, cit., pp. 111-4.
Variante: Beáta a chi é divóta ti la Matónna ti lu Cármunu, / porta picca spesi e assai untágnu. / Ne'era nna figghia ti nnu ran pittóri / ca lu pinnéllu sapía maniggiári, / lu ritrátu tinía ti cunsitirazióni, / u spassu la purtáva la signóra. / Lu vigerré si ni nnammuró / e lu pittóri si mannó a chiamá. / «C'é cosa mi cumánni nóbbili eccellénza?» / «No tti dumándo ti nisciúna cosa, / solo la nua figlia la vógliu pi sposa.» / «La mia figlia no la puoi avire, / perché è figlia ti nnu pittóri.» / «Se mi la pigliu iu,

Setti ammarí e setti paternóstri
e setti gloriapátri nui ricitámu.
Ci cu vveru cori lu ticímu
pena ti purgatóriu no patímu.
E ci pi ssorta a purgatóriu entrámu
tinímunci nna grandi diuzióni
nni líbbira María nni cáccia fori.
Nc'era nna fígghia ti nnu mínimu pittóri
sapía lu pinniéddu maniggiári
facía ritrátti ti cunsitirazióni
lu vigerré si ni vosi nnammurári.
Súbbutu lu pittóri mannó chiamánnu.

---

per lei è un anóre. / Se mi la píglio iu, per me è un dissonóri. / Scurésci la sera, lucésci la matina / la tua figlia diventerá riggina.» / Mezzu alla piázza ci sonu batterie, / batterie ti trentúsei castélli. / licénzia la música, licénzia la genti, / la zita cu lu zitu rimánunu cuntiénti. / Lu vigerré andó in casa contento con la sua consórta. / Mentri érunu fillici, scoppió una guerra. / Lu vigerré dovevu combattíri in Spagna. / «A chi lasceró la mia consórte?» / Si volse alle sue surélle: / «Surélle vi lassu la mia consórte.» / «Vabbánni, frati mia, vabbánni a mpaci, / ca tu la lassi a mmanu alli canáti.» / Li canáti furbi e marióle no ssa che cosa fece? / Chiamó nna vicchiarélla furba marióla: / «Tu, vicchiarélla mia, no ssa ce á fá? / L'anéllu alla riggína a scí llivá,/ l'anéllu alla riggína a scí llivá, / a cuddu gran signóri la scí purtá». / La vicchiarélla furba marióla / s'azó tre ori prima nantaría / allu rasu assíu, / quannu a Spagna vosi arrivá / «Custu ti l'é fattu la riggína!» / Lu vigerré s'é partútu velenósu / velenósu più di un serpénti, / quando a palázzu reáli vosi arrivá / prende la sua consórti e la getta a mare. / Quésta ca era divóta ti la Matónna ti lu Cánnunu / si tolsi l'abbitínu e ssi lu metti alli mani: / «Tu, Matónna mea, mi tégghi libbirá la morti mia.» / Annánzi ci trovó tre navicánti, / Cristu, la Matonna, l'angili santi: / «La schiaverella mia mi l'á cougghí / tota ti miétici mi la vistí. / A ddó viti malatti cu li guarísci, / ddó viti carciráti cu li téssi fori.» / A mezzu Nápuli nna scrittúra é fattu. / Ci ué la crázzia la giustízia é fattu. / Lu vigerré ca stava moribbóndu / lu miétucu frustiéru si mannó a chiamá. / «Tu miétucu frustiéru tiántini la testa e poi lu cori / tu prendémi denári quantu ne vuoi.» / «Iu non vógliu né denári né la robba, / solo l'onóri mia mi bastaría, / che iu sontu la compagnía, / quedda ci mi minasti a mmari quedda tia.» / «Ci ti minái a mmari quedda tia / no foi colpa la mia, / foi colpa ti li mia sorélle, / iu li cundanneró.» / «No! Il paratisu e la gloria eterna.»

«Spacca il locu e fazzu l'ubbitiénza
c'é mmi cumánna vostra ecilién̈za?»
«Iu nna cosa ti vulía tiri:
tua fíglia la vulía pi sposa.»
«Sangu ti nubbertá, sangu riali,
la mia fíglia cu llu rre
no nci pué pparittári.»
«E tu c'é nn'á ta tí ti sti palóri,
bbasta ca nura e n'zura e sangu onóra».
L'attáni rumanú sutisfáttu
pi mmanná la fígghia allu palázzu:
«Ca ti staséra fin'a crammatína
la mia fíglia diventerá riggína».
Furnéra li bballi e llicinziára la genti
lu zitu cu la zita ristárunu cuntiénti.
Allu munnu ca s'ácchiunu fuázi e nganni
scriéra nna léttira ci no era,
li canati nna vicchiarella si mannara chiamannu:
«Tu, vicchiarélla nósscia, nna cosa a ffá:
a' cuedda cilintíssima signóra lu diamánti la scí lliá».
«E ticíti vui comu agghi'a fari».
Luciscénnu lu sábbutu matína
fécira la festa alla riggína.
Lu diamánti ti li mani si llió
sobbra lu bbuffittínu lu scí ccummíu.
La vicchiarélla fu la marióla
senza cu ssi n'addúna lu scí llió
a manu alli canáti lu scí purtó.
«Tu vicchiarélla nósscia nn'atra cosa á ffá:
a cuddu cilintíssimu signóri lu diamánti la scí purtá».
«Ticítimi vui comu agghi'a ffá».

«Azu l'ócchiu e la testa m'inchínu,
tilli ca l'è fattu la riggína,
tilli ca l'è fattu ti mala crona».
Lu rre sta cosa vosi sintíri,
ordína cucchiéri e vá li cocchi,
fucíti e sci á suncíti lu carrittóni,
a spassu la purtára la signóra.
«A ddó m'á ta purtári, caru cunsónti?»
Alla massaría, quannu a Petra biánca vósira arrivári
la bbarzamára e la minára a mari.
Edda si llea l'abbitínu ci a ncanna purtáva
si lu llea ti ncanna e si lu mesi alli mani.
«María, ci t'ágghiu purtátu cu cranni diuzióni
no ssó degna ti sta morti a fari».
Pi nnanti ncuntró nnu pesci crossu
ca pi quant'era crossu la facía trimári.
«Zitta, surélla mia, no t'attirríri
só nn'ánciulu mannátu ti María».
Edda sta cosa vosi sintíri
sobbra all'ali si vosi minári.
Pi nnanti ncuntró tre navicánti,
Cristu, la Matonna e l'ancili santi.
«La schiaverélla mia ddó ni la sciá purtati?
Totta ti neru mi lá stá vistíti?»
Stá nnu cintilíssimu signóri
ca stá puntu pi puntu ca stá spera e mmori.
Arrió nanti alla porta e suspiró:
«Cé áni, miétucu mia, ca stá suspíri?
Pígghiti rrobbi e dinári quantu nni ué»
«Iu no vvógghiu rrobbi né dinári,
cu li tucáti mia nni só cunténti».

Li tuccó lu puzu e li tuccó lu cori,
li venni a menti la sua cumpagnía.
«Iu só la cumpagnía ci tantu amásti
ca mi gittásti a mmari quedda tía».
«Ci ti gittái iu no foi corpa mia,
fora li tua canáti ca ti tratéra».
«Iu no ddicu a Cristu e alla Matónna
e a tutti li santi cu li ponnu casticári».
San Giuséppi nci mannó li versi,
li fili ti María no ss'onu persi.
Secula siculóra ammén.

LA MATÓNNA TI LA SKAUNÍA[6]

Nc'érunu due cumpári amáti
unu zitu e l'altro ammolliáto.
Nnu giornu li svota lu cirviéddu ti la capu
a casa ti la cummári vosi sciri[a]:
«Siénti cummári c'è m'é trabbinútu;
tó palóri ti vógliu raccuntári».
«Vabbanni, bbruttu malígnu ci sí statu[b],

6 Recitata da Irene Lupo, nata il 21 novembre 1920; le varianti sono di Concetta Molendini, nata il 28 febbraio 1914: [a] Érunu tó giuvinétti / unu eni zitu e l'atru ecasávu. / Nnu giúrnu a lu cumpári li svutó lu cirvéllu, / addó la sua cummári vosi andári; [b] «Abbánni bruttu bbéstiu malígnu; [c] sapeva; [d] tava; [e] >Lu cumpári scunfitátu ... tó pi l'amóri mia.< ; [f] «Rispéita lu san Ciuánni e no tuccári / ca a pocu a pocu mi ni paeu iu.; [g] comu una ntórcia lu faró sculári. Quannu si tici la messa cantáta / comu una ntorcia lu faró ardiri»; [h] allu patri sci baggiára / e fina alla Turchía li ccumpagnó / «Só la Matónna ti la Skaunía».

ci lu saprá[c] Raggiúliu mia,
morti ti táva[d] pi l'amóri mia».
Lu cumpári scunfitátu si nn'é sciútu,
lu cumpari vosi a scí ttruvári:
«Siénti cumpári c'é t'agghi'á ddiri:
tó palóri ti vógghiu raccuntári».
Mó si partíu avvelenósu
avvelenósu piú ti nnu serpénti.
«Vístiti Lucrézia mia senza piccátu».
«Addó m'á t'á purtári, Raggiúliu mia?»
«T'agghi á purtári alla Matónna ti la Skaunía[7]»
Lucrézia tisidériu nn'aiá
pi visitári la Vérgini María.
Quannu è rriátu allu miénzu ti la via:
«Fatti la croci e tu Lucrézia mia».
«Piccé m'á tá mmazzari Raggiúliu mia?»
«Comu m'é cunfitátu lu cumpári».
Nna fossa vosi fatta,
ti sangu e lota la vosi cupríri.
Ncata a la mezzanotti sintíu nna voci:
«Áziti Lucrézia mia senza piccátu».
«Addó m'á tá purtá Matónna mia?»
«Addó Raggiúliu tua, comu nna fata».
Tuppi tuppi...
«Chi é alla porta?
C'é la corti ca vá acchiannu a mia?»
«No é corti ca vá acchiannu a tia,
t'ágghiu nnuttu Lucrézia tua comu nna fata».

7 Slavonia.

«Ti ringráziu, Vergini Maria,
m'á fattu bbiiscé, Lucrézia mia.
Ma cuddu cumpári ci m'é cunfitátu
morti li tó pi l'amori mia»[e].
«Remíri e no tuccári lu san Ciuánni
a pocu a pocu mi ni páiu iu[f].
Quannu si tici la messa cantáta
comu è cannélla lu faró sculári»[g].
Maritu e moglie a Roma vósira sciri
li piéti allu papa vósira scí baggiári
lu ccumpagnára fin 'alla sacristía,
via la Matónna ti la Skaunía.

SANTA MARIA TI LA CROCI[8]

Li[a] trítici ti marzu nsignaláti
Maria ti la Croci foi rrubbáta.
Lu sábbutu lu seppi la Matónna
chiáma lu sacristánu e nno' rispónni.

---

8 Recitata da Iolanda Fanelli, nata il 20 ottobre 1906; cfr. DI CASTRI, cit., pp. 105-7:
[a] DI CASTRI, Alli; [b] DI CASTRI, >Lu sabbutu ... filici< ; [c] DI CASTRI, lu vinu ti nfacci li rumpera / l'oru e l'argenteria li rrucciara; [d] DI CASTRI, a cannina' la feci <la matina alli Cutugni sci rriò> / stava nta donna, sta' vinnia lu vinu; [e] DI CASTRI, -Iu bella donna a te mi cunfitu / 'st'oru e 'st'argenteria / ti lu tó cchiù marcatu! / -Aspetta quantu a dicu a mamma mia / cussì pi sorta tua la sci rrubbatu! [f] DI CASTRI, Scinni Vergini Santissima ti la Croci mmutata / ca l'oru e l'argenteria l'agghiu truvatu! / -Ceiaffatilu e mintitilu carciaratu / ca cu lli mani mia l'agghia 'mpicari / no'tegnu no'entrata e nè massari / ca li tivoti mia mi l'hannu tatu / e lli tivoti vennu ti lunga via / pi vetiri la festa ti Maria.

«O sacristánu cce cori filíci[b]
la lastra ti nfacci mi rumpísti»[c].
Totta la notti camína camína,
nc'era nna tonna ca vinnía lu vinu[d],
«O tonna, o tonna, ci vinni lu vinu
ci hai truvátu oru e argentéria,
no nn'agghiu 'utu entráta nné massária
m'è statu tatu ti li tivóti mia»[e].
«Buscí, buscí, María ti la Mmutáta
l'oru e l'argentéria s'é truvátu».
«Pigghiátulu e mittítulu carciarátu
ca cu lli mani mia lu vógghiu rampicári»[f].
[ripete gli ultimi due versi].

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Brindisi. San Pietro degli Schiavoni: settore delle abitazioni medioevali, in fase di scavo . . . . . p. 75

Ceramica dipinta «a uccelli»: frammenti combacianti di parete di catino . . . . . " 78

Ceramica invetriata verde: frammenti combacianti di fondo di coppa . . . . . " 79

Ceramica invetriata policroma a decorazione incisa a stecca e dipinta: frammenti combacianti di fondo di coppa . . . . . " 80

Ceramica invetriata verde: frammenti combacianti di parete di ciotola . . . . . " 81

Protomaiolica: fondo di ciotola con parete di quadrupede dipinto in nero . . . . . " 82

Maiolica: frammento di mattonella con busto femminile . . . . . " 83

Brindisi, Edgardo Simone scultore . . . . . " 87

Brindisi, monumento ai caduti . . . . . " 89

Brindisi, Edgardo Simone in laboratorio . . . . . " 93

INDICE GENERALE

VINKO FORETIČ - MARCO PETTA, Nenie natalizie italo-slave ..... p. 3

L. GUGLIELMO ESPOSITO, Il convento domenicano di S. Maria Maddalena in Brindisi, attraverso la Relatione *del 1650* ..... " 11

LUIGI DE TOMMASI, In memoria dell'avv. Stano-Stampacchia ..... " 23

VITTORIO DE MARCO, Fonti per la storia moderna della diocesi di Brindisi nell'Archivio Segreto Vaticano " 39

ANGELA MARINAZZO, Saggio nell'area di San Pietro degli Schiavoni a Brindisi (1984) ..... " 73

ANTONIO M. CAPUTO, Lo scultore brindisino Edgardo Simone ..... " 85

GERARDO CIÒFFARI, Francesco de Arenis priore di S. Nicola di Bari e arcivescovo di Brindisi ..... " 99

GIANCARLO VALLONE, I «privilegi» dei brindisini e la famiglia Barlà ..... " 129

GIUSEPPE CAFUERI, Canti mariani e agiografici di Francavilla Fontana ..... " 163